
UC-NRLF
$B 292 904



BIBLIOTECA AMENA
AD UNA LIRA IL VOLUME
15 Agosto 1906. — **N. 711** — 15 Agosto 1906.

IL RISCATTO

ROMANZO

DI

ARTURO GRAF

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 12; e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Corso Umberto I, 174. NAPOLI: Via Roma, 258 (Palazzo Berio).
FIRENZE: presso R. Bemporad e figlio.
BOLOGNA: presso la Ditta N. Zanichelli. TRIESTE: presso G. Schubart.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso F. A. Brockhaus.

TERZO MIGLIAIO.

IL RISCATTO.

DEL MEDESIMO AUTORE

(Edizioni Treves).

Il Diavolo, 4.ª edizione	L.	5 —
Dopo il tramonto, versi		4 —
Morgana, nuove poesie		4 —
Poemetti drammatici. In-8, in carta a mano, stampato in rosso e in nero, riccamente illustrato da composizioni a intero formato e fregiato di testate e finali squisitamente stilizzate		5 —
Legato in vera pergamena.		7 —
Le Rime della Selva, Canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo (in formato bijou) . . .		4 —
Per una fede, seguito da un saggio sul *Santo* di Antonio Fogazzaro		1 —

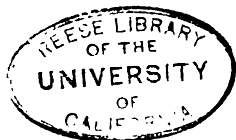
IL RISCATTO

ROMANZO

DI

ARTURO GRAF





MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1906

Terzo Migliaio.

Milano. — Tip. Treves.

PARTE PRIMA.

I.

Il nome ch' io porto non è quello che dovrei portare; dacchè io non sono figliuolo, nè del conte Alberto Ranieri, da tutti reputato mio padre, nè di Agata Priuli, sua moglie, da tutti reputata mia madre. Perchè mi fosse imposto un nome che non m'appartiene; quale sia il nome con cui dovrei veramente chiamarmi; e per che modo io sia giunto a penetrare un oscuro e doloroso segreto, non noto da prima a più che a tre persone, delle quali l'una era già morta da molti anni quand'io lo penetrai, e che tutte e tre posero in custodirlo gelosissima cura, si saprà forse un giorno, se queste pagine, ove io venni raccogliendo in parte le memorie della mia vita e de' miei pensieri, vedranno la luce e troveran chi le legga: la qual cosa talvolta temo, talvolta desidero che possa avvenire.

La memoria s'accese in me assai di buon'ora: i miei primi ricordi mi rimenano all'età di tre anni e mezzo, se non anche più addietro. A quel tempo la famiglia in cui crebbi era formata del conte Alberto, della contessa Agata e di un figlioletto minore di me d'un anno, al quale si aggiunsero, alquanto più tardi, due sorelline. Questi tre figliuoli ebbero nome Giulio, Bice, Eleonora.

I miei primi ricordi sono: l'incendio d'un fienile, che una notte d'inverno mise sossopra tutto il vicinato; un tuffo nella vasca d'un'antica fontana, dove per poco non annegai; un grosso cane del San Bernardo, chiamato *Pacchione*, su cui mi ponevano a cavalluccio, e che morì quand'io non avevo ancora quattr' anni. In mezzo a questi, o dopo questi, l'immagine d'un uomo giovane ancora, ma pallido e addolorato; veduto due o tre volte a intervalli, come in un sogno, poi sparito per sempre; sconosciuto allora, riconosciuto molti anni più tardi.

Il conte Alberto fu di antica famiglia lombarda, passata, verso la fine del secolo scorso, a dimorare in Liguria; la contessa Agata fu veneziana, ultimo rampollo di una stirpe che si spense con lei. Il nome e la memoria di entrambi mi sono sacri e mi saranno infino ch'io viva. Tutt' e due mi amarono come se m' avessero data

la vita. Tutt'e due mi colmarono di carezze e di cure, con bontà generosa, vigilante, instancabile, che pareva dovesse proteggermi contro un pericolo ignoto, consolarmi di un bene irreparabilmente perduto.

Come ho presente allo spirito, dopo tant'anni, una scena luttuosa e strana di cui non intesi il significato se non dopo ch'ebbi conosciuto me stesso: il conte in piedi, immobile presso una finestra, con una carta fra le mani, come insassato; la contessa abbandonata sopra una sedia, pieni gli occhi di lacrime, e simile in viso a un panno lavato; tutt'e due muti! Io (potevo avere allora sei anni) ero entrato pian piano dall'uscio socchiuso, e guardavo smarrito, senza più osare di muovermi. Ella in sulle prime non mi vide, ma súbito che mi vide mi fu sopra, mi levò tra le braccia, e tenendomi stretto, e coprendomi di baci, non rifiniva di dir tra i singhiozzi: “Oh, la mia povera creatura! la mia povera creatura!„ mentre io, cercandole con le mani il viso, e piangendo a dirotto, balbettavo: “Mamma! mamma!„ La mattina di poi il conte partì tutto solo, e stette lontano due mesi.

Il conte Alberto era stato ufficiale nell'esercito piemontese; aveva combattuto in Crimea, riportandone per ricordo una guancia solcata

dal manrovescio di un cosacco; aveva, dopo il sessanta, lasciato il servizio col grado di colonnello, e con manco due dita della mano sinistra, perdute a Solferino. Dopo un anno di dimora a Genova, dove possedeva un palazzo antico e sontuoso, s'era condotto con la moglie ad abitare in una sua tenuta, detta Soprammare, posta fra Bordighera e San Remo, lungo uno dei più bei tratti di quella felice e incantata riviera. Di là raramente si assentava, e pel minor tempo che gli fosse possibile, e solo forzato da qualche faccenda al cui disbrigo si chiedesse la sua presenza o l'opera sua. Era nato per vivere all'aria libera, in mezzo alla natura, in dimestichezza col cielo e col mare; e detestava il soggiorno della città, dove gli sembrava di non potersi nè muovere nè respirare: e però quei pochi giorni che di tanto in tanto gli toccava di dover passare a Genova, o a Torino, o a Milano, erano per lui giorni di martirio, senz'altra consolazione e senz'altro sfogo che di scrivere alla moglie lettere su lettere, nelle quali un po' si lamentava, un po' garriva, e molto scherzava, chiedendo minuto ragguaglio di tutto quanto succedeva in casa, e non tralasciando mai di aggiungere poscritte a poscritte, indirizzate più particolarmente a noi figliuoli. Era egli un bell'uomo, di complessione vigorosa

e gentile ad un tempo, alto di statura e ben formato della persona, con un volto di lineamenti delicatissimi, spirante bontà, intelligenza e schiettezza. Possedeva buona coltura e buon gusto, e soprattutto quella nativa rettitudine dello spirito che scerne, come per istinto, il giusto ed il vero.

La contessa fu donna di rara, venusta, angelicale bellezza; e non posso rammentarmi di lei senza che tutta l'anima mi s'illumini della luce che raggiava dai suoi grandi occhi azzurri, da' suoi capelli biondi, dal suo dolce sorriso. Un'abituale espressione di tenerezza comunicava alla sua fiorente beltà alcun che d'incorporeo e la faceva parere

una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Bambino, il suono della sua voce m'incantava, e in un momento mi faceva passare dal pianto al riso.

Marito e moglie vivevano in perfettissimo accordo, e si amavano, dopo anni di matrimonio, come s'erano amati i primi giorni. Appartenevano entrambi a quella venturosa e scarsa razza di mortali che non conoscono la sazietà; nei quali il sentimento mai non invecchia; e che anzi dal convivere insieme, dalla lunga assuefazione, da un continuato scambio

di pensieri, pajono ricevere cotidiano incitamento e come nuova materia d'affetto. La nostra casa (m'è pur dolce chiamarla così) era l'asilo della pace, della letizia e dell'ordine. Ivi s'aveva esempio di ciò che possa un sentimento generoso e forte nell'improntar di sè e nel conformare a sè i costumi e le cose. L'amor vicendevole e la concordia dei genitori e dei padroni davano, per così dire, il tono alla vita dell'intera famiglia, parevan diffusi nell' aria stessa che si respirava.

Sorgeva quella casa a forse trecento passi dalla spiaggia, un po' in altura, sopra uno spianato che interrompeva per piccolo tratto il mite declivio della collina. Aveva a fronte il mare aperto ed immenso, a tergo il Monte Caggio, dall'un dei lati il Monte Nero, dall'altro, in lon tananza, i colli che dietro San Remo si levano digradando e si smarriscono nell' azzurro. Da tutte le finestre della facciata, e da quelle che guardavano a ponente, si scorgeva tra mare e cielo, in fondo alla curva spiaggiata, la punta scabrosa di Sant'Ampelio e l'umile ed ignuda chiesuola che da secoli sfida l'impeto dei venti e dell'onde. Girando uno sporto di rupe, entrando nel cavo di una valletta, serpeggiata nel fondo da un rigagnolo muto, si scopriva a un tratto nell'alto, sopra il verde fosco del monte, e come

profilato sul cielo, l'aereo paesetto di Colle. Salendo un poco, dall'altra parte, si vedeva venir su, di mezzo al verde, San Remo, con l'accavallamento pittoresco delle vecchie sue case, con la gran cupola bianca della Madonna della Costa; San Remo non ancora così stipato all'intorno di villini eleganti e di alberghi sontuosi, come ora si vede. Il giardino, assai grande, popolato di bellissime piante e pien di fiori, si stendeva a destra e a manca, saliva su pel dosso del colle, scendeva sino allo stradone, da cui lo separava una lunga cancellata di ferro. Alquanto più sotto, quasi sul margine della spiaggia, correvan diritti, per uno striscio di forse mille passi, i regoli lucenti della strada ferrata, che uscivano d'una galleria per imbucarsi in un' altra.

Rivedo tutto ciò come se l'avessi dinanzi agli occhi. La casa era parte antica e parte moderna, un accozzo di castello medievale e di palazzo del settecento; e avrebbe potuto ospitare comodamente dieci famiglie come la nostra, tanto era spaziosa. Al conte Alberto l'aveva lasciata in eredità, insieme con l'annessa tenuta, un parente lontano, la cui impresa gentilizia, scolpita nel marmo, fregiava ancora il soprarco della porta principale. A girarla tutta non sarebbe stata troppa mezza giornata. Noi abitavamo

nella parte moderna, al primo piano, dalla parte che guardava il mare, e al pian terreno, donde, senza discendere, si poteva passare in giardino. Al piano terreno erano, la sala da pranzo, una sala da ricevere, le sale di musica e del biliardo; al primo piano tutte le camere da letto, parecchi saloni, salotti e salottini, e molte stanze chiuse, cui si dava aria e si toglieva la polvere tre o quattro volte l'anno, e che serbavano immutati gli arredi e gli addobbi di uno o due secoli fa. Nella parte antica erano, fra l'altro, un oratorio, una gran sala piena di libri e una galleria di quadri, dove spiccavano alcune tavole di primitivi nostrani, e parecchie buone tele di pittori olandesi e fiamminghi.

Il conte Alberto fu un ottimo educatore. Senza troppo ragionarci sopra, egli intese che l'opera di una buona educazione, non tanto consiste negl' insegnamenti diretti ed espliciti dei genitori e dei maestri, quanto nell'azione continuata ed armonica di un tutto insieme di cose e di ordinamenti, inteso a creare e promuovere certi abiti, vuoi fisici, vuoi morali. Egli nutriva un santo orrore per tutti quei metodi artifiziali, palesemente od occultamente violenti, che sformano, spostano, disequilibrano la povera anima umana. Diceva che scopo massimo e ultimo

della educazione si è di liberar l'uomo da ogni bassa soggezione; di armonizzare, indirizzandole al bene, tutte le sue facoltà; di porlo in un ragionevole accordo col mondo e in accordo assoluto con sè stesso. Non era troppo amico delle scuole regolate e chiuse; aveva in orrore i collegi. Stimava che ottima condizione al libero crescere e conformarsi, non del corpo soltanto, ma dello spirito ancora, sia il vivere in cospetto della natura, sotto il grande occhio del sole, lontano dalle angustie e dalle falsità cittadine. Stimava che a far maturare e insaporire le anime nulla giovi quanto il calor dell'affetto e la comunione fatta a mano a mano più intera e più intima con anime già mature. E tutto il suo sistema di educazione sembrava inteso a far amare la vita, spegnendo nell'animo i germi delle cupidige insensate e delle dissolventi amarezze.

Giulio ed io, poi la Bice e l'Eleonora, imparammo a leggere e a scrivere sulle ginocchia di lui e della contessa, senza quasi avvedercene. Una traduzione delle *Avventure di Robinson Crusoe*, adorna di molte incisioni, che avevano stimolato al vivo la mia curiosità un pezzo prima che sapessi leggere, fu il primo libro ch'io lessi; e quando, non molto dopo, ebbero imparato a leggere anche Giulio e la Bice, lo

leggemmo e rileggemmo insieme, con piacere e meraviglia indicibili. Così noi tre (l'Eleonora era ancor troppo piccina) prendemmo gusto alle letture fatte in comune. Dopo quello, ci furono a mano a mano dati altri libri; ma sempre con certa preparazione, intesa a farcene nascere prima un gran desiderio nell'animo; e ognuna di quelle letture fu per noi una conquista e un trionfo. A poco a poco imparammo, oltre alla nostra lingua, anche la francese, che la contessa parlava con molta sicurezza e con quasi nativa eleganza, e imparammo altre cose assai, ch'erano, a dir vero, un po' slegate e confuse nel nostro spirito, ma che ci appartenevano e di cui sapevamo giovarci.

Ripensando più tardi a tutto ciò, e a molt'altro che passo sotto silenzio, io m'avvidi di certi intendimenti di quella educazione famigliare, de' quali, da fanciullo, non mi potevo avvedere. Gli è certo, per esempio, che così il conte, come la contessa, procurarono con diligentissimo studio che non si leggessero da noi, nè in quei primi anni, nè dopo, libri atti a turbare la fantasia, a far prevalere il sentimento sulla ragione, a conferire al sentimento stesso quella quasi febbrile vivezza, quella delicatezza eccessiva e morbosa, cui si dà nome di sentimentalità. Nè so vedere quale altra ragione, se non

questa, potesse persuadere la contessa, la quale era stata un tempo cultrice non meno valente che appassionata della musica, a trascurar poi quell' arte, e ad insegnarla a noi molto misuratamente e quasi a malincuore. Con l' andar del tempo, suscitandosi in me lo spirito di osservazione, e moltiplicandosi le occasioni di esercitarlo, ebbi da prima il dubbio, e poi la certezza, che quella sollecitudine e quelle cautele avevano più particolarmente me per oggetto; erano suggerite da non so che continua e dissimulata apprensione che riguardava me assai più che gli altri figliuoli; e che senza di me non sarebbero state, o sarebbero state minori. Il sentimento religioso stesso che il conte e la contessa, concordi nella fede come nel rimanente, trasfondevano in noi, pareva si volesse da loro coordinare al generale concetto che dava norma a quella educazione; stimolandolo o moderandolo a tempo debito; vigilando perchè non trasmodasse in taluno di quegli eccessi da cui l'armonia di uno spirito può rimanere conturbata per sempre; indirizzandolo a coadiuvare e stringere come in un fascio tutte le energie buone della nostra natura, e a generare in noi quella sana, forte e consolata equanimità che accetta con franchezza e coraggio l'umano destino, egualmente lontana da una indo-

cilità riottosa e superba e da una rassegnazione incuriosa e servile. Nè a questi avvedimenti e a questi propositi contraddiceva lo studio che sempre il conte e la moglie sua posero in rafforzare, pur regolandola, in noi fanciulli la volontà, e quella più particolarmente che l'uomo esercita sopra sè stesso e contro sè stesso: onde un proporci sempre a modelli quelli tra gli uomini di forte e vittorioso volere che più luminosamente trionfarono di alcuna loro ingenita tendenza, di alcuna passione ostinata; onde un continuo ripeterci, con intenzione manifesta che avessero a diventare patrimonio inalienabile della nostra coscienza, certe massime e certi precetti, i quali tutti miravano ad esaltare la volontà virtuosa, e a farci persuasi che non è libero chi non può comandare a sè stesso, e che ciascuno è l'artefice principale, se non unico, della propria ventura.

Tale fu l'educazione nostra negli anni della fanciullezza e della prima adolescenza; e se nelle parole ch'io scrivo si pare qualche contraddizione, in essa non era: e se pur era, bisogna por mente che ogni educazione è, in certa misura, conciliazione di contrarii. Crescemmo alla luce del sole, in dimestichezza col mare e col cielo, in comunione affettuosa e continua con l'universa natura. Uno sviluppo armonico

del corpo e dell'anima, una sana e proporzionata fiducia di noi medesimi, una letizia di vivere, furono i frutti di quella semplice e salutar disciplina.

Quanti ricordi mi si affollano nell'anima mentre scrivo queste pagine! Quante cose riveggo, dopo scorsi tanti anni e tante vicende!

Non passava quasi giorno, nè la state nè il verno, salvo se il tempo fosse pessimo addirittura, senza che il conte ci conducesse fuori a qualche spedizione, come noi chiamavamo le nostre giterelle. Ci levavamo di buon mattino, col cuore in giubilo, con lo scilinguagnolo sciolto, e fatta colazione alla lesta, via di galoppo. Mutavano i nostri diporti secondo il tempo e la stagione, e secondo che più ci allettava la terra o il mare. Non era dosso, cresta, insenatura di quei colli che noi non conoscessimo per molte miglia all'intorno; non torrentello di cui non avessimo risalito il letto sassoso e cercate le fonti. Sdegnavamo di solito i sentieri acciottolati e battuti, e avendo famigliari tutti gli aditi e i passi, ce n'andavamo alla traversa, scalando ciglioni, saltando borratelli, sforacchiando prunai. Spesso menavamo con noi due o tre dei nostri cani, e lo schiamazzo festoso delle nostre grida e dei loro latrati assordavano l'aria. E quei colli, per quanto già li conoscessimo,

ridevano agli occhi nostri di sempre nuova bellezza. Qua salivano di costa in costa gli ulivi, dai tronchi obliqui e tortuosi, dal minuto fogliame verdiccio e argentato. Colà, sopra un dolce pendio, infittivano aranci e limoni, d'un verde cupo e lucente, costellati di frutti d'oro. Ogni tratto, di mezzo agli ulivi, ai limoni e agli aranci, scattava scuro, tacito, rigido, un antico cipresso; sbocciava una palma col tronco inclinato, la chioma spiovente. E nell'aria, tutta suffusa e impregnata di luce, era la fragranza indistinta di mille odori, era un alito vivo che innebbriava, era un'esultanza di trilli che da presso e da lungi si provocavano e rispondevano. Noi ce n'andavamo scorrazzando e frugando, curiosi d'ogni cosa che ci si offrisse alla vista; trattenuti qua da un frantojo, già allestito per l'acciaccatura delle olive; più là, da uno di quei pozzi che chiamano *noje*, col suo asinello sonnacchioso attaccato alla stanga e i molti secchi che salgono pieni e scendono vuoti; più oltre ancora, da un branco di pecore, che sopra una balza brucàvan l'erba tranquillamente. Coglievamo erbe e fiori quanti ne potevamo portare. Quanto ai bacherozzoli, alle farfalle, agli scarabei, dovevamo contentarci di starli a guardare, perchè ci era severamente vietato di tormentarli. Così imparavamo la storia naturale,

e ci avvezzavamo a rispettare la vita anche nelle creature più umili.

Altre volte lasciavamo i colli per la spiaggia, prendendo, ora verso San Remo, ora verso Bordighera. Camminavamo nella sabbia fine, o sull'orlo dei ghiareti, là dove l'onda veniva a sfaldarsi e a morire, beati di correre con lo sguardo quell'immenso orizzonte, di sentirci ventar sul viso la brezza infrescata di salso, di ricevere addosso quegli spruzzi di candida spuma. C'empievamo le tasche di nicchi e di ciottoli; facevamo a gara a chi con le piastrelle traesse più lontano, o meglio le facesse rimbalzare sull'acqua; ci spingevamo a guado fino agli scogli che a poca distanza dalla riva alzavano i dorsi bruni e risciacquati. Passava poco discosto un alcione? e noi a salutarlo con grida d'allegrezza. Spuntava da lungi una vela? e noi a ingegnarci di riconoscerne, non senza qualche po' di diverbio, la qualità e la direzione. Spesso entravamo in una nostra feluca, leggiera e spedita, spiegavamo una gran vela latina, nel cui mezzo era dipinto un sole raggiante, e salutata solennemente, come viaggiatori di lungo corso, la terra, ce ne andavamo a diporto le tre e le quattro ore di fila. Era questo uno degli spassi nostri più graditi, ma che non ci faceva perdere il gusto delle gite a piedi, delle scarroz-

zate, e, quando fummo grandicelli abbastanza, delle trottate a cavallo. Nei mesi caldi il maggiore nostro sollazzo era la bagnatura. Notavamo come pesci e ci voleva del buono e del bello a farci uscire dall'acqua. La contessa veniva sovente con noi, e il conte in nostra compagnia pareva talvolta ridiventare un fanciullo.

II.

Nell'agosto del 1873 ebbi dodici anni compiuti. Non ero mai stato ammalato, fuorchè una volta, nella primissima infanzia, di mal leggiero, che súbito dileguò. Forse ero cresciuto un po' troppo in fretta, ma non isproporzionatamente, e apparivo altrui, e mi sentivo io stesso, assai ben disposto e gagliardo. Insino a quell'età non mi pare d'essere stato un ragazzo diverso dagli altri; ma, a cominciare da quell'età, alcun che di particolare e di proprio apparve in me, di cui, com'è naturale, io non bene mi avvidi se non passato qualch'anno. Di una cosa per altro ebbi allora ad accorgermi, alla quale non avevo mai pensato innanzi, e che impressionò in singolar modo il mio spirito. Una sera d'autunno, sull'ora del tramonto, noi figliuoli (c'era

anche l'Eleonora) ci trovavamo insieme a giocare in un prato che si stendeva davanti alla casa. Il sole, che già stava per nascondersi, ci illuminava in pieno, di sbieco. Tutto a un tratto ebbi la percezione chiara e sicura che io non somigliavo nè a Giulio, nè alla Bice, nè alla Eleonora, mentr'essi fra loro si somigliavan moltissimo. Rimasi a guardarli qualche po' con quella sospensione d'animo con cui si notano in cose cognite aspetti non prima osservati; poi mi rimisi a giocare ed a ridere. Ma l'impressione, così repentinamente ricevuta, non mi si cancellò più dall'animo. Quella sera medesima, quando fummo tutti raccolti a desinare, sotto il lume della grande lampada che pendeva giù dal soffitto, io di nuovo mi smarrii nella muta contemplazione di que' volti fraterni, così diversi dal mio; e súbito la mia osservazione ebbe ad allargarsi, perchè m'avvidi che al conte e alla contessa io non somigliavo più di quello somigliassi a Giulio, alla Bice, alla Eleonora; mentre questi somigliavan moltissimo al padre e alla madre, i cui volti s'erano come fusi nei loro. Mi ricordo benissimo che mi sentii improvvisamente far nodo alla gola e chinai il viso sul piatto, con un sentimento misto d'angoscia e di vergogna. Di lì a un momento, venuto in tavola un piatto dolce, di cui noi fan-

ciulli eravamo assai ghiotti, la cosa mi passò di mente, finchè, andato a letto, mi addormentai come al solito, senza più pensarvi. Ma la mattina di poi, appena desto, il primo pensiero che mi si affacciò alla mente si fu ch'io non somigliavo a nessuno di mia famiglia.

Non dico che questo pensiero in sulle prime mi occupasse molto, o che io cercassi allora d'internarmivi; ma esso rispuntava ogni po' nel mio spirito, e ogni giorno sembrava crescere e afforzarsi della osservazione di qualche nuova dissomiglianza, non avvertita innanzi, e a poco a poco si spandeva dentro l'anima mia come una nuvola fosca in un cielo azzurro di primavera. Passate alcune settimane, una mattina, attraversando solo, e quasi di corsa, la grande sala di ricevimento, dove non entravamo se non molto di rado, m'accadde di levar gli occhi sopra un ritratto di donna, appeso a una parete, in mezzo ad altri ritratti di famiglia. Noi lo conoscevamo per il ritratto della zia Ginevra, unica sorella, morta da molti anni, della contessa. Io lo avevo veduto già non so quante volte, come avevo veduto gli altri, senza che più degli altri attirasse i miei sguardi, se non per l'espressione dolcissima del viso candido e bello; ma quella mattina, non so come, mi parve quasi ch'io lo vedessi la prima volta; e tutto a

un tratto m'immaginai di scorgere tra quel viso e il mio una qualche somiglianza. Apersi la gelosia d'una finestra per vederci meglio, e messomi in mezzo alla sala, cominciai a guardar quella immagine, e poi mi volsi a guardare, in uno specchio che le pendeva di contro, la mia; e così durai un pezzo a girar gli occhi dall'una all'altra, con un senso di curiosità timida e quasi spaurita. D'improvviso entrò la contessa, e vedendomi lì ritto in contemplazione, si fermò anche lei guardandomi.

“Che fai qui, Aurelio?„ mi disse.

“Guardo,„ risposi, “il ritratto della zia Ginevra.„ E soggiunsi: “Di', mamma, son già molti anni ch'è morta la zia Ginevra?„

“Più di dodici,„ rispose la contessa voltandosi a rassettar non so che sopra una tavola.

Io guardai gli altri ritratti che ornavano la parete e di lì a un momento domandai: “Non c'è lo zio?„

“Non c'è:„ e mi prese per mano, avviandosi con me verso l'uscio. Avrei voluto soggiungere: “Di', mamma, non è vero che tra la povera zia Ginevra e me c'è un poco di somiglianza?„ ma non osai, non so perchè. Quando fummo in un salottino contiguo, mi disse un po' bruscamente, voltando il viso da un'altra parte: “Va in giardino, va a giocare.„

“Vado,„ dissi; ma vèdendo che non si voltava a guardarmi, soggiunsi d’in sull’uscio a mezza voce: “Mamma, t’ho fatto dispiacere?„ Allora si volse e m’aperse le braccia. Io mi gettai fra quelle care braccia e le nascosi il viso in seno con una gran voglia dl piangere.

Per qualche tempo, il pensiero ch’io somigliavo alla zia Ginevra mitigò, non saprei dir come, quella specie di rodimento e di angustia che mi venivano dal vedere e dal sentire che io non somigliavo a nessun altro. Ma alcune parole udite a caso di lì a non molto resero la inquietudine mia molto maggiore di prima. Stava per finire il mese di maggio. Un sabato dopo pranzo io sedevo con la piccola Eleonora in giardino, e la facevo leggere. A non molti passi da noi erano seduti sotto un pergolato il conte e la contessa, egli con un libro in mano, ella con un ricamo. A un certo punto m’accorsi che avevano smesso, l’uno di leggere, l’altra di ricamare, e che tenevano gli occhi sopra di me; e in quel medesimo istante udii il conte sussurrare con voce affatto sommessa, ma che pur mi giunse all’orecchio, queste precise parole: “Come più sempre somiglia a lui!„ La contessa chinò il viso senza dir nulla, e tutt’e due mi parvero tristi.

Quelle parole pronunziate in secreto, con la

intenzion manifesta che io non le avessi a intendere, produssero nell'animo mio un'impressione nuova e profonda, che nemmeno ora, riflettendoci su, potrei dire propriamente qual fosse. Rimasi pensieroso e taciturno tutta la sera, e quando fui in letto non mi riuscì d'addormentarmi súbito. Andavo ripetendo mentalmente quelle parole e domandavo a me medesimo: “Che somiglianza? e con chi?„ Della zia Ginevra non poteva trattarsi, perchè avevo sentito benissimo che il conte aveva detto *lui* e non *lei*. A chi somigliavo io dunque? A qualcuno che non avevo mai veduto? E chi poteva essere? E perchè il conte non ne aveva profferito il nome? e perchè quell'aria di mistero? e quella espression di tristezza? Mi sentii preso da uno strano sgomento, e la fânciullesca mia fantasia si smarrì dietro la fuggitiva e perplessa immagine di un uomo incognito e senza nome, sperduto tra la folla infinita, e che io, pur sapendo di rassomigliargli moltissimo, non dovevo conoscere mai. E perchè gli somigliavo tanto?

M'addormentai tardi ed ebbi un sogno affannoso e fosco che non ho più dimenticato. Mi pareva di camminare per una campagna sconfinata tutta brulla e tutta piana, sotto un cielo immobile e grigio, e che davanti a me camminasse un uomo d'alta statura, inferrajolato, senza voltarsi

indietro. Io affrettavo il passo, per raggiungerlo e vederlo in volto, ed egli affrettava il passo. Io mi mettevo a correre, ed egli si metteva a correre. Lo chiamavo e non mi rispondeva. E intanto si faceva notte e sentivo mancarmi le forze. Mi destai di scatto, col cuore che mi batteva forte, e súbito mi sentii risonar nella mente, come se qualcuno me le pronunziasse dentro, le misteriose parole del conte. Nella camera vicina un vecchio orologio a pendolo sonò le quattro e poco dopo mi riaddormentai.

Due o tre volte, nei giorni che seguirono, fui sul punto di chiedere al conte che mi spiegasse quelle parole, e non lo feci. Non lo feci, prima di tutto perchè esse non erano state pronunziate per me, e mi sembrava sconveniente mostrare ch'io le avevo udite quasi di straforo; poi perchè già sin da allora cominciava a prodursi in me quel riserbo proprio delle nature meditative, le quali rifuggono istintivamente, così dall'interrogare, come dall' essere interrogate, e quasi si vergognano di far manifesto altrui, e sia pure alle persone più fidate e più care, ciò che le conturba e le appassiona. E può anche darsi che cooperasse a farmi tacere non so quale orgoglio fanciullesco di chiudere nell' anima una specie di segreto e sentirmi aleggiare all'intorno come un' aura di mistero.

Nè ciò vuol dire ch'io cominciassi a inclinare al sentimentale e al romantico, almeno nel senso che più comunemente suol darsi a queste parole. Sia che mi torni in lode, sia che mi torni in biasimo, devo pur dire che sebbene il sentimento sia stato sempre in me molto vivo, ed eccitabilissima la fantasia, nulladimeno la ragione e la volontà furono consuetamente più forti di loro, e che la facoltà di osservare e d'intendere rettamente fu ed è, se di me stesso posso giudicare senza errore, la facoltà principale del mio spirito e quella insomma che governò la mia vita.

Circa quel medesimo tempo cominciai ad avvedermi che io differivo dagli altri figliuoli, oltrechè sotto l'aspetto fisico, anche sotto l'aspetto morale, e che le differenze crescevano e si scolpivano di giorno in giorno. Giulio, sebbene fosse di bonissima indole, aveva non so che di sventato e di pazzericcio che io non avevo di sicuro. La Bice era molto più gaja e più chiacchierina di me, e l'Eleonora mostrava di volerle rassomigliare. A poco a poco mi ritraevo in me stesso. Cominciavo a sentire un certo gusto d'esser tutto solo, in disparte, e un certo bisogno di contemplazione muta e di meditazione tranquilla. Non diventai nè taciturno, nè melanconico; ma le parole mi scemarono in bocca, e il mio volto

prese un'espressione di raccoglimento, che poteva parere tristezza e non era. I giuochi schiamazzosi e lo scavallar dei ragazzi mi vennero in uggia, e confesso francamente che cominciai allora ad avere una opinione alquanto presuntuosa di me medesimo, la quale fu poi debitamente corretta dall'esperienza della vita e da un più maturo giudizio, ma che si mantenne viva a lungo, e per più anni della mia adolescenza e della mia giovinezza conferì ad afforzare quelle inclinazioni che ho detto. Se mai sarà qualcuno che legga queste pagine, io lo prego di non voler tassare di vanità o di superbia il discorrere che io fo di me stesso, specificando e descrivendo per minuto, quasichè fossero cose d'importanza, le qualità e i mutamenti di un ignoto fanciullo; e lo prego di considerare che solo mio intendimento si è di narrare una storia la quale, non per merito mio, ma per virtù di fatti, può forse riuscire di utile ammaestramento; e ancora, che, per quanto è possibile ad uomo, io mi sforzo di parlar di me con quel medesimo animo con che potrei parlare d'altrui.

Sino dai primi anni della mia fanciullezza io avevo lasciato scorgere una curiosità avida e sempre desta, la quale mi faceva affaticar di domande quanti ne sapessero più di me: intorno al tempo di cui discorro, sebbene quella mia

naturale curiosità non fosse punto scemata, anzi fosse in più modi cresciuta, ristetti a mano a mano dal domandare, fatto sempre più voglioso di conoscere e d'intendere, da me, senza soccorso d'altrui, l'essere e la cagion delle cose. Credo che a ciò m'inclinasse, per non piccola parte, il sentimento dell'amor proprio, che sempre ebbi vivissimo e permaloso; onde m'accade ancora, dopo tant'anni, di sentirmi turbare, e quasi di arrossire, al súbito ricordo di un qualche sproposito detto o commesso quand'ero fanciullo. Compagno naturale a quel sentimento esagerato fu un istinto di libertà pressochè selvaggio, il quale sempre insorse contro ogni specie di costringimento e di obbligo che da me stesso non fosse riconosciuto ragionevole e giusto. Nessuno pensò a chiudermi in un collegio; ma se a qualcuno mai ne fosse venuta l'idea, son sicurissimo che in un modo o in un altro, e ad ogni costo, mi sarei liberato; tale e tanto era il disgusto onde mi sentivo preso al solo pensiero di quella clausura, di quell'aggregamento, di quella disciplina violenta e servile. Con ciò non voglio vantarmi d'aver ricevuto dalla natura una volontà molto gagliarda e bellicosa; ma posso dire che non fu mio uso rifuggir dai cimenti, e che sempre mi compiacqui degli ostacoli superati; e credo di poter asse-

rire che la volontà mia, se non fu molto proclive all'azione irruente, nella doppia virtù della perseveranza e della resistenza fu per contro non meno valida che tenace.

Dopo quanto ho accennato dei principii educativi che il conte e la contessa mettevano in pratica con noi, non parrà strano che quei primi segni d'emancipazione che apparivano in me, quel mio tendere ad una specie d'autonomia anticipata, la quale doveva, mediante l'esercizio, acuirmi il senso della libertà, e confermarmi nell'ambizion del volere, fossero dall'uno e dall'altra guardati con occhio favorevole, sebben vigilante. Con savio accorgimento essi ajutavano le nuove tendenze che si venivano in me palesando. Non tutte per altro. Anzichè ajutare, essi avrebbero voluto contrariare, per esempio, quella mia nuova e crescente inclinazione alla solitudine; e in parte vi riuscirono; ma in parte soltanto, perchè io seppi in più modi deludere i loro avvedimenti, e seppi anche procurarmi la solitudine in mezzo alla compagnia. Accortisi, del resto, che, forzato a fare alcuna cosa contro il mio genio, io non disubbidivo, ma vie più mi chiudevo in me medesimo e davo a vedere qualche po' di tristezza; e accertatisi che non facevo, nè chiedevo cose che uscissero dei termini del ragionevole, risolvettero di lasciarmi

seguitare tranquillamente i miei gusti, solo tenendomi d'occhio, e moltiplicandomi intorno le occasioni di fare spontaneamente quanto da essi era stimato utile e necessario, e che senza quelle occasioni io avrei trascurato di fare. Ottennero per tal modo un effetto che non avrebbero altrimenti ottenuto, cioè che per conformarmi al loro desiderio, io moderai quanto mi fu possibile quelle tra le mie inclinazioni che essi non approvavano in tutto. Una sola volta, in quegli anni, ricordo d'aver toccato dal conte un rabbuffo un po' brusco; e ciò un giorno che incantatomi a contemplare una lunghissima striscia di quei bruchi che chiaman processionarie, dimenticai l'ora della colazione e giunsi a casa assai tardi.

III.

Ho già avvertito che nella parte più antica di quel nostro, non so se dire palazzo o castello, era una sala grande, tutta piena di libri. La biblioteca nostra d'uso, dirò così, giornaliero, non era lì; era in un salottino del piano terreno, molto più piccola, e tutta di libri scelti.

La biblioteca grande, come la chiamavamo,

cominciò ad attirarmi quando avevo passati di poco i dodici anni, e a breve andare diventò per me luogo di predilezione, dove potevo appagar facilmente parecchi de' miei gusti. Sull'architrave del grand'uscio a doppia imposta pel quale vi si accedeva, leggevasi scritto a lettere d'oro alquanto annerite dal tempo: AUXILIVM VIAE. Trovavasi quella sala nella parte più alta del vecchio edifizio, quasi sotto il tetto, ed era molto spaziosa, e rischiarata da quattro grandi finestre munite di antichi vetri verdastri, l'una delle quali per metà ingombrata dal frascame di un faggio che spingeva fin colassù le sue ultime vette. Copriva la volta, sfogata e profonda, un affresco, in cui si vedevano allegoricamente ritratte le Arti e le Scienze; buona pittura quanto a invenzione e a disegno, ma morta di colore e come abbacinata. Le pareti erano occupate da grandi scaffali di quercia, semplici e scuri, e i libri disposti in bell'ordine nei palchetti, i più grandi da basso, i più piccoli sopra. Molti erano legati in cartapecora, e recavano i titoli scritti a mano sul dorso con l'accompagnamento di qualche svolazzo; e la cartapecora si vedeva ingiallita dal tempo, e similmente l'inchiostro. Altri avevano legature di bazzana lionata, con tagli dorati, rabeschi d'oro sul tergo e bottelli di vario co-

lore, ma la più parte svaniti. In mezzo alla sala era una tavola molto grande, attorniata da una mezza dozzina di quei seggioloni vestiti di cuojo, con ispalliere quadre e diritte, e grosse borchie, quali si vedono nei vecchi ritratti. Davanti a una delle finestre era una grande sfera armillare; davanti a un'altra un globo terraqueo: in un angolo, sopra un colonnino di legno nero, un'aquila impagliata, con l'ali distese. Il pavimento era formato di pianelle rossigne, qua e là sconnesse, screpolate, sbreccate.

Da principio, quei tanti libri (non c'erano lì dentro meno di ventimila volumi), così vecchi la più gran parte e così austeri d'aspetto, mi diedero un po' di soggezione, m'incussero un po' di sgomento. La prima lettura che feci tra quelle pareti, seduto in uno di quei seggioloni badiali, davanti a quella tavola tutta foracchiata dai tarli, fu di un libro a me ben noto, libro, starei per dire, confidenziale ed amico: le *Avventure di Robinson Crusoe;* ma l'impressione che allora n'ebbi fu al tutto nuova. La sorte di un uomo civile, tolto repentinamente di mezzo a' suoi simili; gettato solo e pressochè ignudo sopra un'isola deserta, in cospetto di una natura selvaggia; ridotto quasi nella condizione dell'uom primigenio; e sebbene chiudente in sè le idee, i sentimenti, i bisogni suscitati da una

civiltà complessa ed antica, forzato, in qualche modo, a rifar tutto da sè, m' apparve come la più singolare, la più terribilmente grande, e, per certi rispetti, la più tragica che fosse possibile d'immaginare: e l'uomo che, durando in tale stato, riuscì a non disperarsi e a vivere, parvemi un tratto un eroe miracoloso ed unico, maggiore di quanti eroi furono, nell'antico tempo e nel nuovo, celebrati dai poeti. Sentivo che quella lettura mi rischiarava e corroborava l'anima, e vagamente intuivo ciò onde più tardi ebbi a portare opinione, essere quel racconto, nella impareggiabile semplicità che lo veste, uno dei più meravigliosi tra quanti s' inspirarono della virtù eroica e dell' indomita volontà di vivere.

Súbito dopo lessi per intero, tradotto ancor esso in italiano, il *Don Chisciotte*, di cui non avevo letto innanzi se non alcune pagine staccate. Anche da questo mi venne una impressione profonda, diversa affatto da quella del *Robinson*, ma pure non discordante da essa; così che i due libri rimasero nella mia memoria, e sono tuttora, strettamente congiunti insieme, come se, sotto alla grande disparità superfiziale e apparente, avessero comune alcun che di sostanziale e di profondo. Le ragioni di quella unione io non le scorsi, o non credetti

di scorgerle, se non molto più tardi, quando mi parve che i due personaggi, tanto fra di loro diversi, ritraessero due grandi e diversi aspetti dell'umano destino; la necessità esteriore l'uno, la necessità interiore l'altro.

A poco a poco mi andai famigliarizzando con quel popolo taciturno di libri, venuto là d'ogni plaga, e distribuito in tanti gruppi quanti sono i rami del sapere e le principali letterature. Più tardi, facendo tra me e me certe riflessioni e certi riscontri, m'avvidi ch'essi dovevano essere passati sotto l'occhio perspicace ed attento di un revisore, e che una mano cauta, guidata da certa occulta ragione, doveva aver dato lo sfratto a non pochi volumi, rispondenti, in un catalogo manoscritto, a titoli e nomi con tanto studio cancellati che non era più possibile decifrarli. Mi ricordo che una volta ne feci motto al conte, ed egli mi rispose, con cert'aria distratta, che si trattava di libri prestati e non più restituiti, o di libri in altro modo perduti.

Ce n'erano molti di vecchi e di logori, tra cui qualcuno del primo tempo della stampa, e c'era anche qualche manoscritto. Non posso dire la curiosità che m'inspiravano, e come mi commovevo nell'aprirli, specie se mi toccava di leggere nel frontispizio il nome di qualche antico possessore, morto e dimenticato da due o tre

secoli; o se tra le carte ingiallite mi appariva improvviso un segno lasciatovi da alcun ignoto lettore. Un giorno, aperto a caso un vecchio volume della *Gerusalemme liberata*, vidi scritto in un margine: *Signore Iddio, abbi compassione di me*, e tutto quel giorno volsi in mente quelle amare parole, pensando allo sconosciuto che le aveva tracciate, lasciandole in testimonio del suo dolore per quando egli avesse finito di patire. Un'altra volta, sfogliando una vecchia edizione dello *Specchio di vera penitenza* del Passavanti, m'abbattei in uno schizzo a penna di una mano lunga e stecchita, che dall'un dei vivagni, con l'indice teso, appuntava nel testo non so che sentenza latina; e quella mano arida e ammonitrice mi stette innanzi agli occhi più tempo. Ma nessuna di cotali impressioni agguagliò quella che uno o due anni più tardi ebbi da un manoscritto delle *Rime* del Petrarca, tutto di pergamena e miniato. Una mattina, che lo stavo scorrendo, mi avvenni nella seguente postilla, scritta in rosso di fianco al sonetto che incomincia: *Già fiammeggiava l'amorosa stella*: " *Questo fiore ebb' io da Madonna Gemma in questo die felicissimo 25 di maggio a. d. 1401.* " A guardar bene, si scorgeva ancora sulla pergamena il lieve segno d'una foglia e d'un gambo: il fiore era da gran tempo sparito e fatto pol-

vere, come colei che lo aveva donato, come colui che lo aveva ricevuto.

In quella sala così appartata e così silenziosa, in mezzo a quei libri, muti ricordatori di tante cose passate, di tante anime dileguate, io sentii germogliare e crescere in me un sentimento a cui devo alcuna tra le commozioni più squisite di cui abbia fatto esperienza; il sentimento immaginoso ed inquieto delle cose che furono, delle vite sparite per sempre, del tempo irrevocabilmente fuggito. Quante volte quel sentimento, suscitandomisi dentro nel bel mezzo di una lettura, mi tenne sospeso ed immobile, con gli occhi volti al soffitto, con la mente perduta dietro a immagini vaporose e fluenti, che si formavano e dissolvevano come nuvole in cielo! Quante mi ricondusse dinanzi a quei vecchi quadri della galleria! Essi m'eran tutti assai noti; ma non tutti m'attiravano in egual modo. Passavo quasi con noncuranza davanti alle grandi scene di battaglie, ai soggetti mitologici, alle bambocciate degli Olandesi, e mi fermavo invece con attenzione davanti alle pitture di paese, contemplavo con intenerita vaghezza le semplici e ingenue composizioni dei preraffaelliti, scrutavo i ritratti. Tornavo spesso davanti a due tele di un discepolo del Watteau, delle quali l'una figurava un bel giardino, con grandi

alberi fronzuti, statue bianche di ninfe e di satiri tra'l verde, una grande fontana tutta conche, attorcigliature e zampilli nel mezzo, un tempietto candido e grazioso da un lato, una lontana e ridente prospettiva d'acque, di campi e di colli irradiati dal sole, e sotto gli alberi, e sui pratelli fioriti, coppie e brigatelle di dame e di cavalieri, civettanti, scherzanti; l'altra figurava quello stesso giardino, ma solitario e abbandonato, con gli alberi inselvatichiti, le statue mutilate o giacenti, la fontana invasa dai pruni, il tempietto mezzo diroccato, piena ogni cosa di tristezza ineffabile, solo ridente, come nella prima, quella prospettiva lontana d'acque, di campi, e di colli irradiati dal sole.

Di ritratti ce n'erano molti; e parecchi di antenati del conte; e questi recavano scritto in un cartello il nome e l'età di chi v'era effigiato: gli altri, salvo due o tre, ch'erano di personaggi storici, non si sapeva di chi fossero. Qua un damerino del secolo scorso, con un volto sbarbato e roseo, una guardatura tenera, maliziosetta e soggiogatrice, un parrucchino assestato, un grande sgonfio di trine sul petto, sembrava che cicisbeasse con una bella dama incipriata, dai grandi occhi sereni, sotto le ciglia inarcate, segnato da una fossetta il mento grassoccio, e da un piccolo neo l'angolo della bocca ridente.

Più là, con in capo una zazzera trionfale, baffi e pizzo alla spagnuola, e drappato d'un robone di terzopelo cremisino, campeggiava entro una gran cornice a frastagli, tutto sussiego e dignità, un gentiluomo del secento; e gli faceva riscontro un capitano del secolo decimosesto, accigliato e duro, coperto il petto e le braccia d'armatura lucente, ritto di costa a una tavola su cui posava l'elmo piumato. Passando da una ad altra figura, vedendo mutar volti, fogge, condizioni, mi sembrava di risalire il corso degli anni, valicar d'uno in altro secolo, rilevare scorci di storia sconosciuta. Guardavo quelle immagini d'antenati, e ritrovavo in esse cert'aria comune, una somiglianza che alternatamente pareva disvenire e rifarsi, cessare a un punto quasi del tutto e riapparire poco dopo. Una cosa tra l'altre mi faceva meravigliare. Il conte non somigliava gran fatto nè al padre nè all'avo, di cui vedevansi i ritratti nella sala a piano terreno; ma moltissimo somigliava al bisnonno, nato il 1720, e non poco a un più remoto progenitore, morto il 1615. Cercavo di rintracciare qualche somiglianza fra quelle antiche immagini e me; ma avevo un bel confrontarmi con esse, guardandomi in uno specchio di Venezia che mezzo appannato pendeva in un angolo; non mi riusciva di scoprirne veruna:

e quel sentimento d'inquietezza e di cruccio, che già mi veniva dal sapermi affatto disforme da coloro che mi stavano intorno, si faceva più acuto e più tormentoso.

Fra i ritratti d'ignoti ch'erano là dentro, due attiravano in più particolar modo la mia attenzione, e dopo tanti anni passati parmi d'averli così dipinti nella memoria com'erano sulla tela. Dovevano rimontare entrambi agli ultimi anni del cinquecento; ma non recavano indicazione alcuna nè d'autore, nè di tempo, nè di luogo. L'uno figurava una donna giovane e bella e, per quanto si poteva conoscere dalle vesti e da qualche arredo, di condizione principesca, ma con un volto impresso di profonda tristezza, e un atteggiamento di tutta la persona come sfinito e supplichevole che moveva a pietà. Guardava diritto innanzi a sè, con un par d'occhi spauriti ed ansiosi che parevano scrutar l'avvenire. L'altro ritraeva un uomo di mezza età, con capelli, baffi e barba più grigi che neri, un volto pallido, austero, pensoso, e negli occhi profondi una ineffabile espressione di mistero e d'orgoglio. In guardarlo, quasi m'aspettavo di vederlo subitamente levarsi ritto sotto la gran zimarra nera che lo copriva, e aprir la bocca, per pronunziare, con voce funerea, qualche terribil parola. Accanto a lui era un

teschio coronato di lauro, posato sopra un libro chiuso.

Dalle mute suggestioni dell'una e dell'altra immagine io riconosco quel primo, oscuro, fuggitivo senso della morte che nel novo fiorir di giovinezza trascorre, senza quasi penetrarle, sopra le anime, simile a uno spiro di vento gelato che passando sull'acqua tranquilla leggermente la corruga ed offusca; da esse le prime meditazioni, su quel termine inevitabile cui tende ogni vita. Gli altri ritratti ch'erano ivi cooperarono a rafforzare quel senso, ad allargare e variare quelle meditazioni. Pensavo che essi raffiguravano persone le quali erano state vive un tempo come allora ero io; pensavo che o prima o poi avverrebbe di me ciò ch'era avvenuto di loro; e in certi momenti, sorvolando con la fantasia riscaldata alle vicissitudini e agli anni, mi pareva esser già della loro compagnia, perduto com'essi, per sempre, in un passato oscuro e immemorabile. Nè questi pensieri e queste immaginazioni, sebbene mi occupassero con qualche frequenza la mente, mi sgomentavano o rattristavano.

La mia avidità di sapere crebbe in breve tempo a dismisura. Intendevo senza fatica, ricordavo senza sforzo, ed ogni nuova cognizione che acquistassi m'era stimolo ad acquistarne

dell'altre. Affinchè io non paja avere in questo più merito che veramente non ho, soggiungo che le conoscenze malsicure e imperfette esercitarono sempre sul mio spirito una specie di ossessione tormentosa, a liberarmi della quale non era, e non è, altro più sicuro rimedio che di ridurle possibilmente a certezza e perfezione. Quello d' andare al fondo delle cose, e di guardare in viso la verità, qual che essa sia, è un mio bisogno invincibile, connaturato al mio spirito.

Farei meravigliare più d' uno se sciorinassi l'elenco di tutti i libri ch'io lessi in quegli anni, fra i quattordici e i venti, senza mai pigliare una nota, senz'altro desiderio che di saziar la fame che mi cresceva dentro. Io credo (ma forse l'esperienza mia propria m'inganna) che in quegli anni primi della giovinezza lo studio severamente metodico noccia più che non giovi, e che lo spirito, quand'è nel buono del crescere, deve aver agio di muoversi e di esercitarsi liberamente, cimentando e misurando tutto sè stesso, dando campo di manifestarsi a quelle, dirò così, affinità elettive che occultamente si formano in esso.

Ma non si creda che l'amor dello studio fosse in me di quella tal maniera che rende l'uomo ottuso alle impressioni del mondo esteriore, ne

mortifica gli spiriti vitali, ne incarcera l'animo, foggia quella larva d'uomo che dicesi topo di biblioteca. Cercai sempre nei libri i documenti e le immagini di ciò che veramente vive e si agita dentro e fuori di noi, e non altrimenti li considerai che come indici e transunti del gran libro delle cose. Non credetti mai che la lettura possa supplire e scusare la spontanea e libera operosità dello spirito, e amicissimo qual fui dei libri, non mi ridussi in loro schiavitù, e non feci dipendere la mia vita da essi. Anzi devo dire che di quando in quando mi nasceva dentro un certo senso di sazietà e quasi di nausea, che per poco non mi faceva prendere in avversione l'occupazione mia prediletta, e che nei giorni in cui ciò m'accadeva, non ponevo piede in biblioteca e non aprivo libro.

Già ricordai come il gusto della contemplazione e della meditazione accompagnasse in me la bramosia di sapere, e non occorre dire che la vita ch'io menavo, e la qualità del soggiorno, mi offrivano occasione pressochè continua di appagare quel gusto. M'incantava lo spettacolo sempre nuovo del mare, di quella sterminata distesa d'acque che variava d'aspetto, e quasi direi di sentimento, a ogni mutar d'aria e di luce. Lo ammiravo quand'era placato e sereno; lo ammiravo quand'era scuro e adirato;

e in certe giornate di sole e di vento duravo le ore e le ore ad affissare le onde infinite, crestate di spuma, che sembravano accorrere dal fondo dell'orizzonte e incalzarsi verso la spiaggia. Le navi di lungo corso, che a vele spiegate, o lasciandosi dietro, nel cielo turchino, un lungo spennacchio di fumo nericcio, passavano lente sull'orlo estremo dell'acque, e si occultavano a poco a poco, mi suscitavano nella mente colorate visioni di terre lontane ed incognite, d'isole verdi e fiorite, perdute nella immensità degli oceani; e come s'era desto in me il senso del remoto nel tempo, così si destava il senso del remoto nella spazio, e con esso un vago desiderio di peregrinazioni avventurose e di non più vedute meraviglie. Uno de' miei maggiori diletti era quello d'andarmi a sedere o sdrajare sugli scogli che si levano a poca distanza dalla riva, grossi macigni di color livido o rugginoso, tutti rosi e bucherellati dalla salsedine, intorno ai quali l'acqua, sopra il fondo incespato d'alighe, si lumeggia di tinte inimitabili e si vela di delicatissime trine di spuma fugace. Il mio orecchio era accarezzato da quel molle cianciugliare dell'onda stremata che si sfalda correndo sopra l'arena, e da quel minuto acciottolio della ghiája che insieme con l'onda risdrucciola giù per la spiaggia; e in quel lungo

e confuso mormoramento mi pareva d'udire non so che suono di sospiri e di risa, e bisbiglio di sommesse parole, che narrassero antiche storie dimenticate. Le nuvole, anch'esse, avevan virtù di affascinarmi gli occhi e lo spirito. Le vedevo levarsi su dall'orizzonte, passar a volo nell'alto, ricalare dalla parte opposta, sparire; quando torbide e grevi, quando bianche e leggiere; e sott'esse quello specchio vivo del mare si copriva di grandi ombre moventi, si accendeva di riverberi luminosi. Le vedevo stringersi insieme, disperdersi, tramutarsi d'una in un'altra forma, rarefarsi, salire altissime, screziare l'azzurro caldo di piccole sbavature d'argento, svanire. Le vedevo, nell'ora del tramonto, accorrere d'ogni banda, accavallarsi intorno al sole, empiere l'occidente d'aerei scoscendimenti, arroventarsi come bragia, spegnersi a poco a poco. E dietro a quegli aspetti mutabili la mia fantasia si smarriva dolcissimamente, e fioriva in mille sogni colorati e lievi, fatti d'immagini prestigiose, di desiderii inconsapevoli, di vaghe speranze, di oscuri presentimenti; vita rigogliosa e velata dell'anima giovinetta e quasi nascente. Nelle notti serene altri spettacoli quasi mi facevano uscir di me stesso, mi rapivano in un'estasi tenera e grave: la luna eccelsa nell'azzurro purissimo, e sotto di lei la quiete immensa del

mare, il lungo luccichio e tremolio del riverbero, e da lunge una vela bianca che movevasi appena, e su per il colle gli alberi congregati ed oscuri, dormienti nel pallido lume diffuso; oppure un cielo diafano e profondo, di un turchino cupo e nericante, tutto punteggiato di stelle, fasciato per traverso dal polverulento bagliore della Via Lattea, immensità spalancata e misteriosa, nella quale mi sembrava talvolta di dovermi smarrire e sommergere, senza possibilità di ritorno....

Non credo sia molto comune una disposizione di spirito ch'io sortii certamente col nascere, che non mutò per mutare d'anni e di eventi, e di cui mi bisogna qui fare un cenno, perchè meglio s'intenda ciò che son per narrare.

Fantasia e ragione sono in me egualmente operose ed autonome; nè meno mi compiaccio d'esercitar l'una che l'altra; nè mai mi fu difficile uscir dalla realtà per vagare nel sogno, o uscire dal sogno per rientrare nella realtà, senza che l'uno si confondesse con l'altra. Non ho ripugnanza per nessuno di quelli che chiamano studii aridi o astrusi, nè dispetto delle immaginazioni, siano pur stravaganti. Con gusto che varia, ma che sempre è vivo ed intenso, posso risolvere un problema trigonometrico e leggere una novella delle *Mille e una notte*, con-

sumare mezza giornata nelle gallerie di una mostra di macchine, e assistere alla rappresentazione di una fiaba di Carlo Gozzi messa in musica.

IV.

A mano a mano venni variando e allargando le mie letture e i miei studii. Insieme con Giulio avevo ricevuto dal conte i primi rudimenti delle scienze. Con quella scorta leggiera mi accinsi a maggiore acquisto, e nel volgere di pochi anni non fu disciplina con la quale o poco o molto non mi dimesticassi. L'astronomia, sin da principio, cattivò in singolar modo il mio spirito. La meditazione di quella doppia immensità di tempo e di spazio, e lo spettacolo di quelle immani forze soggiogate da leggi immutabili, m'empierono d'ammirazione e d'entusiasmo; e ricorderò in perpetuo il vivo senso di letizia intellettuale onde fui tutto compreso il giorno che, dopo lunga fatica, riuscii ad intendere appieno e a figurarmi nella mente la precessione degli equinozii. Anche la geologia

e la paleontologia mi allettavan moltissimo, e passavo lunghe ore a vagheggiare con gli occhi della mente le immagini portentose che dell'antichissima terra venivo fingendo a me stesso: cieli picei, ingombri di nuvole gonfie accumulate, attraverso le quali, a sghembo, dardeggiava un raggio di luce sanguigna; mari scialbi e sterminati, su cui vedevansi errare, lenti ed informi, gl'ittiosauri e i plesiosauri; selve inestricabili di piante mostruose; basse terre acquitrinose, sorte appena dal grembo dell'oceano primordiale; coni fumanti e fulguranti di vulcani in formazione. Nè mi allettava manco la storia, tragica avventura interminabile della umanità nello spazio e nel tempo, spettacolo sempre rinnovellato d'opre e di casi, di sciagure e d'errori: l'uomo venuto su dalla belva a poco a poco, faticante contro la natura e con sè stesso, e ancora mancipio della belva progenitrice; l'età prisca, oscuramente durata secoli di secoli, della quale non una voce ci giunse o ci giungerà mai, e di cui non altro testimonio rimane che di pochi teschi quasi ferini e di povere armi e di tritumi; l'India iperbolica e trasognante; l'Egitto geometrico e rigido; la Babilonia e la Persia, lascive e pompose; la Giudea teocratica e profetante; la Grecia libera e luminosa; Roma onnipotente ed invitta; poi il

medio evo, fantastico e turbolento; la Rinascenza alacre e speranzosa; l'età moderna piena di travaglio e di fermento, incamminata a ignoti destini. E pensavo allo sterminato numero dei morti, degli uomini morti, di tutte le cose morte. E pensavo alla storia che non fu mai scritta, nè mai sarà; alla storia degl'innumerevoli che nacquero, vissero, sparvero, senza lasciar più traccia di sè che

....fumo in aer od in acqua la schiuma.

E pensavo che ha pur da venire un giorno in cui anche questa poca e debole voce della storia nota e rammentata dileguerà per sempre nell'infinito e nell'eterno, e questa calamitosa ed acre umanità sarà come se non fosse mai stata.

Sì fatti pensieri m'istillavano alle volte qualche po' d'amarezza nell'animo, e quasi mi sfreddavano il cuore; ma questo avveniva di rado, e intanto il mio spirito, accomunandosi con tante genti diverse, tenendo dietro a così svariate vicende, si faceva sempre più agile e comprensivo, imparava a vivere di una vita più profonda e più intensa. Talora, soffermandomi a mezzo nella lettura di remotissimi eventi, chiedevo a me stesso: “Non sei tu già vissuto altra volta? Non vedesti tu quei giorni e quegli

uomini e quei rivolgimenti e quelle rovine?„ E così fantasticando, immaginavo la storia essere un dramma immenso, rappresentato da attori innumerevoli, i quali, per altro, fossero sempre gli stessi, e non uscissero dalla scena un momento se non per rientrarvi súbito dopo, mutati solo i volti e le vesti; e sentivo crescermi in petto un sentimento di fraternità universale; e sentivo che la storia delle universe genti era la propria mia storia. Allora, se mi scontravo in un vocabolo antico, di cui non giungessi a intendere il senso, mi vergognavo subitamente di me medesimo; e fu questo lo stimolo che in sul principiare del diciottesimo anno mi sollecitò agli studii del latino e del greco. Avrei voluto intendere tutti i linguaggi che furono e sono parlati sulla faccia della terra per poter meglio penetrare nell'intimo dell'anima umana, e meglio conoscere le storie di tutti i tempi e di tutte le genti.

Lo studio assiduo e molteplice non alterò menomamente la mia salute, nè mi costò gran fatica. Avevo una memoria miracolosa e, come dissi, molta facilità e prontezza di percezione e di comprensione. Ciò che disordinatamente imparavo si ordinava da sè nel mio spirito, e il mio sapere sembrava crescere spontaneo, fuori di proporzione col mio adoperarmivi. Quando

mi accorgevo di un po' di stanchezza, se non ricorrevo senz'altro al rimedio dell'ozio e dell'aria libera, aprivo l'uno o l'altro dei grandi poeti, e súbito mi sentivo ringagliardire il cuore e la mente, e tutto riempiere di nuovo entusiasmo.

Taccio delle prose e dei versi ch'io venni scombiccherando in quegli anni e che tuttora conservo per testimonio di ciò che fui. Per ventura non furono molti, nè vi sciupai troppo tempo. Ma non tacerò che in quegli anni appunto, io trascorsi a formarmi del mio prematuro sapere un concetto esagerato, il quale non s'accompagnò d'insolenza, no, ma bensì di certa sostenutezza e di certo orgoglio, che mi veniva dal conoscermi maestro di me stesso, e dal reputarmi buono a ogni cosa. E questo orgoglio fu, credo, il sentimento che mi frenò quanto allo scrivere, con tenermi sempre acceso nell'animo un desiderio ambizioso di dar compimento all'edifizio del mio sapere, il quale andavo talora sognando che potesse e dovesse comprendere tutto lo scibile. E giunsi a formare il superbo disegno di scrivere, quando che fosse, la storia universale dello spirito umano.

Ne' primi tempi di quella mia consacrazione allo studio, il conte più e più volte venne a trovarmi alla sprovveduta. Quando meno ci pen-

savo, d'un tratto me lo vedevo comparir da canto, con una espressione di volto affettuosa e ridente, ma tale tuttavia che lasciava trapelare non so che d'apprensivo e d'inquieto. Mi parlava con la sua solita affabilità, guardava i libri che leggevo, mi domandava che cosa avessi imparato di nuovo. Io non gli nascondevo nulla, e rispondevo alle sue domande, lieto di fargli vedere che non perdevo il tempo. Un giorno, nella galleria dei quadri, voltandomi per uscire, dopo aver contemplato a lungo il ritratto di quel tale sconosciuto vestito di nero, me lo vidi davanti, ch'era entrato senza far rumore e mi guardava. Sorrise e mi parlò d'una passeggiata da fare la mattina susseguente. Immaginai che stesse in qualche pensiero per la mia salute e non lasciai di rassicurarlo. Parve rassicurato; ma non per questo discontinuò le visite, e a poco a poco prendemmo consuetudine di discorrere quasi ogni giorno insieme di quanto formava oggetto de' miei pensieri. M'accorsi ch'egli godeva di venir ravvivando dentro di sè, con lo stimolo di quei ragionamenti, un sapere molti anni innanzi acquistato; e godevo di trovare in lui, oltre quanto avessi potuto immaginare da prima, uno spirito retto, generoso ed acuto, a cui tutte le cose parlavano, e che, dal male in fuori, non ne disdegnava nessuna. Spesso

andavamo a passeggiar soli e riprendevamo, così camminando, il tema dei nostri discorsi. Di tali passeggiate ne ho presenti alla memoria parecchie; ma una sopra l'altre ricordo, durante la quale egli, trasportato da un bell'impeto di entusiasmo, esaltò con magnifiche parole la scienza, dicendo che l'uomo tanto giudica rettamente quanto rettamente conosce, e che la scienza deve farsi coscienza, immedesimar l'intelletto col vero, e per cotal guisa rendere l'uomo veramente arbitro di se stesso e fattore del proprio destino. Ancora disse nella ignoranza e nello errore non poter essere nè libertà, nè morale, e però la scienza venire direttamente da Dio, e come dono della sua grazia doversi avere in conto di preziosa e di sacra. Quel discorso mi servì di confermazione, e l'affetto che sempre io avevo nutrito pel conte, e la fiducia ch'egli sempre m'aveva inspirata, se ne accrebbero mirabilmente. Allora più non mi tenni di metterlo a parte, quando se ne offriva occasione, di alcune fantasticherie che mi bollivano in capo, le quali sapevano forse un po' troppo di stravaganza; ma vidi che gli davan sospetto e facevano riapparir sul suo volto quell'aria d'inquietudine e d'apprensione che già ben conoscevo; laddove certi miei discorsi ordinati e posati, ne' quali parmi anche ora ch'io

ponessi molta sensatezza e circospezione, producevano effetto tutto contrario. Di nessuna cosa egli faceva migliore stima che del buon giudizio, della sana ragione, della retta volentà; e questo mi lasciava intendere spesso e volentieri. Un giorno mi disse non darsi al mondo più nobile e meraviglioso spettacolo che di uno spirito saldamente costrutto e ponderato in ogni sua parte, chiuso ad ogni malo influsso, non soggetto ad altra necessità che quella della legge morale.

Con l'opportunità di sì fatti discorsi, e così stimolato da lui, io gli apersi tutto l'animo mio. Due sole cose gli tenni celate, sia che temessi di dargli dispiacere confessandomene, sia che non sapessi io medesimo in qual forma ne dovessi parlare. E fu l' una quell' essermi io già da tempo avveduto di non somigliare a nessuno della famiglia; e fu l'altra quella ch'io sto per dire.

Una domenica mattina (era il mese di settembre del 1879) ci recammo tutti insieme, a piedi, a San Remo, per assistere alla messa grande, che si celebrava alle ore dieci nella chiesa della Madonna della Costa. La notte innanzi c'era stato un temporale, con molti lampi e tuoni, e un acquazzone che aveva come risciacquato il cielo. Non si vedeva una nuvola.

Il mare era liscio e nitido come uno specchio, l'aria tutta impregnata e grillante di luce, e da presso e da lontano le cose apparivano come rinnovate, con indicibile spicco di forme e di colori. Facemmo la via allegramente, sebbene la contessa raccomandasse a tutti un po' più di raccoglimento, e procurasse di darcene esempio. Quella mattina mi sentivo non so che estro di ridiventar fanciullo, di tornare, in compagnia degli altri figliuoli, ai giuochi e alle pazziuole d'una volta, cosa che oramai non m'accadeva se non molto di rado. Entrammo in chiesa che c'era ancora poca gente. La contessa, con Giulio, la Bice e l'Eleonora, s'andò a sedere dentro una di quelle panche; il conte ed io rimanemmo in piedi da un lato, verso la parete. Il sole, entrando obliquo dai finestroni, spandeva nell'aria alcune falde di luce dorata, le quali facevano smortire qua e là le fiammoline rossicce dei ceri e delle lampade accese. Le campane cominciarono a sonare a distesa, con un rombo grave e squillante, e il popolo dei fedeli entrò più frequente, con certa premura timida e devota, levando nel silenzio un leggiero e confuso brusìo. Di lì a poco, davanti all'altar maggiore, che sfavillava di lumi e di ori, apparve il celebrante, accompagnato dal diacono e dal suddiacono; ruppero dall'organo, in alto, i primi

clamori profondi; ebbe principio il sacrificio incruento. Io non riuscivo a raccogliermi. I miei sguardi si distoglievano ogni po' dall' altare, erravano su tutto quel popolo prostrato nella contemplazione; posavansi su qualche immagine invasa dalla penombra; correvano ai finestroni, che lasciavan vedere l'azzurro luminoso del cielo. A un tratto m'impressionò vivamente l'aspetto de' miei. Vidi il conte immobile presso la parete, col capo piegato sul petto; vidi la contessa che, deposto dinanzi a sè l'uffiziuolo, pregava mentalmente, co' begli occhi rivolti al cielo, in atteggiamento di santa; vidi Giulio, e la Bice, e l'Eleonora che non sembravano più quelli di prima, tanto apparivano composti e compunti; e in un istante medesimo il pensiero della dissomiglianza ch'era tra essi e me, fece impeto nel mio spirito, e mi sentii da essi così dissimile come non mai per addietro. A più riprese l'organo tacque e tonò, e le voci lasciarono e ripresero il canto. Un tintinno leggiero annunziò dall'altare il mistero supremo. Un fremito corse nell'aria; le teste piegaronsi come spiche percosse dal vento. Gli occhi miei corsero al sacerdote nell'istante che innalzava la pisside; poi si fermarono sopra un quadro della crocifissione, illuminato dai ceri; e improvvisamente mi parve che un velo si lace-

rasse dentro di me e conobbi d'aver perduta la fede. Rimasi sbalordito un istante, e i miei pensieri parvero aggirarsi come in un vortice; ma súbito mi rimisi e fui stupito di non sentire altra turbazione. Il rito finì; la gente sfollò. Uscimmo degli ultimi.

Tutto il rimanente di quel giorno meditai su quanto m'era accaduto. Girai a lungo pel giardino e per i luoghi prossimi a quello, affine di cimentarmi in qualche modo con gli aspetti a me più famigliari e vedere come mi raffrontassi con essi. Verso sera, essendo il mare tersissimo, e il cielo sempre senza una nuvola, mi condussi, saltando dall'uno all'altro, sul più discosto di quei macigni che fronteggian la riva, e di lì presi a guardare la chiesuola di Sant'Ampelio, che tutta bruna spiccava di tra le fiamme dell'occidente; e a poco a poco vidi spegnersi quella luce e la chiesa dileguare nell' ombra. A tavola fui più astratto del solito e poco udii di ciò che gli altri dicevano. In letto stetti un pezzo con gli occhi aperti nel bujo, facendo una specie di esame di coscienza, cercando le cause e le vie di quel rivolgimento. Non avevo mai dato segno di voler riuscire nè un asceta, nè un mistico; ma avevo creduto con amore e con ardore, e persino con ispavento. Ricordavo che essendo morto alcuni anni innanzi un ragazzo

della mia età, e di quel vicinato, ero stato preso subitamente da un gran terrore dell'eterna dannazione, duratomi più e più giorni. Ricercai se la credenza religiosa fosse del tutto mancata in me, e m'avvidi che era mancata veramente ogni fede nei dommi, ma che rimanevami l'idea del divino, e la speranza d'un ordine giusto e sapiente del mondo. Stanco, alla fine, del meditare, m'addormentai, e per la prima volta in mia vita omisi le preghiere imparate da bambino.

Nei giorni che seguirono attesi come d'ordinario a' miei studii. Mi meravigliavo di non sentirmi dentro disordine alcuno, di non provare l'inquietudine e lo sgomento di chi tutto a un tratto si veda toglier cosa alla quale da lungo tempo era avvezzo. Anzi sentivo un rigoglio di vita fisica e intellettuale che mai il maggiore; sentivo, con intimo senso di compiacimento e di letizia, l'anima mia crescere di giorno in giorno, colorarsi, maturare, simile a un frutto sano e sincero che abbia propizii il suolo, l'aria, la luce. Ero entrato nell'anno diciottesimo di mia vita.

V.

Di lì a qualche tempo, una mattina del mese di maggio, il conte m'invitò a far seco una passeggiata. Prendemmo per la strada maestra, verso Bordighera, favoriti da una brezzolina fresca e viva che invogliava a camminare. Lungo la via il conte parlò poco: sembrava impensierito e guardava ostinatamente l'orizzonte, sebbene nulla v'apparisse da fermar l'attenzione. Poco più qua di Bordighera è una costa bassa ed erbosa, nel cui mezzo si levano alcune palme, che fanno corona ad un pozzo, detto il Pozzo della Samaritana; luogo da innamorati e da poeti. Uscimmo dalla strada e andammo a sedere sull'erba, sotto quelle palme, che scompigliate tratto tratto dal vento, frusciavano leggermente e sospiravano nell'alto, mentre alquanto più lungi, sull'arena e la ghiaja, l'onda correva con larghe falde spumose, bubbolando e gorgogliando. A molta distanza si vedevano beccheggiare sull'acqua rincrespata alcune barche pescherecce, simili a candide farfalle che

ora s'accogliessero insieme, ora si sparpagliassero a capriccio.

Il conte le guardò alcuni istanti senza batter ciglio, poi guardò me, dirittamente negli occhi, con una espressione grande di tenerezza; sorrise in guardarmi; ma súbito rifattosi grave e quasi melanconico, disse:

“ Aurelio, figliuol mio, ecco che stai per farti uomo, e però conviene che tù venga a conoscenza di cosa la quale ti tocca molto da presso e che non accadeva farti sapere mentre eri ancora un fanciullo. „

Non so perchè al suono di quelle parole, pronunziate dal conte in modo che non mi parve il solito, mi sentii tutto rimescolare. Nulladimeno sorrisi, e con fare scherzoso dimandai: “ Un segreto? „ E in quel punto sentii che la rivelazione di un segreto, come di cosa già da gran tempo presentita e aspettata, non m'avrebbe fatto in modo alcuno meravigliare.

“ Un segreto per te, „ soggiunse il conte, “ ma non per tutti; dacchè esso è palese a molte persone, e affidato a documenti fatti, non per tenerlo celato, ma per palesarlo a chicchessia. „

Queste nuove parole mi misero una gran confusione nell'animo. Sentii che alcuni informi pensieri, i quali mi si erano suscitati nella mente, cadevano tutti in un súbito, e non dissi nulla.

Il conte, dopo un momento d'indugio, riprese: “Tu sai che la sorella di tua madre, la zia Ginevra, morì giovanissima, poco dopo avere sposato il marchese Alfredo Agolanti, e che il marchese, di lì a qualch'anno, la seguitò nel sepolcro. La cagione e il modo della morte sua non si sono mai potuti conoscere con certezza. Corse voce che, non potendosi dar pace della perdita della moglie, cadesse a poco a poco in melanconia, e che di disperazione si togliesse la vita egli medesimo. Io credo piuttosto che la vita siagli stata troncata dal lungo e inconsolabile dolore; ma poco di ciò posso dirti, perchè duranti quegli anni che sopravvisse alla moglie, egli viaggiò pressochè sempre fuori d'Italia, non trovando riposo in luogo alcuno, e io non lo vidi se non un pajo di volte quasi alla sfuggita.„

Il conte tacque di nuovo e mi guardò, come per leggermi in volto la impressione che il suo racconto mi doveva aver fatta nell'animo; e poichè io non accennai di voler parlare, continuò in questi termini: “Il marchese Alfredo morì in Germania, in una sua villa situata nel cuore della Foresta Nera, e quivi fu per sua espressa volontà seppellito, nella tomba medesima dove riposava la moglie. Ora apprendi ciò che più particolarmente ti concerne. Il marchese,

non avendo figliuoli, ed essendo l'ultimo di sua stirpe, volle che dopo la morte sua tutto il suo avere toccasse al primogenito de' miei figliuoli, e tu sei, Aurelio, quel desso. „

In dir questo, trasse di tasca un foglio addoppiato e me lo porse. Io lo spiegai e vi lessi ad alta voce le seguenti parole vergate un po' di sbieco, ma di bella e chiarissima lettera: “ Rimasto solo nel mondo, senza moglie, senza figliuoli, senz'altri congiunti prossimi; sentendomi sano della mente e del corpo, ma non lontano forse dall'estremo mio giorno; io dichiaro con la presente scrittura la fermata mia volontà che di tutto il patrimonio da me posseduto, o che mai sarò per possedere, comunque intitolato e composto, abbia a rimanere erede, senza esclusione o vincolo alcuno, Aurelio, figlio primogenito del conte Alberto Ranieri e di Agata Priuli sua moglie, sorella di colei che mi fu troppo breve tempo compagna, e che io piango e piangerò finchè mi duri la vita. Nomino mio esecutore testamentario il predetto conte Alberto, e alla sua fede e al suo affetto raccomando la mia memoria. Scritto e sottoscritto di proprio pugno, in doppio esemplare, nella mia villa di Rippoldsau, questo giorno 12 di marzo del 1863, Alfredo Agolanti. „

Levai gli occhi e vidi il conte, turbato in viso

farsi forza per trattenere le lacrime che gli spuntavano sul ciglio. Ero più confuso che mai e non mi sapevo raccapezzare. Il senso e il tono di quella scrittura m'avevan fatto passare un brivido nelle carni. Quella villa di Rippoldsau, della quale udivo allora per la prima volta il nome, perduta in un paese tanto lontano ed ignoto, mi parve di vederla un tratto apparire, muta, solitaria, fra due poggi tutti foschi di abeti, sotto un cielo greve e funereo. Sentivo un po' di stretta al cuore, e non so che rimescolio di pensieri e d'immagini che pareva avvilupparmisi nella mente. Avrei voluto fare domande sopra domande, e non riuscii a dir altro se non: “Perchè a me solo?„

A questa interrogazione il conte rispose con un po' di tremito nella voce, e durando qualche fatica a formar le parole: “Il marchese Alfredo fu uomo di grande intelletto e di gran cuore, e molto largo d'idee; ma tenne in parecchie cose opinione affatto diversa dalla comune, senza punto smarrirsi se altri lo tassava di pregiudizio o d'illiberalismo. Credeva mutato, ma non finito, l'officio della nobiltà in mezzo ai popoli civili, e prevedeva in un avvenire non troppo lontano l'immancabile rigenerazione di essa e la rinnovata potenza. Perciò deplorava e biasimava la soppressione dei maggioraschi,

parendogli (e in ciò non aveva il torto) che senza la istituzione dei maggioraschi la nobiltà dovesse penar molto a reggersi, e corresse pericolo di morire prima ancora di rifarsi. Ora capirai che, fermo essendo in tale opinione, non poteva egli contraddire a sè stesso, e smembrare, senza che glielo imponesse la legge, il patrimonio avito: e perciò volle che di tutto il suo fossi erede tu solo. „

Io chinai il capo e dissi timidamente: “ Ma se tutto ciò che fu suo è ora mio, perchè non posso io fare che sia anche vostro? O non volle il marchese che questo fosse in mia potestà? „

“ Nessun divieto ei ti fece, „ rispose il conte con fuoco; “ ma tu stesso, Aurelio, non devi voler cosa la quale sappi essere disforme dal manifesto suo intendimento. I tuoi genitori e i tuoi fratelli sono così largamente provveduti dei beni della fortuna che di più non bisognano, nè t'invidieranno la maggior ricchezza che ti tocca in sorte. Di essa fan parte, oltre alla villa ove il marchese morì, una villa sul Lago Maggiore e un palazzo in Milano. Io amministrai il tutto per conto tuo, capitalizzando i redditi, e così seguiterò a fare, insino che tu pervenga all'età maggiore e possa entrare in possesso di ciò che ti spetta. Di ogni cosa tua madre è informata al par di me, e con lei ne puoi par-

lare; ma co' tuoi fratelli gli è meglio che tu per ora ne taccia.„

Accennai di sì col capo, senza replicar verbo. Non so quale fosse in quel punto la espressione del mio volto; ma il conte, guardandomi con quella stess'aria di sollecita tenerezza con cui m'aveva guardato in principio, soggiunse: “ Aurelio, io vedo con gioja che questa inattesa notizia non suscita nell'animo tuo nessun sentimento men che nobile e generoso, e che l'intendimento tuo è davvero così sano e maturo com'io presumevo. Da qui a una settimana o due ci metteremo in viaggio, noi due soli, e andremo a Milano, e andremo sul Lago Maggiore a vedere i tuoi possessi. La Foresta Nera è un po' troppo lontana e la lasceremo per un'altra volta. Sei contento?„

Tutto a un tratto sentii una gran voglia di piangere. Mi ricordai della mia fanciullezza, mi si affacciò il caro volto materno della contessa, e il cuore mi si gonfiò di riconoscenza e di affetto. Con un gesto repentino afferrai la mano del conte, e feci per recarmela alle labbra; ma egli mi trasse a sè, mi strinse al petto, e con voce profondamente commossa mormorò: “ Aurelio mio! figlio mio!„

Ci levammo di là che poteva mancare un'ora al mezzodì. La brezzolina che ci aveva accom-

pagnati nell'andata, spirava ora men viva, ma l'aria serbavasi fresca e il cielo era tutto sereno. Nel volto e nella voce del conte era una gajezza che contrastava con la gravità di poc'anzi: sembrava ch'egli si fosse liberato d'un fastidioso pensiero, tolto un peso dal cuore.

Parlò lungo tutta la via, con certa volubilità affettuosa e compagnevole, sia de' miei studii, sia di quello spettacolo di natura che ci splendeva allo intorno; ma non disse più parola nè dell'eredità, nè del viaggio. Passato appena il cancello, trovammo la contessa, che sembrava fosse stata lì ad aspettarci, ed io me le gittai fra le braccia, preso novamente da una gran voglia di piangere, e senza poter profferire parola.

Tutto quel giorno fui agitatissimo, incapace di qualsiasi applicazione. Entrai in biblioteca, apersi l'un dopo l'altro parecchi libri, e non potei fermare l'attenzione in nessuno. Mi sentivo uggito, svagato. Andai, senza sapere perchè, a rivedere il ritratto di quella bella dama, giovine e afflitta; poi il ritratto dell'uomo pallido e pensieroso vestito di nero; poi giù, nella sala a terreno quella povera zia Ginevra, morta sul fior degli anni. E mi parve che quella poca somiglianza che in addietro avevo creduto di notare tra la zia Ginevra e me fosse del tutto sva-

nita. E pensando che la zia Ginevra era morta già da tant'anni, e riposava accanto a suo marito in terra straniera, improvvisamente quella villa della Foresta Nera, che io non conoscevo, mi parve di nuovo vederla, muta, solitaria, fra due poggi foschi di abeti, sotto un cielo greve e funereo. Girai di qua e di là pel giardino, salii su per il colle, discesi fin sulla spiaggia. Verso l'ora del tramonto il cielo si coperse di una nuvolaglia grigia e abbaruffata; il mare, muto e prosteso, divenne color di piombo, e all'orizzonte mare e cielo parvero fondersi insieme. Allora, per la prima volta in mia vita, ebbi un'illusion dello spirito, se così posso chiamarla, che poi si riprodusse di tempo in tempo. Mi parve a un tratto che quel mare e quel cielo, e quei seni e capi della costa, e quei colli entro terra, e tutti insomma gli aspetti che m'erano sin dall'infanzia così famigliari, s'offrissero allora per la prima volta ai miei occhi, come se io mi trovassi in una qualche remota parte del mondo, non mai prima veduta nè immaginata. E quando le campane del paesetto di Colle sonarono l'*Ave Maria*, mi parve che quel suono, venendo dall'alto, scendesse di luogo estraneo alla terra, quasi voce di un altro mondo. E sentii acuirmisi dentro il senso del remoto nel tempo e nello spazio, e un senso attonito del *di là*, che non

saprei definir con parole, e che più tardi la musica sola mi parve atta ad esprimere.

Poc'oltre le dieci mi ritrassi nella mia camera; ma non mi coricai, perchè sentii che, come già mi era occorso altre volte, non avrei potuto prender sonno. Uscii sopra un terrazzino e m'appoggiai alla ringhiera. La notte era tepida e cheta, il cielo senza una stella. Due cime di cipressi, che salivano su dal giardino, si potevano scernere appena, simili a due lingue nere drizzate nell'ombra. Nell'aria non un sospiro; dal mare non un gorgoglio: solo, in quel silenzio e in quella quiete, le note lente e languenti d'un flauto, che in lontananza mormorava non so che canzone patetica e dolce. E a un tratto, sulla schiena del Monte Nero, che mi sorgeva a rimpetto, scintillò un lumicino sbiadito, simile a una favilla sospesa nel bujo. Infinite volte, sino dal primo tempo della mia fanciullezza, io già l'avevo veduto scintillare a quel modo, e sempre con certo senso di curiosità inquieta e paurosa, dacchè, nel punto dov'esso appariva, il monte era tutto una macchia folta e selvatica, senza segno d'abitazione. Molte fole, in varii tempi, esso m'aveva suscitate nella mente; ma non mai m'era sembrato così fantastico e arcano come in quell'ora, mentre tale, senza intender perchè, io apparivo a me medesimo, e

tale ancora, in confuso, m'apparia l'avvenire. Ondeggiai un pezzo fra contrarii pensieri, pieni tutti d'incertezza e d'inquietudine. Non dubitavo di quanto il conte m'aveva detto la mattina; ma mi serpeggiava nella mente un dubbio ostinato che non avesse detto tutto, che avesse anzi voluto celar qualche cosa; e inutilmente andavo ghiribizzando quale cosa e perchè. Pensavo a certe domande che avrei potuto fargli quella mattina medesima, o che gli potrei fare in appresso, e mi persuadevo che egli, rispondendomi, avrebbe seguitato a celar qualche cosa, e che io, quelle domande, non le avrei più ripetute. Pensavo alla zia Ginevra, morta così giovane; pensavo a suo marito, morto giovane anch'egli, e in modo che aveva del misterioso: e tra essi e me, tra la sorte loro e la mia, cercavo, quasi istintivamente, qualche relazione più stretta che quella non fosse nascente dall' esser io nipote dell'una, erede dell'altro. Stanco di smarrirmi dietro a quelle immaginazioni, che non riuscivano a diventar congetture, io davo a me stesso del sognatore e del pazzo, e dicevo che nulla era di strano e d'inesplicabile in quanto mi accadeva; che il marchese, non avendo figliuoli, aveva fatto cosa naturalissima a lasciare erede di tutto il suo un figliuolo della propria cognata e dell'amico più caro; e che professando egli

certe opinioni, e nutrendo certe speranze, era pur cosa naturalissima che dei figliuoli di quella e di questo il primogenito avesse ad essere il preferito. Ma per quanto io mi sforzassi di ragionare, le immaginazioni ripullulavano, e rinascevano i dubbii. Quel senso antico di tristezza, d'inquietudine e di disagio onde fui turbato il giorno in cui m'avvidi di non somigliare a nessuno della famiglia; quel senso che in varie occasioni aveva novamente occupato l'animo mio, acquistò tutto a un tratto una intensità straordinaria e si fece angoscioso. Mi sembrava fosse accaduta cosa che irremissibilmente, e più che mai, mi disgiungesse da tutti coloro che avevo amato, in mezzo ai quali ero cresciuto; e per la prima volta in mia vita conobbi l'amarezza e lo spavento della solitudine.

Nei giorni seguenti il mio disagio morale crebbe invece di scemare. Non potevo attendere a studio alcuno, nè acquetarmi in nessun luogo, nè tenere in freno i miei pensieri e dare loro ordinato indirizzo. Mi pareva d'essere un'anima in pena, e mi sdegnavo di me medesimo, accusando la mia ragione di fiacca, la mia immaginativa di dissoluta, il mio sapere di vano. Sentivo un desiderio grande di prendere nuova dimestichezza, co' miei, di star molto con essi, di vivere della loro vita più che non fossi uso di

fare; ma nel tempo stèsso provavo un senso di timidezza accorata e quasi di vergogna, come se quelli m'avessero lasciato solo e in disparte; come se nella mia casa stessi per diventare un estraneo. Non vedevo intorno a me se non volti ridenti, sguardi che offrivano e chiedevano affetto; eppure, in quei volti e in quegli sguardi, io andavo penosamente spiando i segni di un risentimento segreto e quasi di un muto rimprovero. L'anima mia si commoveva per ogni più lieve impressione, simile a quei miracolosi radiometri che accelerano e rallentano il moto ad ogni variazione più leggiera della luce e dell'ombra. Di ciò fui presso a sgomentarmi; ma, passato qualche altro giorno, mi rassicurai, sentendo che, nè la mia ragione, nè la mia volontà, non avevano punto perduto del loro vigore. E il simile m'avvenne di poi in più altre congiunture della mia vita e più faticose e più gravi. Sempre fu vivissimo in me il primo divampar degli affetti, e tumultuoso il primo impeto della fantasia; ma sempre, del pari, vidi sopra il loro disordine levarsi la severa luce della ragione, e assidersi la correttrice forza della volontà.

VI.

Con la fine di maggio s'approssimava il giorno fissato per la partenza. L'idea di quel viaggio m'ajutò molto a ricomporre l'animo, e da ultimo m'empiè d'allegrezza. Sentivo un grande bisogno di svagarmi, e dopo quanto son venuto notando delle mie inclinazioni, non occorre quasi ch'io dica che quello del viaggiare era tra' miei sogni uno dei più vagheggiati. Qualche viaggetto, in famiglia, s'era pure già fatto; dall'una parte sino a Genova, dove, come dissi, il conte possedeva un palazzo e aveva non pochi interessi; dall'altra sino a Mentone, e una volta sino a Nizza; ma queste erano state piuttosto giterelle che viaggi, e altro non avevan fatto che stuzzicare vie più in me la curiosità e il desiderio.

Il giorno 25 di maggio, di buon mattino, salutati con molti abbracciamenti, e non senza qualche lagrima, coloro che rimanevano, il conte ed io, accompagnati da un servitore, montammo in vettura e andammo a prendere il

treno a San Remo. Non m'indugerò a ricordare fatterelli spicciolati e impressioni non attinenti al soggetto del mio racconto. In Genova ci trattenemmo la notte e parte del giorno successivo: giungemmo a Milano sull'imbrunire, e ci recammo difilati al palazzo Agolanti, dov'era preparato il nostro alloggiamento. Durante tutto il viaggio io ero stato svagatissimo; occupato gli occhi e la mente da ogni cosa nuova od insolita che mi venisse a rincontro; ma giunto in cospetto di quel palazzo, che in una via angusta e poco frequentata spiegava, muto e severo, una vasta facciata annerita dai secoli, sentii ribollirmi confusamente nell'animo tutti i pensieri e gli affetti che nei giorni antecedenti m'avevan tenuto agitato e perplesso.

Il custode, avvertito del nostro arrivo, ci aspettava sul portone, pel quale entrò, con fragor cupo di ruote, la nostra vettura. Girai intorno lo sguardo e vidi un atrio spazioso e magnifico, sorretto da una doppia fila di svelte colonne, lastricato di granito e di marmo, adorno di statue, le quali al vacillar della fiamma che ardeva entro un lanternone di bronzo pendente dalla volta, parevan muoversi e vivere nelle nicchie. Salimmo in silenzio lo scalone di marmo sanguigno, fiancheggiato da una ringhiera di ferro, tutta intralci e fiorami di sottile lavoro.

Il rumore dei nostri passi stranamente si esagerava nella ripercussione delle volte e delle pareti. Nelle nostre camere, ch'erano al primo piano e contigue, ci rassettammo alquanto, per passar indi nella sala da pranzo, dov'era apparecchiata la cena. Quella sala era assai ampia, addobbata con gusto fine e severo al tempo stesso. Il soppalco era a cassettoni di legno bruno intagliato, e nei riquadri un pennello sobrio e delicato aveva leggiermente colorite alcune immagini di divinità mitologiche, le quali parevano sorvolare e quasi sciorsi nell'aria. Le pareti, parte rimanevano sgombre, parte erano occupate da grandi credenze scolpite, entro alle quali scintillavano in copia vetri e majoliche: sui tratti sgombri, vedevansi figurate le cacce di Diana. Nel mezzo, sotto due lumiere di cristallo, era una grandissima tavola, e sopra un canto di essa la moglie del custode aveva stesa una tovaglia e messe le nostre posate.

Il conte rise vedendo così gran tavola a così picciol convito, e a me s'affacciò, lucida e fugace al pari di un lampo, una visione di giorni dimenticati e lontani, quando intorno alla mensa sontuosamente imbandita s'assidevano commensali in gran numero, e il soppalco echeggiava di voci gaje e discrete. Cenammo con buon appetito, ma senza molto discorrere, e

preso il caffè, essendo ancor di buon'ora, uscimmo a fare una giratina per la città.

Io m'ero immaginato di dover passare molta parte della notte vegliando; ma, come appena ebbi posto il capo sul guanciale, mi sentii preso da grande stanchezza. Guardai alcuni istanti, al fioco lume di una lampadina di alabastro, una danza di amorini dipinta nel soffitto, e súbito dopo m'addormentai.

La mattina seguente fui svegliato dal conte, che entrò nella mia stanza già bello e vestito. Un raggio di sole penetrava di sbieco tra le imposte socchiuse. Mi levai e in pochi minuti fui lesto; poi fatta colazione, cominciammo insieme la visita del palazzo. Io guardavo curiosamente quanto mi si offriva alla vista, con certa sospensione d'animo e certa speranza segreta di veder cosa che in qualche modo ravviasse i miei pensieri e rispondesse a' miei dubbii. Salimmo di piano in piano, girammo da tutte le bande, aprendo usci che da molti anni non erano stati aperti, destando echi da molt'anni sopiti. La fabbrica appariva tuttavia tale, nel complesso, quale l'aveva disegnata e costrutta, nel secolo XVI, un architetto fiorentino; gli arredi erano per la più parte del secolo scorso, e, nel rimanente, o molto più antichi, o affatto moderni. Attraversammo un numero stra

grande di anticamere, di sale, di salotti, di camere da letto, di spogliatoi, di gabinetti; e il conte mi veniva additando, qua una cassapanca del secolo XIV; colà alcuni preziosi stipi intarsiati del XVI; più oltre un capoletto di finissime trine veneziane, o un arazzo di Fiandra, o un armarietto rococò, chiuso da cristalli di Boemia augnati, foderato di un raso dilavato, e tutto pieno di ninnoli e di minuterie galanti. Ed io, nel guardare, mi sentivo stringere il cuore, pensando all'antica prosapia sparita per sempre dal mondo, e della quale io venivo impensatamente a raccogliere le memorie e gli averi. In una delle sale ci soffermammo alquanto ad ammirare alcune bellissime tele, e in un gabinetto attiguo certi scaffali di legno intagliato, tutti pieni di libri.

“Il marchese Alfredo,„ disse il conte, “ebbe la passione dei libri, e molti ne vedrai nella villa sul lago, e molti ancora nella villa di Rippoldsau.„

“E di ritratti suoi, o degli antenati,„ diss'io, “non ve ne sono?„

“No, neppur uno,„ rispose il conte senza levar gli occhi da un libro di cui stava osservando la legatura ricca e capricciosa. “Vuoi saper la ragione? un'altra idea del marchese.... un po' strana, a dir vero.... Mortagli la moglie, e

rimasto solo ed ultimo di tutto il lignaggio, egli non volle che una stirpe cancellata dal mondo seguitasse a vivere, nelle tele, una vita da fantasmi. Non ti so dire che modo tenesse per fare sparire i moltissimi ritratti ch'io ricordo d'aver veduti; ma egli è certo che tu non ne troverai uno solo, nè qua, nè altrove. Io ne possedevo uno di lui ch'egli stesso m'aveva regalato; ma quello andò disgraziatamente perduto, molt'anni sono, in un piccolo incendio che ci fu in casa nostra. „

Così vidi ogni angolo del palazzo e quanto in esso si racchiudeva. Passati poi alcuni altri giorni, spesi nel disbrigo di certe faccende e in visitar la città, una mattina partimmo per il Lago Maggiore. Ad Arona prendemmo il piroscafo che doveva portarci a Baveno, e súbito la vista del lago m'incantò. Non avevo mai veduto laghi, e quasi non immaginavo che ce ne potessero essere di così grandi. Dopo ne vidi molt'altri; ma nessuno mi parve mai così bello.

A Baveno ci aspettava una vettura, e in pochi minuti, percorrendo quella magnifica strada che vien giù dal Sempione, e che ivi appunto prende a costeggiare il lago, giungemmo alla villa, discosta poco più che un chilometro, nella direzione di Stresa. La prima cosa ch'io vidi fu il nome di Villa Speranza, inciso su due pi-

lastri che fiancheggiavano il cancello. Due brevi, ma larghe vie, sparse di ghiaja minuta, salivano a destra e a manca con erta assai dolce, curvandosi a semicerchio, e incorniciavano un prato declive, in mezzo al quale svariava un leggiadro mosaico di fiori. Esse pervenivano da opposte bande a un terrazzo, chiuso sul dinanzi da una balaustrata di marmo, e signoreggiato a tergo dalla palazzina, che tutta bianca spiccava tra 'l verde. Di quivi s'apriva all'occhio una mirabil veduta: il lago d'un azzurro pallido di miosotide, lucido e liscio come una gemma, si stendeva verso settentrione, tra la doppia scena dei colli salenti e sporgenti, e si perdeva in una leggiera e lattea suffusione di nebbia, verso la Svizzera. In pieno sole, smaglianti, le Isole Borromee sbocciavan dall'acqua: l'Isola Bella, col suo gran palazzo non finito e quel suo multiforme capriccio di terrazzi sovrapposti, di pinacoli emergenti, di statue che fra i cipressi ed i pini s'innalzano al cielo; l'Isola de' Pescatori, col gajo e vivido screzio delle sue umili case, stivate intorno al campanile leggiero; l'Isola Madre più lungi, tutta densa e verde di bosco. Lungo la costa occidentale vedevansi biancheggiare a fior d'acqua le case di Feriolo, di Suna e di Pallanza, e su pei colli, a ridosso, alcuni paeselli accatastati sugli scosci,

mezzo nascosti fra 'l verde, simili a greggi che salissero ai pascoli, in alto. Dalla parte di levante appariva, incastonata nel macigno e velata di vapore, la miracolosa chiesetta di Santa Caterina del Sasso, e più oltre, sopra Laveno, il Monte Nudo e il Sasso del Ferro, di elegante forma ed austera: dietro una punta azzurrognola s'indovinava, più che non si vedesse, Luino. E tutto all'intorno cime sopra cime, quali ancor tinte e molli di un po' di verde sbiadito, quali rigide e grige nella nudità della pietra; ed era in quella greve loro immobilità non so che immagine di tumulto, come se l'una volesse soverchiare l'altra per meglio specchiarsi nel lago. Una lancia a vapore, tutta lucente di metalli forbiti, parata di una gala di banderuole multicolori, volava sull' acqua serena. Quello spettacolo mi rapì. Non avevo mai veduto un contrasto così meraviglioso ed armonico di colori accesi e smorzati, di magnificenza e di grazia, di severità e di gajezza. Non era quello l'immenso incantamento del mare, da cui l'anima è come sopraffatta; era un fascino mite e gentile che dell'anima invaghiva dolcemente ogni senso.

Facemmo colazione entro una loggia che era nella fronte della palazzina, e dalla quale per una gradinata di marmo si scendeva in giar-

dino. La primavera, quell'anno, aveva un po' tardato a venire, e la fioritura sembrava volesse rifarsi del tempo perduto, tanto da ogni banda appariva esuberante e vivace. L'aria era tutta impregnata di un misto di odori delicati, che metteva nel sangue un dolce fervore d'ebbrezza. Non avevo mai gustato maggior letizia di vivere. Per più ore l'anima mia fu tutta nei sensi, e dei dubbii che l'avevano travagliata non un'ombra si levò ad offuscarla.

Il conte mi disse che il marchese Alfredo aveva comperata quella villa e fatta ricostruire la palazzina poco prima del suo matrimonio, per offrirle alla sposa. E veramente gli addobbi delle stanze e mille particolarità di lusso e di comodo manifestavano sì fatta intenzione e la sollecitudine delicata e ingegnosa di chi si studia d'indovinare il gusto, appagare il desiderio di persona adorata e gentile. Nel palazzo di Milano si sentiva non so che gravezza d'antichità, rigida e triste: qui, per contro, era gajo e nuovo ogni cosa, e nulla si vedeva che facesse memoria di un tempo più antico. In un salottino del pian terreno vidi molti libri; in una sala grande, un pianoforte intarsiato d'ebano e d'avorio, alcuni altri istrumenti musicali, sparsi qua e là, e, sopra un canapè, un grande ritratto della zia Ginevra, somigliantis-

simo a quello che già conoscevo. Un altro ritratto di lei, ma più piccolo, trovai al piano di sopra, nella camera da letto; e la vista di quel nido elegantissimo, i cui abitatori erano partiti per sempre; di quei due letti inutilmente accoppiati, e di quella immagine di donna, senza compagno, sorridente nella penombra, m'intenerì tutto a un tratto il cuore e v'infuse una stilla d'amaritudine.

All'ora del tramonto ci trovammo di nuovo sul terrazzo a contemplare l'incantevole scena. Il sole era già disceso dietro al colle, che ci soprastava da tergo; ma noi vedevamo la sua luce a rincontro, fatta purpurea, svolgersi e ritrarsi dalle cose a mano a mano, simile a un velo di fiamma che si levasse nell'alto. E prima si tolse dall'Isola dei Pescatori e dall'Isola Bella, che subitamente parvero spegnersi; poi, tirandosi dietro una falda d'ombra azzurrina, sfiorò lo specchio dell'acqua, salì per gli opposti declivii, s'indugiò alcuni istanti sull'ultime vette, dipinse alcuni spennacchi di nuvole, e a poco a poco svanì. E allora da uno di quei paeselli del monte cominciò a scendere fioco un suon di campana salutante la sera, e súbito altri suoni, da lunge e da presso, parve rispondessero a quello, e l'aria fu tutta ingombra di un clamore di voci tremanti, confuse in una sola preghiera.

Dopo lungo silenzio, io quasi temendo, dimandai: “ Babbo, verremo qui qualche volta.... tutti insieme? „ ed egli rispose: “ Sì, figliuol mio, ci verremo tutti. „

VII.

Passate due settimane, eravamo di ritorno a casa. Che accoglienze, che feste! come se fossimo stati fuori un anno e avessimo fatto il giro del mondo. Per alcuni giorni fu un continuo domandare e rispondere, dare schiarimenti e raccontare fatterelli. I figliuoli, in udir quelle novità, spalancavano gli occhi, si struggevan di desiderio. Poi si riprese la solita vita.

Io tornai con nuovo ardore ai miei studii. Non già che l'idea di un mistero insito al mio destino ed al proprio mio essere non mi balenasse, come per lo innanzi, di tratto in tratto alla mente; ma tale idea non mi turbava, non iscemava la fede ch'io sentivo d'avere in me stesso. Preso da un'avidità orgogliosa di sapere universale, moltiplicai, variandole sempre più,

le mie letture, sollecito ad un tempo di quell'agilità e vivezza dello spirito senza di cui, a breve andare, ogni scienza o si corrompe, o ristagna. Capivo che non mi sarei mai potuto consacrare tutto intero ad uno studio unico, e più mi spaventava il nome di specialista che quello di dilettante. Leggevo, con cert'ordine complicato e mutevole, che a primo aspetto poteva sembrare disordine, ogni sorta di libri, passando da un poema epico a un trattato d'astronomia, da una narrazione storica a una dissertazione filosofica. E poichè mi sembrava che la mente, in quell'esercizio, mi si afforzasse, e che quanto imparavo mi si convertisse in sangue, prendevo sempre più animo, e sempre più vagheggiavo colla fantasia non so che sogni di grandezza e di gloria.

Circa quel medesimo tempo presi a meditar su me stesso più e meglio che non avessi potuto o saputo fare in passato. Mi persuasi profondamente di questa verità, che per avere il pieno e libero governo di sè e cogliere tutto il possibile frutto di una disciplina sapiente, l'uomo deve conoscere a fondo sè stesso, aver fatto il computo delle proprie sue forze, spiati i moti, scorti i difetti del suo meccanismo interiore. Intesi che non avrei dovuto durare in tale studio soverchia fatica, nè correre pericolo di troppo

frequenti errori, dacchè mi sentivo consapevole di ogni mio atto, d'ogni mio pensiero e sentimento, ed ero, per condizion di natura, presente sempre a me stesso. Di lì a non molto, mi parve di poter trarre dall'esame fatto alcuni giudizii capitali, e, trattili, di potermene chiamare contento. Giudicai che la natura mi aveva dotato di parecchie qualità assai buone; che l'intelletto, il sentimento, la volontà erano in me ottimamente armonizzati; e ne conclusi che dal di dentro sorprese sgradevoli non mi sarebbero venute, e che avrei potuto fare di me ciò che meglio mi fosse piaciuto. Propostomi di acquistare quanta più scienza potesse capire in anima umana, mi proposi ancora d'innalzare me stesso a quel più alto grado di moral perfezione cui mi fosse dato arrivare. Così, non indegnamente, lo spirito imbaldanzito lusingava sè stesso.

Allora pure cominciai a rivolgermi in mente il pensiero dell'avvenire. Che cosa avrei fatto; quale sarebbe stata la mia vita più tardi? Di questo nè il conte, nè la contessa m' avevano mai tenuto parola, desiderosi forse di lasciare operar la natura, e che io dichiarassi la mia inclinazione da me. Le ragazze o prima o poi prenderebbero marito. Giulio, in cui la voglia di studiare, invece di crescere, era andata scemando cogli anni, diceva di voler rimanere

campagnuolo; ma alla saldezza de' suoi propositi non era troppo da credere. E io? Dopo aver molto riflettuto, posi per primo principio di non voler esercitare professione alcuna; non mica perchè la ricchezza me ne dispensasse, o perchè mi sembrasse più decoroso vivere senza far nulla, ma perchè intendevo che una professione rigorosamente qualificata, ordinata a un fine certo e immutabile, s' insignorisce troppo tirannicamente dell' uomo, nol lascia muovere a suo agio, nè giungere dove forse potrebbe. Un pensiero mi spuntò nell'animo: s'io fossi un genio? che altro deve fare il genio se non manifestarsi ed espandersi conformemente alla virtù ch'è in lui? Comprendere quanto più fosse possibile della natura e dell'uomo; divenire in qualche modo una coscienza delle coscienze; assorgere a una vasta concezion delle cose e poi bandire un verbo inaudito e benefico; tale in quei giorni fu il superbo e luminoso mio sogno.

E questo sogno medesimo mi richiamava alla realtà, istigava i dubbii penosi che mi s'assopivan nell'animo, ma non si partivano. Perchè tanta dissomiglianza tra' miei fratelli e me? E la dissomiglianza fisica mi sembrava oramai poca cosa a paragone della dissomiglianza morale. Seguitavo ad amarli come sempre li avevo amati; ma nello stesso tempo mi sentivo al-

lontanare più sempre da loro; e talvolta mi sembrava di amarli a quel modo che si amano le cose perdute, cui più non si spera di ricuperare. Finalmente, una sera, il pensiero che involuto ed oscuro mi covava dentro da tempo, ruppe l'involucro, e bálzò fuori improvviso, e mi s'irradiò nella mente, come un fascio di razzi nel bujo. Se coloro che io avevo sempre chiamato fratelli non mi fosser fratelli? se il conte Alberto non fosse mio padre? se la contessa Agata non fosse mia madre? e se io fossi invece figliuolo di quel marchese Alfredo di cui non altro sapevo se non che m'aveva lasciato erede di tutto il suo?

Queste idee misero in grande fermento il mio spirito, eccitarono fuor di modo la mia ragione e la mia fantasia. Tentai il dubbio da tutte le bande, senza poterlo risolvere. Se il marchese Alfredo era mio padre, perchè non portavo il suo nome? Se io ero l'unico suo figliuolo, perchè mai non aveva voluto che seguitassi a tener vivo il casato? Ero io forse figliuolo del marchese, ma non di sua moglie? Ero io il frutto di una colpa che il marchese ad ogni patto aveva voluto tener celata? Ma quale prepotente ragione avrebbe mai potuto in tal caso persuadere al conte Alberto la risoluzione di accogliermi nella sua famiglia e darmi

il suo nome? Poteva la sola amicizia giungere a tanto? E io, se non ero figliuolo del conte, non davo io luogo nella sua casa a una grande ingiustizia? non avrei io defraudati col tempo i veri e proprii figliuoli di lui di una parte cospicua del patrimonio paterno e materno, pur serbando per me tutta l'eredità del marchese?

Vivevo tra queste incertezze, ma non mi smarrivo. Avevo oramai di tal maniera disciplinato il mio spirito che lo potevo reggere a piacimento. Talvolta quasi mi sembrava d'avere uno spirito fatto a registri, come gli organi da chiesa, e che stesse in mia facoltà di aprirli e di chiuderli, come più giudicavo opportuno. Perciò tutti quei dubbii e tutte quelle immaginazioni non mutarono le mie consuetudini, e seguitai a studiare come per lo innanzi, con grandissimo impegno. Ero quasi certo che mi dovesse toccare l'un dì o l'altro qualche grande sorpresa; ma dicevo a me stesso che tanto meno mi avrebbe imbarazzato e turbato quanto più io fossi proceduto nella retta cognizione delle cose e nel salutare esercizio della ragione. Devo anzi dire che l'idea di dover penetrare un segreto, forse pericoloso, stuzzicava il mio amor proprio.

M'intrattenevo co' miei dubbii la notte, nella solitudine della mia camera, quando gli altri

dormivano, e nel vasto silenzio non altro s'udiva che il fruscio delle foglie sciacquate dal vento e il brontolio cupo del mare lontano. Provavo certo senso d'orgoglio nel sentirmi desto in mezzo a quel sonno, parlante con me medesimo in quel silenzio. Meditavo serenamente, posatamente il mio problema; ne scernevo e ordinavo i termini; pesavo gli argomenti; esaminavo i nuovi indizii che credevo di scorgere. Talvolta, dopo lungo meditare, mi sembrava di non aver fatto un passo sulla via della soluzione; tal altra m'immaginavo d'averne fatti parecchi; e sempre conchiudevo con dire a me stesso: “Questo enimma tu lo devi sciogliere; questo enimma tu lo sciorrai.„ Mi venivo intanto sempre più assicurando nella parte, dirò così, negativa della soluzione; cioè nel riconoscere che veramente io non dovevo esser figlio del conte Alberto; e di questo mi persuadevo per un numero sempre crescente di piccole ragioni e di piccole prove, le quali ad ogni altro giudizio sarebbero, credo, sfuggite, ma non isfuggivano al mio, fatto ogni giorno più vigilante e più pronto. Da principio n'ebbi pena e tristezza grandissima. Troppo duro parevami di non dovere più considerar come madre colei che mi era stata madre nell'allevarmi, e che io come madre veneravo ed amavo; e similmente di non

dover più avere in conto di padre e di fratelli coloro cui sempre avevo dato quei nomi dolcissimi. Ebbi un tratto la vision dolorosa di quella che avrebbe ad essere la mia vita avvenire, qualora il mio forte sospetto si mutasse in certezza. Mi vidi solo e abbandonato sopra la terra; conteso in certo qual modo tra due famiglie e privato di entrambe; funestato da un duplice lutto: e una sera che più dell'usato m'abbandonai a così tristi pensieri, mi riscossi solo a ora tardissima, col volto tutto bagnato di lacrime.

Più e più volte fui tentato di rinunziare a ogni indagine, di far tacere il sospetto, di accettare i fatti quali mi si erano offerti; ma sempre una voce mi si levava dentro ad accusarmi di pusillanime; e sempre la ragione, o quella che a me tale sembrava, ebbe vittoria del sentimento. E invero non era più tempo di dare addietro o di sostare. Sentivo che a nessun patto mi sarebbe più stato possibile di riposarmi e di vivere in una deliberata ignoranza. Quella mia avidità di sapere, che con tanti anni di studio non avevo mai potuta saziare, e che anzi con lo studio era venuta crescendo, non poteva allora appunto non farmisi sentire più inquieta e più acre che mai, quando mi avvedevo a un tratto che io nulla sapevo della propria mia

storia. Perciò promisi novamente a me stesso di non volere aver pace fino a tanto che non avessi penetrato quel qualsiasi mistero in cui la mia persona e la mia vita potevan essere involte. Ma feci inoltre proponimento di procedere con tutta calma e circospezione, senza punto rinnegare od offendere quegli affetti ch'erano tanta parte della mia vita, e che io, del resto, sentivo così saldi e profondi, da poter durare contro qualsiasi scoperta che mai fossi per fare sul mio proprio conto e l'altrui. Io saprei con certezza di non essere figliuolo del conte e della contessa; essi saprebbero che io avevo conosciuta la verità; non per questo mancherei verso di loro a quel debito d'amore e di gratitudine che gli avvenimenti, se non la natura, avevano da gran tempo creato, e che la stessa conoscenza del vero (di questo non dubitavo) doveva anzi crescere che scemare.

VIII.

Passò l'estate, giunse il mese di ottobre; e allora un avvenimento estraneo a tutto quanto son venuto narrando fin qui, mutò per alcun tempo l'animo mio, diede nuovo obbietto e nuovo indirizzo a' miei pensieri.

Da Firenze, ove dimorava, venne a trovarci e a stare con noi per alcuni giorni una nipote del conte, accompagnata da una vecchia zia. Aveva due anni meno di me e si chiamava Lauretta Non era quel che si dice una bellezza; ma aveva un'avvenenza, un brio, una vivacità che incantavano; capelli foltissimi e quasi neri, carnagione candida e delicata, fronte nobile e pura, due occhi mobilissimi e scintillanti, che tutto vedevano, una bocca fiorente, che sembrava parlare senza aprirsi. L'avevano mandata a passare un po' di tempo con noi perchè la si distraesse da certa melanconia di farsi monaca che allora allora l'aveva presa. Così almeno avevano scritto i suoi genitori, e così andava ripetendo la vecchia zia; ma lei non ne parlava, e se qualche volta, in quei giorni, si lasciò veder pensierosa, fu sempre per poco, e triste non apparve mai. Si capiva che aveva qualche cosa nel cuore; ma non dava segno di abbattimento o d'apprensione, e sarebbesi detto che se alcun che la contrariava, ella si teneva sicura di vincere da ultimo il contrasto. Era quasi sempre di bonissimo umore, e rideva, chiacchierava, scherzava, con una scioltezza piena di grazia e di abbandono, con volubilità calda e piacente. Tutta l'anima aveva sulle labbra e negli occhi. Poteva, nel primo incontro, parere una testolina

sventata; ma non era; ed anzi spesso spesso, tra una baja ed un' altra, metteva fuori certe osservazioni e certi giudizii che mostravano molta sensatezza e molto buon proposito. Era essa la creatura amabile e rara che concilia la piacevolezza col senno, la vivezza con la bontà.

Sino dal secondo giorno cominciò a chiamarmi il filosofo, e in chiamarmi così, la sua voce aveva non so che intonazione mista di canzonatura e di rispetto che mi faceva arrabbiare e ridere al tempo stesso. Il terzo giorno, dopo un piccolo battibecco provocato da non so che, mi disse, aggrottando le ciglia: “Filosofo, non mi fai mica paura!„ e súbito scoppiò in una grande risata. Stava volentieri con gli altri figliuoli; ma sembrava che stesse più volentieri con me. La condussi a vedere la biblioteca e la galleria, e m'accorsi che tutti quei vecchi libri, tutti quei vecchi quadri, le davano una certa oppressione e quasi la sbigottivano. Guardò con aria di simpatia il ritratto della giovine dama così bella e così melanconica; ma come appena ebbe gettati gli occhi su quello dell'uomo pallido e pensoso, gridò: “Mamma mia!„ e scappò come una spiritata. Io le corsi dietro, e non la potei raggiungere se non sul prato, dove sedette al sole tutta affannata. “Vedi,„

le dissi, “che sono riuscito a farti paura?„ e le nostre risa si confusero insieme.

Studiai poco o nulla tutto quel mese, e quasi non pensai a quello che chiamavo mistero della mia vita. Mi sentivo in qualche modo straniar da me stesso, mi sentivo rinnovellare, e non sapevo onde mi venisse questa mutazione. Quasi ogni giorno s'andava tutti insieme a far qualche gita, ora in vettura, ora in barca, ora a piedi; ma io ero più contento quando potevo trovarmi solo con lei. Quel cielo, quel mare, quei colli, le empivano l'animo di letizia, e a me parevano più belli che mai quando li potevo ammirare in sua compagnia. Andavamo qualche volta a passeggio noi due soli. Una mattina, vedendola anche più allegra del solito, simile a un'allodola in un cielo di maggio, le domandai tutt'a un tratto, fissandola negli occhi: “Ma è proprio vero che vuoi farti monaca?„ Si mise a ridere come se avesse udito la più lepida e bizzarra cosa del mondo, e gridò tre volte: “Matto! matto! matto!„ “Ma allora,„ soggiunsi, “perchè dicono che ti vuoi far monaca?„ Non rise più, si mise un dito sulle labbra e parlò d'altro.

Passavano intanto i giorni, e si avvicinava quello in cui ella avrebbe dovuto tornarsene a casa. Io lo vedevo venire con rincrescimento,

e quanto più s'avvicinava tanto più rincrescimento sentivo. Cominciai a esaminarmi e a chiedere a me medesimo: “È amore questo? sei tu innamorato?„ Più d'una volta già avevo pensato all'amore, e la fantasia mi si era accesa in quel pensiero, e il mio cuore aveva palpitato di brama indistinta e di dubitosa speranza. L'idea che il sogno potesse ora divenire realtà mi colmò di deliziosa inquietudine. “Sei tu innamorato?„ ripetevo a me stesso, e tutto a un tratto il cuore, uscendo di perplessità, mi rispose: “Sì, sei!„ Fu quello un momento di ineffabile dolcezza. L'anima si abbandonò con entusiasmo al nuovo affetto, quasi dovesse venirne compenso ai danni onde forse altri affetti erano già minacciati. Ma non ancora avevo pienamente gioito del nuovo mio stato, che mille pensieri, tristi e dubbiosi, m'assalirono lo spirito. Potev'io così abbandonarmi all'amore? Non c'era nella mia vita un mistero onde si derivava in me una specie d'incapacità morale, e che anticipatamente rendeva nullo o illegittimo ogni mio atto? Chi ero io? Come mi chiamavo? quali erano i miei diritti e i miei doveri? E se non sapevo nemmeno chi ero, come potevo offerirmi altrui? E se avevo qualche cosa da tacere o da nascondere, come potevo parlare di un sentimento che non vive se non di

sincerità e di confidenza, e in anime pure e trasparenti come il cristallo? Questi pensieri, sebbene mi venissero un po' in confuso, pure mi empivano di tristezza. Sentii per la prima volta acutamente, profondamente, che c'era nella mia vita una fontana di dolore che non mi sarebbe più possibile di suggellare; e di nuovo mi prese desiderio di cancellare dalla mia mente l'idea di quel mistero, di smettere ogn'indagine intesa a penetrarlo, di accettare quel destino che altri m'aveva apparecchiato, e di procacciare la mia felicità per la via che mi stava aperta dinanzi; ma di nuovo resistetti alla tentazione; e parendomi codarda la pace conseguita a prezzo d'ignoranza e d'errore, mi confermai novamente nel già formato proposito.

Altri dubbii sopraggiunsero e m'agitarono. Lauretta cominciava forse ella a sentire per me ciò che io sentivo per lei? potrebb' ella amarmi? non ero io per lei un uomo troppo pensoso e troppo austero? paura non le facevo; me l'aveva detto ella stessa; ma era tale il mio aspetto, erano tali le mie idee, le mie parole, i miei modi, da poterla invogliare ad abbandonarmisi interamente? Qualche simpatia per me sembrava ben che l'avesse; ma continuerebbe ad averla quando mi conoscesse un po' meglio?

Stava e discorreva con me volentieri; ma era affetto o curiosità? E talvolta m'era anche sembrato ch'ella in presenza mia cominciasse a sentire un po' di disagio e d'imbarazzo. M'avviluppavo in queste incertezze e non riuscivo a districarmene. A forza di studio e di meditazione io avevo perduto quella semplicità spontanea di pensiero e di sentimento che suole essere propria dei giovani.

Giunse il novembre; giunse la vigilia del giorno fissato per la partenza di Lauretta e della zia. Io m'ero dato ad osservare la fanciulla più attentamente, con la speranza di cogliere sul suo volto, ne' suoi atti, nelle sue parole, un qualche segno di particolare rincrescimento. Ma la mia speranza fu delusa. Anzi che rattristarsi, Lauretta diveniva tanto più allegra quanto più l'ora della partenza s'avvicinava. E sì ch'era stata con noi di buona voglia e quei luoghi le erano molto piaciuti, e così ancora quel nostro modo di vivere. Alcune lettere ricevute in ultimo pareva le avessero fatto molto piacere, e dopo c'erano stati di gran conciliaboli tra lei e il conte e la contessa e la zia. Io andavo almanaccando che cosa mai potesse significare tutto ciò, e dubitavo di qualche sorpresa, e sentivo certa pena crescente, come se la sorpresa dovesse essere tutta a mio danno. Due o tre volte ero stato

sul punto di cominciare con Lauretta un discorso che m'ero preparato in mente, e sempre avevo lasciato passar l'occasione, soprappreso da un'improvvisa timidità, di cui mi stizzivo con me medesimo. Ma giunto quell' ultimo giorno, volli a ogni patto sapere quello che m' importava sapere.

Verso sera tornavamo tutti insieme da un'ultima passeggiaia che avevamo fatta sino alla chiesuola di Sant'Ampelio. Lauretta ed io c'eravamo lasciati oltrepassare dagli altri. In cielo non si vedeva una nuvola, e l'occidente ardeva in una luce purissima di porpora e d' oro, la quale diffusa riverberava sull' onde turchine. C'era nell'aria, o mi pareva, non so che mestizia d' autunno soave e penetrante. Alcune rondini volavano inquiete, cinguettando, al di sopra dei ciglioni che fiancheggian la via, come dubbiose dell' ora di lor migrazione. Un treno che veniva da Ventimiglia, sboccò da una galleria, lanciò nell'aria un gran buffo candido, un sibilo acuto, e disparve, súbito inghiottito da un'altra galleria.

Mi sembrava di vedere in Lauretta un po' di esitanza e di agitazione; mi sembrava ch' ella desiderasse di esser sola con me, e che l'esser sola con me le desse apprensione; che avesse qualche cosa da dirmi e non trovasse il verso

di dirmela. E forse quello che io credevo di scorgere in lei, ella credeva di scorgere in me. Camminavamo da un pezzo in silenzio, quando io finalmente, non trovando altro da dire, ruppi in queste parole: “Sei dunque tanto contenta di andartene, Lauretta?„ Sentii che la mia voce nel profferirle tremava, e Lauretta dovette intendere l'occulto loro significato, e indovinare quel più che avevo in animo di dire, perchè non rispose, non mi guardò, e a un tratto divenne di bragia in viso. Di lì a un momento soggiunsi con vivezza: “Si vede che sei molto contenta. Non torni mica a Firenze per farti monaca?„

Ella contenne un piccolo gesto di dispetto e mi guardò dirittamente negli occhi; poi, con voce alquanto alterata, ma pur dolce e carezzevole, con la intonazione di chi vuole esprimere schiettamente il proprio pensiero, ma vuole al tempo stesso che altri non abbia troppa pena in udirlo, disse; “Perchè mi tormenti? dovresti avere indovinato quel che ho nell'anima. Sono innamorata: ecco che te l'ho detto. Ed è molto tempo.... Non volevano.... Adesso, finalmente, acconsentono.„

Io dovetti diventare un po' pallido; ella si fece più rossa di prima. Mi prese la mano e me la strinse con certa risolutezza affettuosa, non iscompagnata da confusione, e soggiunse:

“Tu sei stato con me tanto buono, Aurelio. Non ti scorderò mai.„

La mattina seguente partì; due mesi dopo si maritò: scorsi appena tre anni era morta. Povera e cara Lauretta! non la rividi mai più.

IX.

Fui per alcuni giorni assai triste, e mi accorsi che il conte e la contessa mi osservavano con certa inquietezza, sebbene non mi dicessero nulla. Cercavo la solitudine, e nella solitudine sentivo un'angoscia, come se tutti mi abbandonassero, ed io rimanessi perduto in una oscurità muta e deserta, senza padre, senza madre, senza fratelli, senza amici, col cuore deluso e trafitto. Ma non durai a lungo in quello stato. L'amore era fiorito nell'animo mio, ma non aveva messo radici molto profonde; ed era in me, sin da allora, quell'orgoglio dell'istinto vitale che si ribella ad ogni oppressione, e che fiaccato un istante, súbito si risolleva più vigoroso e più ardito. Era dentro di me una sorgente inesausta di forza riparatrice, una indomabile volontà di vivere; e però, in breve

tempo, fui novamente quello di prima. Anzi la vittoria così riportata accrebbe la fiducia che avevo in me stesso, m'inspirò un desiderio di nuovi e maggiori cimenti. Dominare la propria natura, il tumulto e l'intrico dei casi, l'occulta fatalità, mi parve gloria da anteporre ad ogni altra; e poichè ero profondamente convinto che l'uomo tanto vale e può quanto sa e giudica rettamente, tornai con passione agli studii per breve tempo interrotti, e mi preparai all'avvenire.

Passò quell'inverno, passò tutto l'anno di poi, senz'altra novità nella vita della famiglia e nella mia. Ma io m'andavo intanto avvedendo che se volevo effettuare il formato proposito, se volevo dare alla mia coltura quella pienezza e quel compimento che vagheggiavo col desiderio, mi sarebbe bisognato o prima o poi, uscir dal nido ov'ero cresciuto e soggiornare qualche tempo in una grande città. Ho già detto che la nostra biblioteca maggiore era formata in massima parte di libri vecchi. C'era, gli è vero, anche la bibliotechina del pian terreno, la quale aveva molti libri moderni; ma erano quasi tutti libri di letteratura. Capivo d'essere fuori del moto scientifico nuovo, e smaniavo di entrarci. Sapevo di certe questioni capitali che si disputavano tra' dotti e appassionavano tutti

gli uomini colti; ma tanto solo ne sapevo quanto ci voleva a vie più accendere la mia curiosità e inasprire il desiderio. M'era noto il nome del Darwin, e qualche cosa ancora della sua dottrina; ma era notizia scarsa e frammentaria, attinta in alcuna delle rassegne che capitavano in casa. Mi pareva d'intendere la teorica della trasformazione delle forze; ma non me ne tenevo sicuro. Negli ultimi tempi avevo posto particolare amore allo studio della biologia, ed esercitandomi in esso, mi confermai in una opinione nella quale ero già venuto: non essere cioè possibile di procacciare co' soli libri una coltura scientifica, rigorosa e perfetta; richiedersi, a renderla tale, l'uso dell'osservazione diretta e dell'esperimento. Per potere osservare e sperimentare bisognava muoversi, far dimora in una città grande, dove fosse una Università cospicua, fossero laboratorii ed ogni altro strumento di studio. Da altra banda mi struggevo anche della curiosità di vedere uomini e cose. Il mio sogno non era già di diventare uno di quei dotti che si chiudono fra quattro mura, si seppelliscono sotto i libri, o si incatenano a una idea; ignoranti o incuranti di tutto il resto. Volevo sapere e volevo vivere. Volevo possedere la scienza, non come un tesoro accumulato e nascosto; ma come una ricchezza da spen-

dere nella vita e per la vita. Non domandavo se l'intelletto e le forze di un uomo possano bastare a tanto; e già avevo formato questo disegno: lasciare fra un anno la casa; visitare le principali città d'Italia e soffermarmi in quelle che meglio rispondessero ai miei intendimenti; cercar di chiarire nel tempo stesso il mistero dell'esser mio.

Dopo alquanti giorni di riflessione e di esitazione deliberai di parlarne al conte. Non sapevo se la mia idea fosse per piacergli o spiacergli; ma ero quasi certo che non l'avrebbe contrariata. Una sera ci trovammo tutti e due soli a passeggiare nel giardino, ed io, colta l'occasione, avviai il discorso, e con molto ordine e molta posatezza dissi quello che avevo da dire. Il conte m'ascoltò attentamente, senza interrompermi, senza dar segno di turbamento o di meraviglia, e quando io ebbi finito, rimase alcuni istanti in silenzio; poi fatto un gesto, come d'acquiescenza, parlò in questi termini:

" Aurelio, io prevedevo che tu mi avresti fatto un dì o l'altro questo discorso, e anche tua madre lo prevedeva. Perciò non ci troverai impreparati. Tali pensieri e propositi tu già da tempo ti ravvolgi nell'animo, e noi ce ne siamo avveduti. Non te ne parlammo, perchè volevamo che tu da te stesso li maturassi. Ci guardi il cielo

dal volerti usare violenza, dal voler fare di te altro da quello che la stessa natura ne addita, e che tu senti di potere e dovere desiderare. Conosciamo da un pezzo la tua vocazione, e quanto essa sia legittima e certa. Degli anni vissuti insieme con la tua famiglia, in questo delizioso soggiorno, che ora comincia a sembrarti un po' troppo segregato dal mondo, non ti deve, Aurelio, dolere. Essi non hanno nociuto al tuo spirito, e hanno molto giovato al tuo corpo. Tu non godresti di cotesta florida salute se non avessi passata la fanciullezza e l' adolescenza sotto questo libero cielo, bevendo l'alito di queste brezze, gli effluvii di questo mare. Ora tu sei fatto tale da poter affrontare impavidamente la vita tormentosa delle città, dalle quali, del resto, farai ogni poco ritorno fra noi, per rinfrancare su questa riva la carne e lo spirito. Ci dorrà molto di vederti partire; ma il nostro dolore sarà senza inquietudine. L'alterezza della tua indole, la gentilezza dell'animo, la maturità del giudizio, non ti lasceranno cadere nei consueti errori dei giovani. Tu non mancherai sicuramente a te stesso. „

Presi la mano del conte e me la recai alle labbra. I pensieri mi si affollavano in mente, e per aver troppe cose da dire, non ne dicevo nessuna. Egli seguitò a parlare a lungo, in-

terrogandomi, consigliandomi, disponendo già mentalmente quanto si richiedeva all'effettuazione del mio proposito. Dopo cena ne riparlammo sino a tarda ora con la contessa, e le parole ch'ella mi disse non usciranno mai più dal mio cuore.

Quando fui solo mi sentii pieno di tenerezza e di gratitudine. Mi ricordai della mia infanzia, della mia fanciullezza, e tutto a un tratto ebbi pienissima e chiara, più che in passato non avessi avuto mai, la conoscenza dell'amorosa sollecitudine ond'ero stato vigilato e cresciuto, sempre operosa ed attenta, anche quando si lasciava scorgere meno. Allora, subitamente, il dubbio tacque nell'animo mio e sentii rimorso d'aver potuto pensare che il conte non fosse mio padre, che la contessa non fosse mia madre.

PARTE SECONDA.

I.

Giunto oramai con questa narrazione alla seconda èra della mia vita, io sorpasso a molte cose che sono scritte nel libro della mia memoria, ma che qui non accade ripetere.

Nel mese di luglio di quell'anno, che fu il ventesimo mio, superai facilmente in Genova gli esami di licenza liceale; non senza qualche meraviglia di coloro, che, dopo avermi interrogato, vollero sapere come e dove io avessi fatto i miei studii. Tornato a Soprammare, vi passai il rimanente della state, in un ozio beato, fantasticando del mio avvenire, e delle cose che avrei fatte e vedute; ma preso talora da una dolce melanconia al pensiero di quanto mi apparecchiavo a lasciare.

A mezzo settembre tutto fu pronto per la mia partenza, e un lunedì mattina, dopo molti abbracciamenti e molte lacrime, e infinite racco-

mandazioni e promesse, partii alla volta di Genova.

Era cosa intesa che quel tempo, che ancora avanzava sino all'apertura dei corsi universitarii in novembre, l'avrei speso in visitare le città principali d'Italia. Nel punto che il treno si mosse, e quand'ebbi perduto di vista i fazzoletti che s'agitavano in aria per salutarmi, provai una nuova angoscia: mi parve di lasciar dietro a me qualche cosa che non avrei mai più ritrovata, di partire per un mondo incognito, dal quale non sarei mai più ritornato.

Non dirò nulla di questo mio viaggio, delle cose che vidi, delle impressioni che n'ebbi. In un mese e mezzo feci il giro di tutta Italia, visitando Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Bologna, Venezia; acceso di così viva curiosità che sognavo la notte ciò che m'immaginavo di dover vedere il giorno. Giungere in una città sconosciuta; mettermi tutto solo ad esplorarla; percorrerne le vie senza guida, a talento; scoprirne l'un dopo l'altro gli aspetti; partecipare della sua vita; era per me un piacer nuovo e grandissimo. Godevo di fare esperimento della mia sagacità, proponendomi di riuscire in quel tale luogo, di ritrovare quel tale monumento, con solo spiare gl'indizii che mi potevano mettere sulla buona strada, senza chiederne altrui,

senza consultare la pianta che avevo in tasca. Godevo di fare in certo qual modo il saggio della mía fantasia, confrontando i luoghi ed i monumenti che avevo sotto gli occhi con le immagini che me n'ero formato.

Non dirò nemmeno nulla delle persone che conobbi nelle varie città dove mi fermai un po' a lungo. Il conte m'aveva munito di parecchie lettere di raccomandazione e trovai per tutto usci aperti e mani tese. Ma non trovai nè uomo nè donna, nè vecchio nè giovane, per cui sentissi di poter passare dai termini della conoscenza a quelli dell'amicizia. In sulle prime, nuovo com'ero alle visite e ai complimenti, fui un po'timido e impacciato; ma mi sciolsi presto e cominciai a fare molte utili osservazioni. Ogni due o tre giorni scrivevo a casa lunghissime lettere di tutto quanto avevo fatto e veduto.

Col novembre fui a Roma, dove avevo risoluto d'inscrivermi al corso di medicina. Non già ch'io volessi diventare un medico pratico; ma quel tanto che già sapevo d'anatomia e di fisiologia m'aveva messa una curiosità grande di scrutare più addentro ch'io potessi il miracolo della vita, il segreto di quella spontanea e delicata euritmia ch'è la sanità, l'origine, la natura, i processi di quelle turbazioni molteplici che s'addimandano morbi.

Se io mi fossi proposto di scrivere un'autobiografia particolareggiata e compiuta, molte cose dovrei narrare dei due anni che passai in Roma, della vita che vi condussi, degli studii che feci, dei piaceri che gustai, dei pensieri che venni maturando nella mente; ma poichè io non iscrivo se non con l'unico intendimento di svelare il segreto dell' esser mio e far intendere altrui com'io sia vivo, tralascio tutto ciò e m'affretto di venire al punto.

La mia salute fu ottima durante quel tempo, ottimo l' umore, e si vedrà tra breve perchè qui importi notarlo. Seguitai a scrivere lunghe e frequenti lettere a Soprammare e a riceverne più che non ne scrivessi. L' affetto non intepidiva in me, nè in coloro che avevo lasciato. Le vacanze estive e autunnali, così del primo, come del secondo anno, le passai in famiglia, e così pure le feste di Natale e di Pasqua; e sempre feci ritorno a casa con molto desiderio, con vivissima gioja. Com'era dolce quel ritrovarsi insieme dopo mesi di lontananza! Che lunghi discorsi! che confidenze affettuose! che gentil ricordare gli anni della fanciullezza e le cose passate! Nel luglio del second'anno trovai la contessa un po' giù di salute, il conte alquanto impensierito; e non posso dire l'affanno che n'ebbi, e poi la consolazione, quando, al

sopravvenir del settembre, vidi che la si rimetteva. Allora, per la prima volta, diedi qualche saggio della mia scienza medica, disperandomi di non esser più dotto, sebbene m'avvedessi di non esser troppo da meno di un medico di grido fatto venire apposta da San Remo. La contessa mi chiamava, ridendo, il suo dottore.

Ma gli antichi dubbii non erano dileguati dall'animo mio. Talvolta, per un certo tempo, rimanevano come sopiti; poi d'un tratto, si ridestavano e prendevano di nuovo a tormentarmi. Feci una osservazione. Quand'ero lontano da casa, mi pareva, dopo un po'di tempo, che la dissomiglianza fra me e gli altri della famiglia non fosse così manifesta come in varie occasioni avevo immaginato: quando invece ero a casa, quella dissomiglianza, dopo alcuni giorni, m'appariva maggiore di prima. Stuzzicato dal dubbio, io avevo cercato, sino dal primo anno della mia dimora in Roma, di qualche argomento che m'ajutasse a risolverlo. Erano da poco venuti in luce, e avevano fatto chiasso, i libri del Ribot e del Galton sull'eredità fisiologica e psicologica. Li lessi con grande attenzione; e così quanti libri di consimile argomento mi vennero nelle mani. Posi particolare studio a quanto s'era venuto accertando, o congetturando, circa i principii di trasforma-

zione e di variabilità, i quali danno modo d'intendere come in seno a una famiglia possa comparire un individuo molto dissimile da tutti gli altri che la compongono. Discussi con me medesimo a lungo, bilanciando ragioni ed indizii; ma non potei venire a nessuna conclusione e rimasi nell'incertezza di prima.

Al sopraggiungere del terz'anno, l' annunzio di certe esperienze che si dovevano iniziare in un laboratorio dell'Università di Padova, m'indusse improvvisamente a mutar dimora. Esse importavano molto a uno studio speciale cui m'ero accinto, e volevo tener loro dietro con gli occhi miei proprii; ma confesso che a farmi risolvere si aggiunse certo dispiacere amoroso di cui non mi bisogna dir altro, e anche il desiderio di rivedere Venezia, la quale m'aveva lasciato nell'animo un ricordo assai gradito. Perciò, finite le vacanze, non feci più ritorno a Roma, dove non avevo faccende nè impegni, ma me n'andai difilato a Venezia, e quivi tolsi a pigione, sulle Fondamenta delle Zattere, un quartierino ammobigliato, e dopo alcuni giorni ne tolsi un altro in Padova, per poter andare e venire e stare a mio comodo. Così, infervorato più che mai negli studii, e pieno il capo d'idee e di propositi, m'apparecchiai a passare un altr'anno, senza nemmeno immaginare in

modo alcuno l'imminenza di un caso che doveva indi a poco turbar la mia vita e mutare il corso de' miei pensieri.

Passò l'inverno, giunse la primavera; una primavera così serena e gioconda come non s'era da molto tempo veduta. M'innamorai ancor più di Venezia. Ci stavo il più che potevo, senza compagnia. Della famiglia della contessa non c'era più nessuno, e di far conoscenze non mi curavo. Il mio maggior diletto, dopo lo studio, era d'andar vagando le mezze giornate per calli e canali, senza meta certa, alla ventura. Non potevo saziar gli occhi di quegli aspetti tanto singolari e diversi: qua un palazzo annerito che si specchia nel verde di un canale deserto; colà un brev'arco di ponte marmoreo, gettato per isbieco tra due rive di pietra; poi una viuzza angusta, che per un sottoportico sbocca in un campiello remoto, e nel campiello un pozzo, con la sponda logorata dall'uso, e intorno una ressa di casucce sbilenche, ingombre di panni sciorinati al sole; poi un giardinetto melanconico, verdeggiante come per miracolo tra due muri scalcinati; poi una chiatta malconcia, carica d'erbaggi e di frutta, che stracca stracca si muove nella penombra d'un rio, s'imbuca sotto un ponte e sparisce. Quelle pompe superbe e quella povertà rassegnata; la gloria di un pas-

sato che ancora balena da lunge; quei chiari mattini e quei colorati tramonti della laguna; la quiete augusta delle notti serene; il lento palpitare di una vita che manca; tanti e così diversi aspetti, tante e così diverse memorie, movevano nell'animo mio un dolce tumulto d'affetti e vi rinnovellavano l'antica vaghezza del sogno. Allora mi prese desiderio di accostarmi a quella tra le arti che meglio s'avviene a una disposizion così fatta, e cominciai qualche nuovo studio di musica....

Un sabato mattina del mese d'aprile, essendo l'aria lucidissima, e ogni cosa come bagnata di sole, me ne andai a gironzare per quel laberinto di viuzze che s'intricano tutto intorno a Campo San Polo. Giunto a certo campiello fuor di mano, mi fermai, dopo aver dato un'occhiata in giro, davanti a una botteguccia di rigattiere, ch'era in un angolo. Mi dilettavo di masseriziuole e bazzecole antiche, e sempre ne comperavo qualcuna, con intenzione di farne presente alla contessa, la quale n'era anche lei molto vaga. Feci quella volta come le altre; ma veduto che non v'era nulla di buono, stavo già per andarmene, quando mi cadde l'occhio sopra un mucchio di vecchie fotografie gettate a catafascio sopra una scranna. Non so perchè, ne tolsi una manata e cominciai a ripas-

sarle. Le più erano vedute di monumenti, ma c'erano frammezzo anche alcuni ritratti. Già ne avevo scartate molte, quando, scopertane una, rimasi improvvisamente come impietrato. Scorsi la propria mia immagine, così sincera e perfetta, come nessun fotografo sino a quel giorno era mai riuscito a ritrarla. Gli stessi lineamenti, la stessa guardatura, lo stesso sorriso, la stessissima aria di volto, e a un dipresso ancora la medesima età; disforme solo la foggia del vestire. Voltai il cartoncino, e nel margine superiore vidi scritto con inchiostro sbiadito queste precise parole: *All'amico carissimo, Vittorio Gondi, Alfredo Agolanti, Milano, 5 maggio 1860.*

Stetti un po' di tempo senza potermi raccapezzare. Sentimenti e pensieri mi tumultuavano nell'animo. Capivo d'aver fatto una grande scoperta, e mi pareva, in un medesimo punto, di non capir più nulla. Vidi appeso a una parete uno specchio, e, senza quasi sapere quello che mi facessi, m'andai a specchiare. Ero divenuto bianco in viso e tremavo in tutta la persona. Il rigattiere, un omino vecchio e sparuto, affaccendato in un canto a spartir le sue ciarpe, non faceva attenzione a me. Gli mostrai il fascio delle fotografie, e gli chiesi: “ Quanto ne volete? „ Non intese alla prima e mi fece ripe-

tere la domanda; poi, saputo che ne avevo tolte quattordici, rispose, senza nemmeno guardarle: “ Tre soldi l'una. „

Pagai, e mosso dalla speranza di scoprire qualche altra cosa, cercai di far discorrere il vecchio. Gli domandai se aveva quelle fotografie da molto tempo. Mi disse che ce ne dovevano essere di vecchie e di nuove, mescolate insieme, e che ne comperava e vendeva continuamente. Poi, volgendo lo sguardo in giro, soggiunse:

“ Veda, quanta roba! roba di gente andata all'altro mondo; roba venduta per necessità; roba venduta per isgomberare la casa. Me ne viene ogni giorno e da tutte le parti. „ Gli domandai se conosceva una famiglia Gondi. Conosceva tutta Venezia, ma una famiglia di quel nome in Venezia non c'era. Gli domandai se avesse mai udito parlare di un marchese Agolanti. Non ne aveva mai udito parlare.

Me ne andai con l'anima in subuglio, feci la via come un sonnambulo, giunsi a casa. Doveva essere mezzodì; ma fisso in un solo pensiero, io non mi avvedevo di nulla e quasi non sentivo me stesso. Entrai in un salottino, dov' ero solito passar lunghe ore leggendo e studiando, e posato quel ritratto sopra una tavola, su cui batteva la luce d'una finestra,

mi sedetti a guardarlo, con gli occhi spalancati.

“ Mio padre! „ esclamai; e il suono della propria mia voce mi ferì l’orecchio come voce d’estraneo.

II.

Quando mi mossi, il sole era già vicino al tramonto. Un raggio di luce purpurea traversava la stanza in isbieco, e illuminava certe stampe antiche, le quali pendevano, incorniciate di nero, da una parete, e alcuni ninnoli di vetro e di majolica sparsi sopra una cantoniera. Allora, guardandomi intorno, risentii la strana impressione che più anni innanzi avevo per la prima volta sentita a Soprammare. Vedevo benissimo le pareti, tappezzate di carta azzurra filettata d’oro, e il soffitto dipinto a fiorami, e i mobili ciascuno nel luogo suo, e capivo che ogni cosa mi doveva esser cognita e famigliare; ma, nulladimeno, nell’animo mio, gli era come se li vedessi allora per la prima volta. Provavo nel medesimo tempo un turbamento leggiero e indefinibile e una confusa sensazione di males-

sere. Passai dal salottino nella camera da letto, poi in un'altra stanza più piccola, dove non entravo se non di rado; ma l'impressione non mutava. Mi affacciai a una finestra. Davanti a me si stendeva il Canale della Giudecca, le cui acque immobili e lisce si tingevano d'un bel colore arancione sotto l'ultima luce del giorno: di là dal canale appariva l'isola, alternata di ombre violacee e di chiarori vermigli. In fondo, a sinistra, appariva spiccatissima la chiesa del Redentore, si vedeva qualche trabaccolo lungo le fondamenta, e una peota nera e greve che veniva innanzi a voga. Riconoscevo benissimo ogni aspetto, eppure non sentivo di riconoscerlo. Rientrai nel salottino, tolsi da uno scaffale un volumetto della *Divina Commedia*, e mi misi a leggere ad alta voce l'episodio di Francesca da Rimini. Sapevo quei versi a memoria, e mi parve fosse quella la prima volta che li leggevo.

Fattosi quasi bujo, mi sentii molto affievolito. Salvo quel po' di refezione leggiera ch'ero solito pigliare di buon mattino, non avevo assaggiato altro cibo in tutta la giornata. Chiusi il ritratto in un cassettone e uscii per andare a desinare; ma quella impressione non si dileguò se non a ora tardissima, dopochè ebbi passeggiato più ore su e giù per Piazza San Marco e per la Riva degli Schiavoni.

La mattina dipoi, appena fui desto, presi a raccogliere e ordinare le mie idee. Pensai che forse m'ero lasciato ingannare da una parvenza; che forse una suggestione mossa da certe immaginazioni torbide e remote m'aveva fatto veder più del vero. Mi vestii con lentezza, quasi temendo il nuovo confronto, apersi il cassettone, trassi fuori il ritratto.... ah, bastò la prima occhiata a far tacere ogni dubbio! Non so perchè, volli ancora cimentar l'evidenza. Con un foglietto di carta copersi il ritratto del marchese per modo che non se ne vedesse se non la testa, la quale era atteggiata di mezzo profilo, e altrettanto feci con un ritratto mio, ch'era press'a poco della stessa grandezza e atteggiato egualmente; poi collocai i due ritratti l'uno a canto all'altro. Mi parve allora che nessuno, che non ne fosse avvertito, avrebbe potuto dire qual era il mio e quale non era. Tolsi dalla scrivania una lente per esaminar più a minuto quello del marchese, e mi parve di scorgervi, sopra il ciglio sinistro, una piccola margine, proprio nel punto dove io pure ne aveva una, sortita col nascere.

“Mio padre!„ esclamai novamente; e poichè ogni ombra di dubbio si fu dileguata dall'animo mio; e poichè gli antichi pensieri si furon tutti raccolti e fermati nella nuova cer-

tezza, io cominciai a meditare sul mistero svelatomi così inopinatamente dal caso, e a indagarne con la fantasia, non potendo altrimenti, le ragioni e le origini. “ Di sicuro „, dicevo a me stesso, “ tu sei figliuolo di Alfredo Agolanti. Ma perchè non ti chiami tu col suo nome? E perchè ti chiami col nome di uno che non ti fu padre? Che cosa vietò al marchese di chiamarti figliuolo, se nulla gli vietò di lasciarti erede di tutto il suo? Un segreto di famiglia s'annoda qui sotto; ma quale? e come fare per isnodarlo? „

Che potesse essere segreto troppo vergognoso non mi passò nemmeno per la mente. Io ero, sì, figliuolo del marchese Alfredo; ma della contessa Agata no di certo: e il conte Alberto sapeva benissimo di non essere mio padre, nè vero, nè putativo. M'aveva forse avuto il marchese Alfredo da altra donna che non fosse sua moglie? Nemmeno questa congettura poteva reggere. Sapevo dal conte che *la zia* Ginevra era morta press'a poco nel tempo in cui io ero venuto al mondo: quale ragione allora poteva indurre il marchese, rimasto solo, a occultare così gelosamente la mia nascita e l'esser mio, a rinnegarmi per figliuolo, e a riconoscermi in così strano modo suo erede? Era evidente che queste cautele non avevano loro ragione

nel fatto che io, legalmente, appartenessi ad altra famiglia. Era evidente che per sua libera elezione, e per libera accettazione d'altrui io ero entrato in una famiglia che non era la mia. In qual modo tutto ciò, e a quale scopo?

Aguzzavo l'ingegno, stimolavo la fantasia, per vedere di formare una congettura plausibile, ma non ci riuscivo. Quello che immaginavo era sempre, di una maniera o di un'altra, contraddetto dai fatti. Dopo alcuni giorni, durante i quali mi scordai di Padova e degli studii e di ogni altra cosa, fui preso da un sentimento misto di umiliazione, di dispetto e di dolore. Mi crucciava l'idea di un mistero impenetrabile, dentro al quale io dovessi rimaner serrato per tutta la mia vita, come in un carcere. Mi mortificava la consapevolezza d' aggirarmi tra gli uomini con sul viso una maschera che non mi potevo togliere, e d'esser quasi una cosa che non dovesse essere. Mi stizziva la considerazione della mia impotenza, e il dover riconoscere che quell'io che ambivo di scrutare ogni cosa, e mi lusingavo non esservene fra le intelligibili quasi nessuna che non riuscissi ad intendere, dovessi poi ignorare le proprie mie origini, e il perchè del mio stato, ed essere in qualche modo a me stesso un enimma insolubile, o tale che io non potessi arrogarmi di scio-

glierlo. Ma sedatosi alquanto quel primo tumulto di pensieri e d'affetti, mi sforzai di considerare il caso mio come se fosse il caso di un altro; e sospinto dalla stessa mia indole, e necessitato quasi dalla consuetudine del mio spirito, fermai il proposito di ricercare a ogni patto quel vero che mi si celava, e non dubitai di non dovere, o prima o poi, riuscire a conoscerlo. Allora l'animo mio si ricompose a poco a poco nella serenità abituale.

S'avvicinavano intanto le vacanze di Pasqua, e io mi disposi a passarle, come di solito, a Soprammare. Esitai un po' prima di risolvermi, e fui sul punto di cercare un pretesto per non andarvi. Sentivo certa ripugnanza, non già a rivedere la famiglia che tutti reputavano mia e che io amavo come se fosse mia veramente, ma a rimettermi da me stesso, e dopo aver in parte conosciuta la verità, nelle condizioni della finzione, anzi pure della menzogna. Da altra banda, non ero sicuro di poter tanto dissimulare quanto per allora dovevo; e sia che andassi, sia che non andassi, temevo d'essere cagione di dispiacere a persone alle quali non altro desideravo che di far piacere. Finalmente, considerata ogni cosa, deliberai d'andare; mosso anche, non lo nascondo, dalla speranza di rintracciare qualche nuovo indizio in quella casa

dov'ero cresciuto, e tra le cui mura si custodiva da tanti anni il segreto di mio padre.

Giunsi a Soprammare nella seconda quindicina d'aprile, in una mattinata radiosa. Mi furono fatte, come sempre, accoglienze affettuosissime, ed io sentii che non avrei durato fatica a dissimulare, e a mostrarmi a chi mi chiamava coi nomi di figlio e di fratello, quello stesso di prima. Il mio affetto, specie per il conte e per la contessa, non solo non era scemato dopo la mia scoperta, ma era anzi cresciuto, perchè quella scoperta medesima mi lasciava intendere quanto grande e perseverante fosse stata la bontà loro a mio riguardo; e la gratitudine mia, tuttochè ignara della ragion delle cose, n'era fatta maggiore.

Come se a ciò mi sollecitasse il desiderio di ravvivare i ricordi della fanciullezza e dell'adolescenza, presi a rovistare ogni angolo della casa, scrutando i vecchi mobili, frugando fra i libri della biblioteca, rifrustando il ciarpame affastellato nelle soffitte, sempre con la speranza che uno scampolo di carta, una bazzecola smarrita, un nonnulla, mi potesse mettere sulla via di quel che cercavo. Non trovai niente. Quante volte mi fermai a contemplare, senza che altri mi vedesse, il ritratto della zia Ginevra! Mi sforzavo di ritrovare fra quel volto e il mio la so-

miglianza leggiera balenatami agli occhi molt'anni innanzi, e non ci riuscivo; sia che quella somiglianza non ci fosse mai stata, sia che fosse del tutto dileguata con gli anni.

Scorsi alcuni giorni d'infruttuose ricerche, una tristezza inquieta m'occupò novamente lo spirito. Sentivo non so che rammarico del passato, non so che ansia dell'avvenire. Intendevo di esser giunto a una di quelle peripezie che mutano il corso della vita, e mi pareva talvolta di non essere più io, di diventare un altro. Senza che me ne dessi ben conto, e quasi a mio dispetto, m'andavo accommiatando dalle cose in mezzo alle quali ero così lungamente vissuto, e mi si stringeva il cuore all'idea di dover forse fare altrettanto con le persone. Il conte e la contessa, avvedutisi della mia tristezza, mi furono intorno con molta premura, mi domandarono con affettuosa insistenza se avessi qualche cagione di dispiacere. Li ringraziai, li rassicurai. Più d'una volta, discorrendo con essi, credetti di veder riapparire sui loro volti quella espressione d'inquieta sollecitudine di cui già m'ero avveduto nel tempo della mia fanciullezza; ma dalle loro parole non potei mai avere il più piccolo lume.

III.

Ripartii l' ultimo giorno di aprile, dopo aver stabilito col conte e la contessa che, per ragion de' miei studii, io sarei passato dall' Università di Padova a quella di Pavia. Avevo già fermo nella mente ciò che dovevo fare. Non era Pavia quella che m' attirava; era Milano, città degli Agolanti. Incominciava per me nuova vita; e ricordatomi d'Amleto, feci proposito di cancellare dall' animo ogni altro pensiero, di sbandirne ogni altra cura, fino a tanto che non avessi penetrato il mistero dell'esser mio e della mia condizione.

Dopo una settimana, dato ordine alle mie faccende in Padova e in Venezia, presi dimora in Milano, nel palazzo lasciatomi dal marchese Alfredo. Stante la prossimità di Milano a Pavia, e l'agevolezza del brevissimo viaggio, doveva sembrar ragionevole ch'io dimorassi in quella delle due città ov'era tutta una casa a mia disposizione. E súbito pensai a cominciar le mie indagini. Prima di tutto risolsi di non far capo

in modo alcuno a persone che avessero conosciuto mio padre, e a cui le mie parole, e più forse il mio volto, potessero far venire sospetto di ciò che doveva rimanere celato. Poi, come avevo fatto a Soprammare, rovistai tutto il palazzo; ma, del pari, inutilmente. Pensai allora che della morte di mio padre, avvenuta in paese lontano, e, secondo m'aveva lasciato intendere il conte Alberto, in modo misterioso, qualche ricordo avesse pure a trovarsi nei giornali della città dove gli Agolanti avevano avuto stanza da secoli, e dove l'ultimo di quelli, o colui che tale era tenuto universalmente, doveva essere stato conosciutissimo un tempo. Sapevo che il marchese Alfredo era morto l'autunno del 1867. Mi procurai i maggiori giornali milanesi di quell'anno, e una mattina, in uno studio che era stato già del marchese, lessi, dopo breve ricerca, in uno di essi, sotto la data del 23 ottobre, le seguenti parole: “ Ci giunge ora la dolorosa notizia che il marchese Alfredo Agolanti, nella sua villa di Rippoldsau, dove da parecchi anni dimorava, si tolse di propria mano la vita, sparandosi un colpo di pistola al cuore. S'ignorano le ragioni che lo trassero a così misera fine. Dicesi che mai più non fu lieto dopo la perdita della giovine e adorata sua sposa. Non lascia figliuoli: la famiglia degli Agolanti

s' estingue con lui. Combattè valorosamente nel '59, e non rientrò in possesso di molta parte de' suoi beni se non dopo la cacciata degli Austriaci dalla Lombardia. In Milano non si lasciava più vedere da lunghissimo tempo; ma molti di sicuro serban ricordo di quell' ottimo gentiluomo, e piangeran la sua morte. Se altre notizie ci perverranno, le comunicheremo ai lettori. „ Un giornale del dì successivo ripeteva, traendole dal primo, le stesse parole, e soggiungeva questa postilla: " Si dice che l'avo del marchese Alfredo, essendo ancor giovane, si tolse nello stesso modo la vita durante un viaggio che fece in Inghilterra. „

Trovai questo e non più: altre notizie, o non erano giunte, o non erano state pubblicate.

Con l'animo in tumulto rilessi più volte quelle scarse ed affrettate parole, e dalla nuova certezza nuovi dubbii nascevano. Mio padre s'era dunque ucciso: perchè? Non pel dolore d'aver perduta la moglie, dacchè alla moglie era poi sopravvissuto più anni. E perchè il conte m'aveva egli detto che non s' era mai saputo con sicurezza come mio padre fosse finito? Chi meglio di lui lo poteva e lo doveva sapere? Mi ricordai di quel lontano giorno della mia fanciullezza, quando da un uscio socchiuso vidi il conte in piedi, immobile presso una finestra,

con una carta fra le mani, come insassato, e la contessa abbandonata sopra un seggiolone, pieni gli occhi di lacrime, e simile in viso a un panno lavato; tutt'e due muti. E mi ricordai della partenza precipitosa del conte la mattina seguente, e dell'assenza di lui, durata due mesi. Non appariva manifesto, confrontando le date, che il conte aveva ricevuto quella sera la notizia medesima che pubblicavano i giornali di Milano? Se la notizia del suicidio fosse stata falsa, non l'avrebb'egli smentita? Ed essendo vera, e da lui conosciuta per tale, qual ragione poteva averlo indotto a lasciarla con me nel dubbio? A queste ed altrettali domande che facevo a me stesso m'era impossibile di trovare ragionevole risposta.

Ero così tutto assorto ne' miei pensieri quando mi passò novamente sott'occhio la postilla del secondo giornale, che ho riferita, e alla quale, occupato da ciò che più stavami a cuore, non avevo da prima fatto attenzione. E repentinamente mi parve che un lampo di vivissima luce attraversasse il mio spirito. Mio padre s'era ucciso; il mio bisavolo s'era ucciso; tutt'e due in giovine età; tutt'e due nel medesimo modo. Era dunque la famiglia mia una di quelle famiglie maledette e irredimibili, in cui una fatalità cieca di morbo o di delitto si versa di

generazione in generazione, e non cessa finchè non le abbia del tutto cancellate dal libro della vita? E con allontanarmi da sè, e con ispogliarmi del suo e del mio nome, e con recidermi quasi dalla pianta infelice ond' entrambi eravam rampollati, non aveva egli tentato di salvarmi? Non aveva egli, innestandomi, per così dire, a un' altra famiglia, trapiantandomi in altro suolo, sottraendomi alla ossession dell'esempio, cercato di far di me quasi un essere nuovo, sciolto dal servaggio terribile che pesava sulla nostra stirpe? Non aveva egli sperato di trafugarmi in qualche modo al destino; di far che il destino più non potesse trovar le mie tracce?

Non dubitai che tale appunto non fosse la verità, e vinto dalla commozione, mi sciolsi in lagrime. Camminavo agitatamente per quella stanza dove mio padre aveva passate tante ore prima ch'io nascessi, seduto a quella medesima tavola alla quale io m'ero poc'anzi seduto, in compagnia di quei libri che vedevo negli scaffali, nell'ordine appunto in cui li aveva egli lasciati. Mi sentivo struggere di nuova tenerezza pensando a quel nobile e infelice predestinato, che sentendo già forse di dover morire, non aveva avuto altra più dolce speranza, non altra più cara sollecitudine che di salvar me; e per

salvarmi, s'era spogliato dell'unica consolazione che ancora potesse rimanere alla dolorosa sua vita, aveva ceduto altrui la propria sua carne, s' era staccato dal vivente ricordo della donna adorata, s'era chiuso nell'ombra e nel silenzio, sopraggiunto da una prima morte, aspettando la seconda. E mi si serrava il cuore pensando che se fosse stato meno curante di me e più di sè stesso, se m'avesse meno teneramente amato, se m' avesse tenuto con sè, forse avrebb'egli trovato la forza di vincere il destino: e mi s'empieva il cuor d'amarezza pensando che mai più, mai più, non avrei potuto rimeritarlo del sacrificio, nè arrecargli consolazione o sollievo alcuno. Baciavo e coprivo di lacrime il suo ritratto. Avrei dato il mio sangue per avere una lettera di lui, per sapere quali erano stati i suoi pensieri, quali le sue angosce, durante quel tempo ch'ei visse in solitudine, vedovo d'ogni affetto, privo d'ogni conforto, insidiato da un nemico occulto e inesorabile; e come a questo nemico avesse resistito, — oh, lungamente, ostinatamente resistito, di sicuro! e come finalmente, stremato d'animo e di forze, avesse ceduto. Le parole del conte e della contessa m'avevano inspirato un grande rispetto pel marchese Alfredo; ma ora quel rispetto diventava venerazione, una venerazione

calda d'affetto e di pietà; e l'immagine del padre non conosciuto appariva alla mia mente cinta da un nimbo di santità e di martirio, come una cosa che stesse sopra l'umanità, fuor della vita e fuori del mondo. Nel medesimo tempo si coloriva agli occhi della mia mente l'immagine di colei che or ben sapevo di dover chiamare mia madre, e il suo volto bellissimo mi sorrideva con quella soave espressione di tenerezza che m'aveva innamorato sin da fanciullo. Chiedevo a me stesso come e perchè mia madre fosse morta in sul fiore della sua giovinezza; e se prima di morire avesse avuto ancor tempo di compiacersi della sua creatura, e, forse, di nutrirla del proprio latte. E pensando a tanta sciagura, a tanto inutile amore, a tante speranze distrutte, mi sentii, troppo più di quanto io possa mai dire, sconsolato e derelitto. Allora, non so in qual modo, l'animo mio fu compreso d'un senso di rancore per quelli che avevano secondato mio padre nella frode pietosa. Perchè lo avevano secondato? Non sapevano essi, non dovevan capire, che togliendomi a lui facevan più grave, più imminente il pericolo che già lo minacciava? Ma súbito dopo, pensando al sacrificio lor proprio, ricordando l'inesausta bontà con cui m'avevano vigilato e cresciuto, i benefizii senza numero

di cui m'avevano colmato e tuttavia mi colmavano, una nuova tenerezza mi vinse e m'accusai amaramente d'ingratitudine. Quanto a me e al mio futuro destino, nessuna apprensione mi venne per allora dalla scoperta del doloroso segreto.

Nei dì che seguirono, tralasciato ogni altro studio o negozio, sbandito ogni pensiero di sollazzo o di riposo, continuai le indagini cominciate. Non andavo in luoghi frequentati, non vedevo nessuno: solo cambiavo qualche parola con un servitore che avevo condotto da Venezia, e coi portinai.

Mio primo pensiero fu di frugare nella voluminosa opera del Litta, *Famiglie celebri d'Italia;* ma nulla in essa trovai che facesse al mio bisogno. Nulla trovai nella *Nobiltà di Milano* del Morigia. In un catalogo anonimo di famiglie nobili, rinvenni il nome degli Agolanti, e la notizia ch'essi erano pisani di origine e passati in Milano ai tempi di Ludovico il Moro; ma non altro. Presi a esplorare le biblioteche. Alla prima non m'abbattei se non in certi vecchi opuscoli nuziali, stampati a onore di un Agolanti che aveva sposato la nobile donzella tale dei tali, o d'una Agolanti ch'era divenuta moglie del nobiluomo tale o tal altro; ma poi mi capitarono alle mani croniche stampate e ma-

noscritte, e vecchi zibaldoni, e vecchi epistolarii, e cominciò a scoprirmisi disgregatamente qualche breve tratto della incognita storia che m'ero prefisso di ricomporre. Dopo le biblioteche esplorai gli archivii, frugai nei registri delle parrocchie. Una notizia mi poneva sulla traccia di un' altra; parecchie giuntavansi insieme, e se ne formava una piccola tela. Più d'una volta la trama leggiera mi si sdrucì tra le mani; ma sempre la fortuna, o l'ingegno, m'ajutò a risarcire lo sdrucio. Si diede anche il caso ch'io dovessi proseguire o compiere fuor di Milano una indagine cominciata in Milano. Una volta fui per tre giorni a Brescia; un'altra, per una settimana, a Mantova.

Procedevo nel mio lavoro con alacrità instancabile, con tale un ardore di curiosità e di desiderio che a quando a quando mi sentivo come bruciar di febbre. Con che acre e dolorosa esultanza vedevo a poco a poco scemar le incertezze, sparir le lacune! Con che trepidazione, con che ansietà vedevo uscire, l' uno dopo l'altro, dalle tenebre del passato, gli avi morti da secoli e sconosciuti! Essi prendevano corpo a' miei occhi, e quasi mi pareva di udire le voci loro, e che i loro casi mi narrassero essi medesimi. Erano diversi d'aspetto e di carattere; ma in quella stessa diversità durava

e si perpetuava una similitudine arcana, una come tradizione di vita, in molte guise agitata, offesa, rinnovellata, ma impressa sempre dello stesso suggello. Un sentimento nuovo, angoscioso e magnifico a un tempo, s'insignoriva di me. Sentivo smisuratamente crescere la mia propria persona, e la mia coscienza diventar quasi coscienza di moltitudine, e tutto il mio essere protendersi con isforzo nel passato, bramoso e impaziente di attingere le proprie sue origini. La famiglia mi appariva come un organismo miracoloso, che in ciascun suo membro nasce e muore e rinasce; come un serpe di vita che svolge ne' secoli gl'innumerati suoi anelli, e si allunga dinanzi, mentre di dietro s'accorcia. Vedevo in me il termine estremo di una lunghissima serie, tutti i termini della quale erano legati fra loro secondo una legge occulta, ma certa e inflessibile; e m'ingombrava un confuso sgomento, mescolato di non so quale vergogna, all'idea che quella così lunga sequela di genitori e di generati, la quale in me faceva capo, e che indietro indietro, di secolo in secolo, stendevasi oltre l'incerto confine delle storie umane, e superando i gradi primi di nostra specie, andava a perdersi in chi sa quali origini tenebrose; quel vivace lignaggio, dico, che per così lunga età aveva resistito alla

forza distruttiva degli elementi, e vinte tante e così diverse cause di morte, potesse finire in me ed essere cancellato per sempre dal novero dei viventi. E parvemi grande miseria e viltà degli uomini questa d'essere così ignari delle proprie radici come son delle loro le foglie che s'addensan sui rami, e di non sapere come e d'onde sia fluita in essi quella vita della quale vivono, e che a mala pena possano i più avventurati ricordar taluno dei padri meno antichi.

IV.

Non entrerò in più minuti particolari circa il modo da me tenuto, e la fatica da me durata, nel condurre a compimento il laborioso disegno. Dirò solo che maggior tempo vi spesi ch'io non avessi da prima immaginato; anche perchè un mio ignoto predecessore, facendo la stessa indagine che facevo io, aveva dovuto adoperarsi a confonder le tracce, con la intenzione evidente di farle perdere altrui. A più riprese, in antiche stampe, in manoscritti dimenticati, trovai cartellini, dove si leggevano, sempre

della stessa mano, parole che recisamente smentivano fatti riferiti da quelli, o confusamente, con abbreviature inintelligibili, con citazioni monche, rimandavano ad altre stampe, ad altri manoscritti. Venni anche a sapere che parecchi documenti, i quali non molti anni innanzi conservavansi in archivii privati, erano poi stati venduti, e s'ignorava dove fossero andati a finire.

Non cessai intanto dallo scrivere frequenti lettere al conte Alberto e agli altri della famiglia, e negli ultimi giorni del giugno tornai a Soprammare, per passarvi, come di consueto, le vacanze. Ero già stato informato di alcune novità occorse durante la mia assenza, e trovai tutti in faccende. La Bice e l'Eleonora s'erano promesse a due bravi giovani di San Remo, e nell'agosto si sposarono. Giulio, dopo avere fatto il volontario un anno, s'era messo a studiar non so che; poi subitamente aveva mutato pensiero, di nuovo affermando che unica sua vocazione era quella di vivere in campagna e di fare l'agricoltore. La contessa era un po' sofferente; ma non si lamentava; anzi mostravasi d'ottimo umore. Sorpasso a queste cose, non già perchè non mi sieno importate, o perchè abbiano lasciato nell'animo mio troppo picciol ricordo, ma solo perchè non hanno connessione

con quelle ch'io mi sono proposto di raccontare.

Tornai a Milano a mezzo ottobre, e súbito ripresi il lavoro interrotto. Mi rimanevano da fare alcune ricerche e le feci; da sciogliere alcuni dubbii e li sciolsi. Novamente dovetti recarmi a Brescia, novamente a Mantova. Una volta mi convenne andar sino a Pisa. Alla fine, dopo qualch'altro mese di ostinatissima fatica, mi trovai d'aver messa insieme una vera e propria storia della famiglia Agolanti, a cominciare dal mezzo circa del secolo XV, nel qual tempo, per ragioni che non mi fu possibile conoscere, essa ebbe a lasciar Pisa per tramutarsi a Milano. Un albero genealogico, da me con ogni cura composto, occupava le prime carte del manoscritto, al quale erano allegate le copie di non pochi documenti.

Non può essere intendimento mio di rinarrar quella storia per intero. Basterà ch'io ne faccia conoscere quella tanta parte che anche a me più importava di conoscere, e dalla cognizione della quale i miei dubbii furono mutati in certezza. Una fatalità di suicidio soggiogava da lungo tempo la mia famiglia, e da così duro e tristo servaggio aveva tentato di riscattarmi mio padre.

Per lo spazio di un secolo e mezzo, sino al-

l'anno 1590, del terribile morbo non appariva segno nè pronostico. Le generazioni succedevansi ordinatamente, con ritmo uniforme, e la vita loro, in mezzo alla varia fortuna de' tempi, procedeva rigogliosa e sicura. Gli Agolanti fruivano di longevità non ordinaria, ed erano in fama d'uomini ben disposti del corpo e dello spirito, atti a ogni cosa, animosi, tenaci. La più cospicua lor dote sembrava essere certa forza di volontà illuminata e prudente, che nei contrasti, così pubblici come privati, assicurava loro, presso che sempre, il vantaggio. N'era pegno, tra l'altro, la prosperità in cui, con lentezza sì, ma ininterrottamente, eran venuti crescendo. Tutto a un tratto irrompeva in un d'essi il reo fermento. Un mattino d'ottobre dell'anno 1590, Ludovico Agolanti, giovane di trent'anni, fu trovato morto nel suo letto, ucciso con un colpo di pistola corta al cuore. L'arma giaceva in terra, accanto al letto. Milano andò sottosopra per questo caso. Furono presi come sospetti due servitori, processati, torturati, convinti d'assassinio, e non ostante il loro pertinace diniego, squartati in piazza. Della verità non si cominciò a dubitare se non più anni dopo, quando un frate cappuccino, tornato di Levante, ebbe a rivelare che il marchese Ludovico s'era con lui più volte lagnato in con-

fessione e accusato di certa fortissima tentazione che a quando a quando lo assaliva di ammazzarsi di propria mano.

Dond'era venuto, e come penetrato nel sangue degli Agolanti il mortifero veleno di cui questi più non dovevan purgarsi? Impossibile saperlo; possibile solo congetturarlo. Dal tempo della loro venuta in Milano, sino all'anno 1555, gli Agolanti s'erano sempre imparentati con famiglie di Lombardia tutte assai note, e di nessuna delle donne da essi sposate in quegli anni si può sospettare con fondamento che fosse apportatrice del funesto retaggio. Ma Galeazzo, padre di Ludovico, non seguì l'esempio de' suoi maggiori. Galeazzo si ammogliò con donna straniera, fuori d'Italia, durante un viaggio che fece, non so se per curiosità o per altra cagione; e, contrariamente a un' altra usanza di quelli, si ammogliò tardi, quando già stava per toccare la quarantina. Del casato di colei, e della patria, non sembra siensi avute in Lombardia molto sicure notizie. Vi fu chi la disse inglese; vi fu chi la disse tedesca; solo concordi gli uni e gli altri nel chiamarla Clotilde, e nel lodarla come donna di vivissimo spirito e di meravigliosa bellezza. Vidi un libretto, stampato nel 1560, dove cinque poeti, ora dimenticati, la celebravano in canzoni e sonetti alla petrarchesca.

Questa Clotilde, nel trentesimoquinto anno dell'età sua, d'improvviso impazzì, senza cagione apparente, e morì pazza.

Tale fu probabilmente la vena per la quale, da più remota e occulta sorgente, fluì nel nostro sangue il veleno. A cominciare da quel Ludovico, una tradizione fatale si forma, si regola, si trasmette; nè i nuovi parentadi, nè le nuove vicende, nè il lungo corso del tempo valgono più a dissiparla. Un invincibile principio di morte si distilla dai lombi contaminati, intossica i germi, allarga ai nascituri la maledizione onde gli avi son morti. Il misterioso influsso acquista certezza e rigore di legge, scende e si propaga con inalterabile ritmo, si fa latente a intervalli, e di bel nuovo prorompe, come ingagliardito da quelle soste. Galeazzo II, figliuolo di Ludovico, perviene all'età di settantacinque anni, lasciando memoria d'una vita agitatissima, piena di mutazioni e di traversie; ma Ambrogio, suo primogenito, compito il sesto lustro, nell'autunno del 1627, si uccide come l'avo nel proprio letto, con un colpo di pistola al cuore. Nessuno è in grado di spiegar la sua morte. Si comincia un nuovo processo; ma poi si sospende essendosi rinvenuta una lettera, in cui, poco tempo innanzi, il defunto aveva manifestato il proposito di finire a quel modo. Succe-

dono, nello spazio di quasi dugentoquarant'anni, otto generazioni in linea retta. Roberto, figlio di Ambrogio, muore per una caduta da cavallo, a sessant'anni; ma Ludovico II, figliuolo di lui, si uccide, non si sa bene in quale anno e in che maniera. Il ritmo dell'influsso si regola così: due generazioni sono consecutivamente colpite; la terza è indenne. Due volte questa alternazione si ripete con precisione matematica; poi l'avolo mio è salvo; poi mio padre perisce. Le femmine pajono sottrarsi all'influsso, il quale ne' rami collaterali dilegua. Coloro che soggiacciono ad esso sembrano obbedire ad un' unica prescrizione, o imitarsi l'un l'altro: tutti si tolgono la vita fra l' anno trentesimo e il trentesimoquinto, tutti nell' autunno, quasi tutti con un colpo di pistola al cuore. In taluno di coloro che all'influsso non soggiacciono, appare qualche dubbio segno di pazzia. Mentre le generazioni susseguono, diminuisce la fecondità della razza. Nelle ultime cinque non si conta più che un solo maschio per ciascuna, mentre le femmine, nella più favorita, non sono più di due.

Quand'ebbi piena conoscenza di tutto ciò, mi ricordai di quelle amare parole di Geremia: “ I padri gustarono l'uve immature, ed ecco i figliuoli n'hanno i denti allegati. „ Per la prima volta in mia vita sentii come l'oppressione di

una forza cieca che mi contendesse a me stesso. Per la prima volta sentii vacillare sotto il pensiero di una servitù angosciosa ed oscura, la coscienza della mia forza e del proprio mio essere. Sapevo di appartenere a una progenie vulnerata, su cui pesava una fatalità di decadenza e di morte; e il saper ciò m'umiliava assai più che non m'attristasse. Guardavo un pezzo di carta su cui avevo tracciato il diagramma della lamentevole istoria, e vedevo che il nome di mio padre avrebbe dovuto essere il primo di una di quelle coppie volute dal ritmo, e che il mio avrebbe dovuto essere il secondo. Mi sembrava di leggere in quelle note come una intimazione che mi fosse fatta da non so chi; e l'asciuttezza perentoria, e la materialità stessa del documento, che quasi dimenticavo d'aver fatto io medesimo, mi movevano a sdegno. Passai alcuni giorni in uno stato d'inquietezza e di turbamento difficile da definire; ma poi mi ricomposi, mi tranquillai, e molto pacatamente presi a meditare sul mio caso e sul governo della mia vita avvenire.

Cercai primamente se non fosse in me qualche stigma di degenerazione, sia fisica, sia mentale, che precorresse e annunziasse la crisi futura e la conseguente catastrofe. Le cognizioni già da me acquistate in addietro, e le nuove

che allora acquistai, mi posero in grado d'instituire una diagnosi che a me parve rigorosa e sicura. Della sanità del corpo m'assicurai facilmente: di quella dello spirito con alquanto più di studio e di fatica; ma da ultimo m'assicurai anche di questa. Nessun mancamento dell'intelletto, nessun vizio della volontà, nessun disordine della fantasia; ma una ponderazione armonica e un moto equilibrato di tutte le energie della psiche. Quella inclinazione al fantasticare e quella impressionabilità delicata ch'erano state in me sino dalla fanciullezza, non mi parvero eccedere i termini di un giusto temperamento, e pensai che a ogni modo le dovevano o correggere o bilanciare quel vivo e vigile senso della realtà e quella insaziabile brama di conoscere che certo erano qualità segnalatissime del mio spirito, e, più che tutto, quella padronanza di me stesso, della quale avevo già dato parecchie irrecusabili prove. Inorgoglivo di certa consapevolezza lucida e pronta, in grazia della quale ero presente sempre a me medesimo e a me non potevo occultarmi o sfuggire. Ben sapevo che nell'organismo psichico, non altrimenti che nel corporeo, possono celarsi pecche così dissimulate e profonde che non basta l'intendimento a scoprirle; ma m'immaginavo (la giovinezza è pur sempre, di sua na-

tura, presuntuosa e spavalda) che se alcuna ne fosse stata in me, io l'avrei dovuta scorgere, come altri, aguzzando l'occhio, riesce a scorgere la sottilissima incrinatura onde stilla l'acqua di un vaso.

Andavo almanaccando intorno a quegli avi di cui avevo ritrovati i nomi e le storie, e intorno alla somiglianza ch'io potessi avere con molti o pochi di loro. La somiglianza meravigliosa ch'era fra mio padre e me proveniva essa da qualcun altro? Quante volte, prima di lui e di me, era apparso nella nostra famiglia un volto che potesse scambiarsi col suo e col mio? M'era capitata alle mani, nell'archivio di Mantova, una lettera scritta da certo gentiluomo del duca, nella quale diffusamente si narrava la storia romanzesca di un Carlo Agolanti, che in certa occasione s'era fatto riconoscere in grazia di una piccola margine che aveva sopra il ciglio sinistro, come l'ho io, e come, dal ritratto, m'era parso l'avesse mio padre. Ma dato pure ch'io somigliassi fisicamente all'uno o all'altro, o anche a parecchi di quegli antenati che s'eran tolta da se stessi la vita, come somigliavo a mio padre, non ne veniva però di conseguenza che io dovessi somigliar loro moralmente, e soggiacere a quelle medesime necessità interiori cui essi erano soggiaciuti. Con-

sideravo che al principio d'eredità si contrappone il principio di variazione, e che se quello tende a soggiogare tutta una stirpe, questo ad alcun singolo individuo dà modo d'emanciparsi. Consideravo ancora che ciascun individuo, per la commistione infinita de' sangui, viene ad essere il ricettacolo d'influssi innumerevoli, i quali in tanti e così diversi modi s'intrecciano e contrastano fra loro, che non è possibile farne discernimento e antivederne l'esito; e che essendo ciascuna psiche formata, per così dire, di pezzi di svariatissima provenienza, molto dipende dalla proporzione e collocazione loro, così che possa uno solo di essi contrastare a tutta una ruina, e sorreggere l'uomo, quasi a quel modo che un'unica pietra sorregge tutta una volta. Già mi sembrava che il terribile influsso da cui, quasi tre secoli innanzi, erano stati colti gli Agolanti fosse durato troppo fuor di misura, e mi stupivo che il sangue di tante altre stirpi commisto al loro non l'avesse ancora debellato, o, quanto meno, affievolito.

Allora, sentendomi così gagliardo del corpo e dell'animo, e così voglioso di vivere, mi compiacqui nella persuasione superba che in me appunto quell'antica fatalità dovesse spuntarsi e cessare, e che io dovessi esser principio di nuova vita a una progenie redenta. Fra gli avi

di cui meglio conoscevo la storia e me non vedevo comunanza di gusti e di consuetudini. Solo in un ramo collaterale m'ero incontrato in un giovane congiunto, di cui si narrava che datosi appassionatamente allo studio delle scienze occulte, fosse morto di quella passione e di quella fatica. Di mio padre sapevo tuttavia così poco che non m'era possibile giudicare quanta parte dell'anima propria m'avesse egli trasmessa. Non intendevo come quell'amor della vita che mi s'inorgogliva nell'animo, potesse tutt'a un tratto affievolirsi, mutarsi nel suo contrario; e da ultimo mi sentii così rinfrancato e sicuro, che quasi ebbi desiderio del cimento e di poter far saggio delle mie forze. Avevo venticinque anni e nessuno dei predecessori miei s'era ucciso prima dei trenta. Pensai che forse non mi sarebbe nemmeno offerta occasione di combattere; ma, nel dubbio, deliberai di avvantaggiarmi del tempo, con divenire, anche più che non ero, padrone di me stesso e di tutti i miei atti, rendere la mia coscienza sempre più vigilante e più lucida, afforzare e agguerrire tutte le mie facoltà. Preso anzi da un singolare entusiasmo, feci incidere nell'interno di un anello le parole di Dante: *Incipit vita nova*, e quell'anello mi posi in dito, quasi simbolo di promessione ch'io facessi alla vita.

V.

Un mattino del mese di marzo ero rincasato da poco quando mi fu recapitato un telegramma. Era del conte e recava queste sole parole: “ Tua madre è ammalata. Vieni súbito. „ Mi cadde il cuore. Certo doveva trattarsi di caso grave, forse disperato. Senza perdere un minuto di tempo, gettai in una valigia alcuni panni, il manoscritto contenente la storia della mia famiglia, e corsi alla stazione. Partii col primo treno, dopo aver telegrafato: “ Vengo. Giungerò stanotte. „ Come mi parve lungo il viaggio! Tremavo d'impazienza e d'inquietudine. Mi pareva di non aver mai amato tanto quella che sempre avevo chiamata col caro nome di madre. Cercavo d'immaginare che cosa potess'essere accaduto. Ho detto come una prima e una seconda volta avessi trovata indisposta la contessa. Trattavasi, ben lo sapevo, di una malattia cardiaca; ma di una di quelle malattie a decorso lento, che non portano subitaneo pericolo. In una sua lettera di quindici giorni innanzi

m'aveva scritto ella medesima di sentirsi più di là che di qua; ma poi aveva buttato la cosa in ridere, sollecitandomi d'andarla a trovar presto, chè aveva bisogno de' miei consigli. Dalle lettere del conte traspariva un po' d'apprensione per l'avvenire, ma non altro. Che cosa era dunque avvenuto?

Alla stazione di San Remo, dove giunsi ad ora assai tarda, trovai una vettura di casa. Nessuno della famiglia m'era venuto incontro. Ciò accrebbe in me il sospetto e il timore. Era così imminente il pericolo che nessuno osava scostarsi dall'inferma? Chiesi notizie al cocchiere; ma egli non seppe dirmi altro se non che il giorno innanzi la contessa era stata colta da un accesso, e che due medici, fatti venire in fretta da San Remo, avevano giudicato gravissimo il caso. Facemmo la via di corsa. Al cancello della villa trovai Giulio.

“La mamma?„ gli chiesi abbracciandolo.

“In fin di vita,„ rispose con voce affogata dal pianto.

Entrammo in casa senza più profferire parola. Tutta la famiglia era radunata in una sala a terreno, il conte, le figliuole, i generi. Ci abbracciammo, guardandoci sbigottiti negli occhi: era dunque vero? Il conte, pallidissimo, mi prese per mano, abbozzò un gesto, come per dire:

“ Non c’è più speranza. „ L’inferma giaceva coricata, non nella sua solita camera del primo piano, ma in un’altra, poco discosto da quella ov’eravamo noi. Non avevano osato di portarla su per la scala. Essa s’era assopita da circa mezz’ora: una suora la vegliava. Prima d’addormentarsi aveva chiesto di me. Con interrotte parole il conte m’informò. In séguito a uno spavento il male s’era subitamente aggravato, rivelando fatti sfuggiti insino allora alla perspicacità dei medici.

Verso le tre del mattino la contessa si destò, chiese se io ero giunto, e ci fece tutti chiamare. Entrammo in punta di piedi, sforzandoci di comprimer l’angoscia, sicchè non apparisse nei volti. Ella súbito mi scorse, e sorrise di quel suo lieve e angelico sorriso, che sin da quando ero fanciullo mi penetrava l’anima. Corsi al letto, le presi la mano.... povera mano affilata e bianca, come, frenando le lacrime, ti copersi di baci! Non trovavo parole; mi sentivo un groppo nella gola. Fu lei la prima a parlarmi, con una voce così dolce, così dolce: “ Aurelio, ti ricorderai della tua povera mamma.... sempre, sempre.... finchè il Signore ti lascerà sulla terra. „ Parlò a tutti, volle abbracciarci tutti, e disse ancora: “ Amatevi sempre. Non c’è altro modo per essere felici. Non vi affliggete per me. Sarò

in mezzo a voi anche quando non mi vedrete più. „ Parlava con voce affiochita, ma senza affanno, ed era nelle sue parole una tenerezza infinita. Aveva poche ore innanzi ricevuto i sacramenti, e se ne stava ora tutta serena e composta e ravviata nel suo candido letto, quasi come persona che aspetti ch'altri la chiami per levarsi e partire. Nella camera era una luce tranquilla, e quand'ella si tacque, non s'udì più nell'alto silenzio della notte che il fiottar leggiero del mare lontano. Io non potevo levar gli occhi da quel volto puro e gentile, su cui, all'approssimarsi della morte, pareva diffondersi una serenità sacra ed austera; e sentivo ripullular nel mio cuore, come scaturigini d'acqua dalle profonde viscere della terra, i sentimenti dell'antica fede, in cui ero vissuto fanciullo. A varie riprese tornò a parlare a ciascuno di noi, esortandoci, facendoci animo. Quando sonaron le quattro, giunse le mani e si raccolse per alcuni istanti in silenziosa preghiera; poi si assopì novamente. Poco prima delle sei si destò con un sussulto, volse gli occhi in giro e mormorò una sola parola: “ Addio! „ Accorremmo.... era morta. Il primo raggio del sole nascente entrava sfolgorando dalla finestra.

A qual fine tentar di ridire il nostro dolore e il nostro pianto? Perchè tradurre in suono

di parole ciò che a quel suono ripugna, e versar sulla carta ciò che dev' essere custodito nella più profonda parte del cuore? Oh cara e santa virtù delle lacrime, come per te si trasfondono l'una nell'altra le anime che l' esercizio aspro della vita tende a disgiungere! Oh tenera ricordanza, oh culto pietoso di persona immutabilmente amata e irreparabilmente perduta, come si purificano in voi i pensieri e gli affetti, come si armonizzano i voleri e gl'intendimenti!

Ottenemmo di far riposare la nostra diletta entro il muro della villa, in quell'amato ritiro dove, madre e sposa felice, ella aveva trascorsa la miglior parte degli anni suoi. Tale era stato sempre il suo desiderio, e tale fu il nostro. Sorgeva poco discosto dalla casa un poggetto, tutto vestito e frondeggiante di lauri, in mezzo a' quali salivano più alti alcuni cipressi antichi. Era nel sommo di esso un breve spianato rotondo, chiuso tutto in giro di piante, salvo che dalla parte del mare, dove un frascato, denso e profondo, lasciava libero campo alla vista. Non si potrebbe immaginare più tranquillo recesso nè più grato. Vi regnava in ogni tempo dell'anno un'ombra placida e serena, e come infusa di dolce mistero. La brezza marina suscitava tra quelle fronde mormorii vasti e confusi, quasi voci sommesse che volessero dire qualcosa

e non riuscissero a formarsi in parole; e ferendo un'arpa eolia ch'era in vetta a un cipresso, ne traeva suoni d'incomparabile purezza, quasi canto remoto d'angioli che scendesse dall'alto. Di tutto il giardino era quello il luogo più caro alla contessa. Ivi passava ella volentieri le ore, lavorando d' ago o leggendo, seduta accanto a un alloro che recava sul tronco, incisovi molt'anni innanzi dal conte, il nome di lei; ivi, noi figliuoli, ricordavamo d'avere sotto i suoi occhi ruzzato e studiato nel tempo della fanciullezza. In mezzo a quello spianato la seppellimmo, e disegnato d'innalzare sopra il luogo del suo riposo un tempietto marmoreo, ornammo infrattanto le zolle d'edera e di semprevivi e di tutti i fiori che sapevamo essere stati da lei prediletti.

Passarono gli ultimi giorni del marzo; giunse più che mai tiepido e sereno l'aprile: e l'animo mio simile alla conca di un fonte in cui rigurgiti l'onda, traboccava d' amaritudine e di tristezza. Più volte già, attendendo a' miei studii di medicina, avevo contemplata da presso la morte; ma non mai l'avevo veduta stendere la mano sopra un essere amato; nè sapevo ancor bene di che dardo acuto essa passi ai superstiti il cuore. Di quella prima ferita mi rimaneva nell'animo un confuso senso di dolore, di smar-

rimento e di sdegno, che troppo sarebbe stato angoscioso ed amaro, se la tenerezza stessa del rimpianto, se la soavità di tanti ricordi, non l'avessero in qualche maniera temperato. Il mio pensiero correva a un'altra tomba, solitaria in paese straniero, nella quale riposava colei che veramente m'aveva posto al mondo; e pietà s'aggiungeva a pietà; e delle due madri, ch'io avevo avuto, il sentimento e la fantasia ne formavano quasi una sola, oltre ogni dire adorata e pianta. Vedevo mandorli e peschi coprirsi di fiori, e affaccendarsi intorno ai nidi le rondini, e tutta la natura ringiovanire e rinnamorarsi in quei luoghi a me tanto cari; e mi struggeva un bisogno veemente di amore; e all'idea di esser solo sopra la terra, ultimo avanzo di una schiatta infelice, mi si stringeva il cuore e mi sciogliévo in lacrime. Allora m'accostavo più che mai a chi aveva maggior cagione di pianto che non dovessi aver io: al conte, il quale era come smarrito, e non poteva riaversi; alle figliuole, cui la madre mancava quand'eran prossime a diventar madri esse medesime; a Giulio, che non sembrava più lo sventato di prima.

E i giorni seguitavano ai giorni, e a poco a poco, nel trapasso uniforme del tempo che tutto misura e comprende, in mezzo a quella gran mitezza della primavera nascente che rinno-

vava il verde di tutte le cose, in cospetto di quel mare immortalmente vivo, che dopo la burrasca sempre si ricompone nella luminosa sua calma, il dolore si disacerbava, s'addolcivan le lacrime, e gli animi, dalla sofferenza medesima mansuefatti, accettavano di bel nuovo, senza quasi avvedersene, l'inganno e la consuetudine della vita.

VI.

Sul finire dell'aprile io ero ancora a Soprammare. Non mi reggeva il cuore di allontanarmi e di lasciare il conte, sebbene, non Giulio soltanto, ma le figliuole e i generi ancora gli fossero continuamente intorno, usandogli ogni attenzione più amorevole. Egli mostrava desiderio della mia compagnia. Sembrava che i miei discorsi avessero non so qual virtù di rasserenargli alquanto lo spirito e di sollevarlo da certa meditazione cupa alla quale con frequenza s'abbandonava. Più d'una volta uscimmo insieme e rifacemmo le nostre passeggiate d'un tempo, su per i colli, lungo la spiaggia.

Un giorno, poco prima del tramontar del sole, eravamo seduti, l'uno a fianco dell'altro, su quegli scogli rugginosi e squarciati, ove sorge, come una cosa buttata là dal mare, la chiesuola di Sant'Ampelio. Spira in quel luogo, confusa con l'alito infinito de' cieli, non so che anima dolce d'arcana poesia. La solitudine è popolata di visioni e di sogni. Quelle mura grezze del tabernacolo, che differiscono appena dalla ruvida selce in cui sono fondate, quella povera croce che si rizza sul tetto, sembrano opporre ai venti e alle onde un simbolo di speranza e di pace; e il mormorio di cui il mare placato circonda gli scogli, sembra talvolta effusione di preghiera, sospiro d'anima rassegnata.

Era un tramonto meraviglioso. L'occidente rutilava; il sole scendeva in mezzo a una gloria di nuvole accese; mentre il mare, terso e piano come una lastra d'acciajo, si tingea di violetto sotto quel cielo di fiamma. Un senso di tenerezza solenne e ineffabile era in tutte le cose. Sedevamo l'uno a fianco dell'altro, sopr'uno di quei macigni, in silenzio. Il conte non toglieva lo sguardo dal lembo estremo dell'orizzonte, donde il sole era già dileguato. Sul suo volto, ove tanti segni apparivano di un dolore acerbo ed assiduo, spandevasi un'espressione di pace, e come il riverbero d'una divina speranza.

In capo di certo tempo egli si volse verso di me, e prendendomi affettuosamente la mano: “Aurelio,„ disse, “già è passato un mese e mezzo dacchè la povera mamma è morta....„ Nel dir ciò le lacrime gli sgorgarono dagli occhi e l'affanno gli ruppe la voce; ma dopo un istante riprese: “Chi di noi avrebbe potuto durante questo tempo pensare ad altro che a lei, voler vivere d'altro che del proprio dolore? Ma io sono il padre vostro, e voi siete i miei figliuoli e i figliuoli di lei. Poichè siam vivi dopo tanta sciagura, facciasi quello che la vita richiede. Forse tu fai disegno di partire, di tornare ai tuoi studii; nè, se tale è il tuo desiderio, posso e devo io volere altrimenti. Ora, prima che tu ci lasci di nuovo, ragion vuole che sia spartita fra voi l'eredità di vostra madre.„

Al suono di quest'ultime parole, alle quali non ero in modo alcuno preparato, mi si levò dentro un tumulto indicibile. Fra tante idee che m'eran passate pel capo dacchè sapevo la verità, non mai m'era balenata quella ch'io potessi ingiustamente appropriarmi l'altrui, defraudare i figliuoli veri del conte e della contessa di una parte qualsiasi del patrimonio ch'era dovuto a loro soli. Un senso come d'orrore m'invase, e la verità lungamente taciuta mi proruppe dall'animo, mi fece impeto nella gola.

“ Conte!... „ esclamai, e la foga stessa del sentimento mi mozzò la parola sulle labbra.

La mia voce doveva essere profondamente alterata, sconvolto l'aspetto. Il conte mi guardò sbigottito, mi afferrò le braccia: “ Aurelio, che hai? „

“ Padre, „ soggiunsi, “ mio secondo, affettuosissimo padre! io conosco la verità; io so tutta la verità. „

“ Quale verità? Quale?... „

Io chinai il capo e nulla risposi. Egli mi guardò intentissimamente alcuni istanti, poi chinò il capo a sua volta. Tutt'e due tacemmo, tenendoci strette le mani; e già mancava l'ultima luce del giorno e tremolavano alcune stelle nell'alto. Egli riparlò per il primo, con voce stanca e sommessa, con una espressione indefinibile di tenerezza accorata e di lamento.

“ Ah! da molt'anni io presentivo e paventavo quest'ora. Da molt'anni andavo dicendo entro di me che al tuo spirito inquieto, all'insaziabile tua avidità di conoscere, questo secreto doveva svelarsi un dì o l'altro. Come ciò sia avvenuto non so; ma tu mel dirai: tutto mi dirai, affinchè io possa assolvere me stesso, e aver certezza che non ci fu colpa o imprudenza mia, e che non venni meno al giuramento fatto.... Dacchè io giurai al padre tuo

d'averti in conto di figliuolo e di scamparti.... Ah! dimmi, Aurelio, dimmi che ti fui buon padre, e che madre ottima ti fu colei che insieme piangiamo.... „

La commozione mi toglieva il respiro, e mi gettai fra le braccia del conte senza poter profferire parola. Egli soggiunse:

“Tutto anch'io ti dirò; tutto quello che tu ancora non sai. Ma non ora, non oggi. Non ne avrei la forza; non potrei nè parlarti, ne ascoltarti.... Domani; sì, domani.... Questa verità, poichè ti fu nota, non poteva più oltre rimaner sepolta nei cuori; doveva in qualche modo prorompere.... Ma essa non ci deve disunire. La ragione che ora ti ha fatto parlare non è giusta. Ti dirò, ti dirò.... Intendi che in cospetto del mondo e della legge tu sei mio figliuolo, e che tale devi rimanere per sempre! Aurelio, Aurelio, non cessare d'amarmi.... „

“Padre mio! „ gridai, e novamente mi gettai fra le sue braccia, e le nostre lacrime si confusero insieme.

C'incamminammo verso casa. Nell'ultima luce crepuscolare smarrivansi i colori e le forme delle cose, e solo la strada, che diritta ci s'allungava dinanzi, biancheggiava ancora fra la doppia oscurità dei colli e del mare. Andavamo senza più mutar parola; ma nel vasto silenzio,

appena turbato dal mormoramento dell' onde, noi sentivamo stringersi insieme le anime nostre, e dirsi tacendo ciò che con le parole non avrebber saputo.

VII.

Il giorno seguente (era una domenica), verso sera, ci trovammo il conte ed io, sotto il frascato, presso la tomba della contessa. Nessun altro luogo poteva essere più confacente di quello al nostro colloquio. Eravamo rimasti soli in casa: le figliuole, coi loro mariti, e Giulio erano iti a San Remo per una fiera di beneficenza.

Sedemmo sopra una panca, a vista del mare e del cielo. Il conte era pallidissimo in viso; nè io dovevo esser men pallido di lui.

“ Aurelio, „ disse, “ parla tu pel primo, affinchè io non abbia a dir cose che tu forse conosci. „

Nel cominciare mi tremò la voce. Sentivo una confusione nell'anima, come chi abbia sorpreso indebitamente un secreto, e si vergogni d'essere sospettato d'indiscrezione. Cominciai nul-

ladimeno dal principio, raccontando come, molti anni innanzi, fossero sorti in me i primi dubbii; come, poi, essi fossero andati, ora crescendo, ora scemando, finchè il ritrovamento fortuito del ritratto di mio padre li ebbe mutati repentinamente in certezza; come da ultimo avessi ricomposta la storia della mia famiglia, e conosciuta la vera ragione che aveva mosso mio padre a fare ciò che aveva fatto. Quand' ebbi finito, trassi fuori da un sopraccarta il mio manoscritto e lo posi nelle mani del conte. Questi lo scorse, e s'indugiò a considerare il diagramma di cui ho fatto cenno; poi, restituendomi ogni cosa: “ Sì, „ disse, “ tale è la storia che io già udii narrare a tuo padre, e che bene rammento in ogni più minuto particolare. „ Soprastette alquanto e seguitò in questi termini:

“ Molte volte io ti parlai di tuo padre, quando tu non ancora sapevi di doverlo chiamar con tal nome. Bene t'è noto come ci stringessimo di amicizia in Torino, adoperandoci insieme per la redenzione d'Italia; come insieme combattessimo le battaglie dell'indipendenza; come sui campi di Magenta egli mi salvasse la vita; come ci ammogliassimo il medesimo giorno, sposando due sorelle, ultime superstiti d'antica famiglia, già da più anni esulata da Venezia. La nostra amicizia era divenuta proverbiale

fra quanti ci conoscevamo, e se ne parlava come di cosa di altri tempi e che aveva del romanzesco. E veramente non avrebbe potuto l'uno di noi chiedere cosa che non gli fosse dall'altro, senza esitazione e con tutto piacere, acconsentita. Com'io mi cattivassi l'animo di tuo padre, non so; ben so com'egli si cattivasse il mio. Non conobbi in tutto il tempo della mia vita, nè credo si possa dare, uomo di più alto e generoso sentire, di spirito più disinvolto e più vivo; ardente nell'affetto, sereno nel giudizio, avvisato nei propositi, perseverante nelle opere. I nostri gusti e i nostri desiderii erano così conformi che avevamo disegnato, come appena fossero messe in sesto certe nostre occorrenze, di venircene a stare insieme da queste parti e di far vita comune, formando una sola famiglia. Fu questo, pur troppo, un bel sogno; e a me ne rimase sempre una spina nel cuore, perchè non mi posso levar dalla mente che se il nostro disegno si fosse effettuato, ciò che avvenne non sarebbe potuto avvenire. Prima ancora che fra tuo padre e me si stringesse quella così grande e salda amicizia, io avevo udito parlare vagamente e in modo contraddittorio della funesta eredità che nella famiglia di lui l'una generazione sembrava trasmettere all'altra. Più tardi egli stesso me ne informò; e ri-

cordando il padre, mortogli, a cinquantacinque anni, di una malattia acuta incontrata per imprudenza, e sentendosi egli così pieno di vigore e d'ardimento, e così felice di vivere, stimava che quella maledizione dovesse essere oramai dissipata, e che quando pure non fosse, egli avrebbe saputo contrastarla e vincerla. E questo tengo per fermo ch'egli avrebbe ottenuto, se la felicità sua, come fu per alcun tempo perfetta, fosse anche stata durevole. Tuo padre amò svisceratamente la sua giovane e bellissima sposa, e tanto si tenne felice in quell'amore, quanto è possibile che uomo sia sulla terra. Ma troppo fu breve e bugiardo il riso della fortuna, e quello dileguato, parve che dileguasse in un punto dalla vita del padre tuo ogni luce di gioja e di speranza. „

Io ascoltavo immobile, traendo appena il respiro, e non vedevo più altro che il viso del conte, nel quale tenevo fissi gli sguardi. E il conte, dopo essere rimasto alcun poco in silenzio, come uomo in cui si affollino i ricordi, seguitò con voce stemperata dalla commozione il doloroso racconto.

“ Aurelio, le cose che io son per narrarti passeranno di coltello il tuo cuore, così come passarono il mio; e già il solo rammemorarle mi spreme dagli occhi le lacrime. Pure è necessità

ch'io le narri, e che tu ne ascolti il racconto da quell'unica bocca che ancora può fartelo udire, e ch'essa pure s'ammutirà fra non molto, per sempre. E penso che il sapere come tuo padre fu sospinto alla morte debba ajutarti a intendere più rettamente che forse non fai l'aggravio del tuo sangue, e quanta parte vi possa avere un cieco destino, quanta la sventura. Poco tempo innanzi al nostro matrimonio tuo padre aveva ereditata da uno zio materno quella villa di Rippoldsau, che tu ancora non conosci. Visitatala in fretta una prima volta, egli n'era rimasto così invaghito che, d'accordo con la sposa, risolvette di recarvisi poco dopo le nozze, e di farvi dimora per qualche tempo. Vi si recarono in fatti, e tanto amore posero a quei luoghi che, venuta la stagione di partirsene, fecero nuovo divisamento, e scrissero che per allora non intendevano di muoversi. Leggerai le lettere che entrambi, con molta frequenza, ci mandavano di colà, e che io serbai religiosamente. Vedrai di quanta letizia son piene, e che fiducia dell'avvenire respirano, di quell'avvenire che per entrambi già si chiudeva. Tu nascesti colà, dopo dieci mesi di matrimonio, e dalla tua venuta la felicità loro parve levata al colmo. Oh irreparabile nostra miseria! Oh caducità di ogni nostra speranza e di ogni no-

stro pensiero! Tu non avevi ancora compiuto il terzo mese, e tua madre in pochissimi giorni se ne moriva, uccisa da una flussione di petto. Che ti dirò? Come potrei descriverti la disperazione di tuo padre e la nostra? Accorremmo a lui, e lo trovammo quasi morente e fuor di senno, e lo salvammo per miracolo: anzi, non noi, ma tu lo salvasti; tu solo, col tuo vagito; ed egli visse perchè tu vivevi. Quand'egli si fu alquanto riavuto, quando potè ascoltare le nostre parole, noi lo supplicammo di venirsene a stare con noi, assicurandolo che tua zia sarebbe stata per te una seconda madre. Ma allora ci avvedemmo (oh, con quanta angoscia!) che Alfredo Agolanti era, dopo la terribile prova, divenuto un altr'uomo. Non più l'ardimento e la sicurezza di prima; bensì una preoccupazione sospettosa e inquieta, come d'uomo insidiato, che senta intorno a sè un pericolo occulto, e cerchi via di fuggirlo. Tu divenisti per lui l'oggetto di un amore trasmodato e quasi insano, d'una sollecitudine trepidante e superstiziosa. E' sembra che questo appunto avrebbe dovuto indurlo ad accettare le nostre profferte, ad accondiscendere alle nostre preghiere; ma fu invece cagione che egli si fermasse in un nuovo proposito, che in parte solo si conformava col nostro. Già t'ho detto che per lo in-

nanzi egli s'era dato assai poco pensiero di quell'influsso maligno cui pareva andar soggetta la sua famiglia. D'improvviso se ne mostrò sgomento. Parlò d'arcana fatalità, e lasciò intendere ch'egli più non isperava redimersi; ma attese con tutte le potenze dell'animo a redimere te. Dov'egli abbia trovata la forza crudele d'immaginare e di volere ciò che immaginò e volle, io non so; ben so che dal divisamento suo non fu possibile di rimuoverlo. E tu già indovinasti per te stesso qual fosse e da che pensiero suggerito: scerparti quasi dal tronco ond'eri germogliato; innestarti a un'altra pianta; fare che, insieme col proprio tuo nome, tu perdessi la nozione di te stesso, ti sottraessi all'incubo della vera tua origine: trarti fuori dall'uggia di quel fosco passato alla luce di una vita novella. Ricordo come fosse ieri. Era una serena mattina di settembre quando il povero padre tuo, all'ombra di alcuni abeti, al cui piede c'eravam posti a sedere, fece manifesto il già maturato pensiero. Con parole che nella stessa lor brevità trafiggevano il cuore, egli ci pregò di toglierti per figliuolo, di darti il nostro nome, così come se tu fossi nato da noi, e di fare in modo che la finzione fosse tenuta per verità da te stesso e da tutti. Parlammo a lungo, appassionatamente, sforzandoci anco una volta di



piegarlo ai nostri desiderii; ma poichè vedemmo ch'egli non era per mutarsi, e che, ricusando noi, avrebbe egli cercato altro ajuto al suo disegno, cessammo ogni contrasto, facemmo tacere ogni dubbio, e piangendo insieme con lui, ci offrimmo a' suoi voleri. Tu intendi che per venire all'effetto bisognava che il bambino del marchese Agolanti morisse dinanzi alla legge, e che dinanzi alla legge nascesse un bambino al conte Ranieri. Tale maneggio non si poteva condurre a buon fine senza usare di molte cautele, senza incontrar molti ostacoli; ma nel condurlo tuo padre diè prova di mirabile oculatezza. Ti dirò, quando ti piaccia, il tutto che da noi si fece in quella congiuntura. Sappi intanto che l'assenza nostra dall'Italia, assenza che noi prolungammo quanto fu necessario, agevolò grandemente quel disimpegno, e che tornando noi in Italia di lì ad alcuni mesi, ti conducemmo con noi come figliuolo nostro. Di questa simulazione, che non recò danno a nessuno, nessuno ebbe mai a sospettare, e nessuno può aver ragione di lagnarsi, se non forse tu, qualora ti paja (e ti parrebbe il vero) che i motivi che la consigliarono non sieno così fondati come parvero al padre tuo. E se ti punse dubbio che potesse per quella rimaner turbata la condizione della famiglia ove entrasti, e offeso il di-

ritto d'alcun di noi, acquétati e vivi senza pensiero, perchè a ogni cosa tuo padre provvide, come ti farò manifesto. „

Di bel nuovo il conte si tacque, e disfacendo un involto di carte che aveva recato con sè, mi fissò gli occhi in viso, non so se mosso più dalla pietà del passato, o da qualche oscura apprensione dell'avvenire. S'era intanto levato un po' di libeccio, e il mare cominciava a incresparsi, e il cielo s'andava spargendo d'una nuvolaglia cenerognola che a poco a poco si beveva la luce. Com'io rimanevo immobile, e non disserravo le labbra, il conte, tratto un gran sospiro, soggiunse:

“Tuo padre pianse lacrime di sangue nello staccarsi da te; ma le lacrime non affievolirono il suo proponimento. La sera innanzi alla nostra partenza egli mi consegnò alcune carte, e tra le altre questa, ch'io ti porgo, dove troverai scritte di suo pugno alcune avvertenze, le quali volle che fossero da me osservate nel reggere la tua educazione. Alle nostre insistenti domande circa il governo che intendeva far di sè stesso, sempre rispose che sarebbe venuto di tanto in tanto a vedere te e noi, ma che del rimanente era risoluto di vivere nel luogo stesso ove la sua adorata Ginevra era morta e sepolta, quivi aspettando quella qualunque fine

che dal destino gli potesse essere preparata. Ecco le lettere ch' egli ci scrisse ne' sei anni che seguirono, sino alla vigilia della sua morte. Prendile, Aurelio: esse appartengono a te più che ad altro uomo del mondo. Vedrai che in tutte si parla di ciò che più stavagli a cuore, di te; ma con termini così coperti che nessun estraneo li saprebbe intendere. Come aveva promesso, venne di tanto in tanto a vederci. L'ultima volta, sei mesi prima che cedesse alla morte; ma non si trattenne mai in casa nostra più di due o tre giorni. Pareva temesse di attaccarti, standoti vicino, un qualche contagio occulto e terribile. Giungeva di notte e ripartiva di notte; e ogni volta ci appariva più affranto e più pallido, combattuto dentro da un male di cui non voleva parlare. Appena che ti vedeva, sciogLievasi in lacrime. Trasportato dall'affetto, ti prendeva fra le braccia, ti copriva di baci; poi, subitamente, come colto da rimorso, o da inesplicabile terrore, ti rendeva a noi, ti contemplava estatico senza più toccarti, sforzandosi di credere, e di farci credere, che tu somigliassi tutto a tua madre e niente a lui. Aveva risoluto di non lasciarsi più vedere tosto che tu fossi per giungere all'età del discernimento. Quando venne l' ultima volta, ci disse che non sarebbe più venuto. Sei mesi dopo, una sera

d'ottobre, un telegramma mi recava l'annunzio della sua morte. Giunsi in tempo per abbracciare il suo cadavere e dargli sepoltura nella tomba medesima ove riposava la sua Ginevra, in cima a un colle, in mezzo a un bosco d'abeti. „

Il conte tacque. La sua voce s'era quasi spenta e le lacrime gli piovevano in copia dagli occhi. Piangevo anch'io dirottamente, piena l'anima d'un'angoscia che mi mozzava il respiro. Anche una volta mi gettai fra le sue braccia esclamando:

“ Padre, padre mio! „

E in profferire quelle parole non bene sapevo io stesso se le dicessi al vivo o all'estinto.

“ Sì, Aurelio; sì, figliuolo, „ rispose il conte. “ Chiamami con questo nome; dimmi che non ne sono immeritevole; assicurami che non venni meno al dover mio, e che le cure ch'io t'ebbi, e quelle che t'ebbe colei che tu chiamasti col nome di madre, non sono perdute. Fammi certo che non è fallito il disegno del vero tuo padre.... „

Così dicendo mi fissò in volto con tale uno sguardo che parve mi volesse entrare nel cuore; e io, tutto intendendo il suo pensiero:

“ Padre, „ risposi, “ non istate in affanno per me. L'opera vostra, e di quella benedetta che

qui riposa, e la provvidenza di colui che volle anzi vivere senza consolazione alcuna ch'essermi cagion di pericolo, non saranno state invano. Redento per virtù d'amore, io vivrò per amarvi, e perchè la vostra speranza s'adempia. La legge di morte che per secoli gravò la mia stirpe, è vinta alla fine: io n'ho pienissima fede; io lo attesto in cospetto di questa natura immortale. „

Già calava la notte. Il vento s'era venuto a poco a poco inforzando, e cominciava, con grandi folate, a squassare il frascame degli alberi. Il mare s'era fatto bujo, e sino all'estremo orizzonte appariva tutto increstato di brevi onde bavose.

VIII.

Alle dieci mi chiusi nella mia camera, ch'era pur sempre quella in cui avevo dormito a cominciare dall'anno sedicesimo di mia vita. Non l'avevo mai voluta mutare, e nulla in essa era mutato. Accesi una lampada, compagna fedele delle mie veglie, e ascoltai per alcuni istanti le

voci affannate del vento che imperversava nel bujo. Mi si ridestarono nella mente alcune immaginazioni antiche, e mi punse il cuore quel senso acuto del remoto e dell'arcano che già in me s'era desto quand'ero ancora fanciullo. Udii un vecchio orologio, che pendeva da una parete nell'atrio, esclamar nel silenzio, con voce profonda, le ore, e mi tornarono alla memoria alcune parole della nota poesia del Longfellow: “ Lieve e sommessa durante il giorno è la sua voce; ma nel morto silenzio della notte, essa, spiccata come il ritmico rumore d'un passo, risuona lungo la vota galleria, corre sotto i soffitti, corre sui pavimenti, e par che dica innanzi all'uscio di ciascuna stanza: — Sempre; giammai! Giammai; sempre! „

Sciolsi l'involto datomi dal conte. La prima carta che mi venne alle mani fu quella delle avvertenze. Era vergata di fine, ma risoluta scrittura. Non recava nè intitolazione, nè soscrizione, nè data, e diceva così: “ Lasciate che viva e cresca liberamente e spontaneamente il più che si potrà, affinchè consegua la pienitudine dell'essere, e attuando ogni sua potenza, e opportunamente esercitandola, acquisti sentimento e coscienza di sè, e della forza propria, e della propria indipendenza, e voglia posseder sè medesimo, e inorgoglisca di questo. Ch'egli

sia per riuscire di buona indole e di cuor generoso e naturalmente inclinato a virtù, non dubito, perchè il sangue non può portare diversamente, e a compiere per questa parte l'opera della natura, basterà che, vivendo in mezzo a voi, vegga gli esempii vostri e conosca gli animi. Se, o prima o poi, egli dia segno d'infervorarsi nell'amore di alcuna cosa, o idea, o esercitazione nobile, e di accogliere stabilmente nell'animo alcuna di quelle passioni gloriose le quali fanno che tutta intera la vita si ordini a un unico fine, e rigorosamente si esplichi come conseguenza di un principio supremo di ragione e di bontà, lodate e favorite in lui questa disposizione, solo vigilando che non trasmodi in eccesso. Prosperi in lui la divina virtù dell'amore, la quale abbella ogni cosa, mitiga ogni dolore, mansuefà la sventura, rinverdisce la speranza, e senza di cui l'intelletto par quasi che s'atterrisca di vivere, la fantasia si scolora, la volontà si stempera e anneghittisce. Vinca egli il destino, la cui potenza forse non nasce da altro che da debolezza e pusillanimità nostra. E quand'abbia a tornar vano ogni altro avvedimento o proposito, sia egli raccomandato a quell'Uno che trae dalla morte la vita e a cui son note *ab aeterno* le ragioni del tutto. „

Venivano poi molte lettere, alcune brevis-

sime, altre assai lunghe, scritte, quali dalla solitudine di Rippoldsau, quali da varie città di più che mezza l'Europa. In nessuna di esse era scritto il mio nome; ma quasi in tutte si leggevano parole che copertamente alludevano a me. Nè mai lo scrivente parlava del proprio stato; ma dalle sue parole, o poche o molte che fossero, traspariva un'inquietezza crescente, e come l'angoscia d'un uomo che si senta incalzato da un nemico possente e implacabile, e che fuggendo, o rimpiattandosi, cerchi scampo alla vita. L'ultima, scritta da Rippoldsau ai 19 d'ottobre del 1867, era del tenore seguente: "Mio più che fratello: Fatti cuore, fallo alla tua compagna, sorella mia dolcissima. Ecco che il tempo è maturo, e già si leva il giorno, già l'ora è per iscoccare. Quando ti giungerà questo foglio io non sarò più. Non piangete; non vi contristate, pensando d'aver forse intralasciato cosa che potess' essere medicina al mio male. Nessuna cosa poteva più salvarmi dopo la morte di quell'adorata. Questo male vien di dentro e vien di lontano: non so donde venga, così misterioso e terribile. Oh, non crediate ch'esso mi vinca al primo assalto e ch'io ceda vilmente. Se vi potessi dir tutto, quanta pietà desterei nei vostri cuori! Volli resistere, volli vincere. Sono anni che combatto disperatamente, sentendo

crescere le forze del nemico, scemare le mie. Oh, se avessi potuto rompere quella orribil catena! La vittoria mia sarebbe stata pegno d'un'altra vittoria, la quale imploro con tutte le forze dell'anima. Più d'una volta, mutando cielo, fuggendo me stesso, m'illusi e sperai; ma fu breve e bugiarda speranza. E ora un'angoscia indicibile.... non per me, non per me, che non temo di morire e non bramo di vivere. Dio mio, Dio mio, questa è troppo orribil cosa, che uccidendo me mi paja nel tempo stesso di uccidere.... di fare che la sentenza divenga irrevocabile, per sempre. E non posso più, non posso più.... Violenza ineluttabile! Necessità inesorabile! Perchè, perchè?... Dio vede che non posso più.... Di là saprò, forse. Non tutto muore di noi; non può tutto morire. Vivete felici; viva felice. Amatemi; perdonatemi. L'ultima mia parola sarà una benedizione per voi. Addio, addio. „

Letto ch'ebbi, rimasi come insassato, con gli occhi fissi in quel foglio, su cui la lampada esausta spandeva un lume moribondo. E mi parve che quelle parole, che avevo lette mentalmente, mi sonassero nell'anima, come ripetute da una voce singhiozzante e lontana. Mi corse un brivido per le carni e tesi l'orecchio. Di fuori imperversava il vento, empiendo di clamori e di gemiti l'oscurità della notte.

PARTE TERZA.

I.

Il conte Alberto morì in capo di sei mesi. Della sua morte, e di taluni avvenimenti che la precedettero o la seguirono, non ho a fare particolareggiato ricordo in queste pagine. La famiglia finì di sciogliersi. Giulio, preso subitamente dall'amor dei viaggi, partì per l'India, con fantasia di starsene lontano un pajo d'anni almeno. La Eleonora, col marito, lasciò San Remo e andò a dimorare a Genova. Io fermai stanza in Milano.

Passarono in circa quattr' anni, durante il qual tempo, nè in me, nè intorno a me, non avvenne nulla di straordinario. Ero tornato con molto ardore a' miei studii, e avevo ripreso certe ricerche e sperienze di psicologia, cominciate da tempo e poi intermesse. Coi mezzi di cui disponevo mi fu agevole metter su un la-

boratorio, che presto fu noto agli studiosi e mi procurò amicizie utili e visite illustri. Cominciai a stampare qualche cosa, e rassegne speciali avvertirono i miei lavori, li giudicarono favorevolmente, li additarono all'attenzione degli scienziati. Mi parve d'aver trovata la via che cercavo, e di dover sempre seguitare per quella, e mi arrise la speranza di una qualche grande scoperta che fosse premio al desiderio indomabile e all'indefessa ricerca del vero. Non è già ch'io volessi rinunziare per questo a ogni altro esercizio, a ogni altro amore. Ripugnava all'indole mia quella disciplina rigorosa ed angusta, quella quasi servilità, che assoggetta l'uomo a una sola e immutabil fatica, lo fa strumento d'un cómpito solo, quotidiano e tirannico. Volevo così variamente vivere come dalle mie facoltà potev'essere consentito e da' miei gusti richiesto. Sentivo uno de' miei maggiori bisogni esser quello di formarmi una famiglia, di procurarmi nuovi affetti e nuovi doveri; e questo bisogno cresceva con gli anni rapidamente. Avevo fermato di ammogliarmi quando fossi in sui trenta, ben sapendo, per altro, che non sarebbe per riuscirmi agevole la scelta di una compagna.

Vagheggiavo con la fantasia una creatura che fosse così bella dell'anima come del corpo.

Dalla bellezza sensibile non potevo astrarre, dacchè tale era la mia natura che sempre, insiem col vero, andavo cercando il bello delle cose. Di donna non bella avrei potuto essere amico affezionatissimo; amatore ncn mai. Nè mi contentava quella bellezza vaporosa e quasi eterea che fa temere a chi la contempla non un alito d'aria l'abbia a disperdere; ma volevo bellezza florida e consistente, colorita di buon sangue, e che fosse come il rigoglio di una vita prosperosa ed intensa. Quanto all'anima, il desiderio mio veniva immaginando l'unione feconda della rettitudine e della grazia, del sentimento e della ragione, della bontà e della forza, concordia difficile ad attuare, ma che pur si attua nelle nature più nobili, e che fa, della rara donna in cui si ritrovi, una creatura d'elezione e di benedizione, strenua nella battaglia della vita, magnifica nell'amore, grande nella maternità, degna che chi l'incontra l'adori. A poco a poco l'idéa che io vagheggiavo diventava cosa salda, e quella creatura, a volte, mi sembrava quasi di vedermela dinanzi e di ascoltarne la voce. Oramai conoscevo in Milano molte donne, ma nessuna che somigliasse al mio sogno. Non per questo cadevo di speranza; e risoluto di non obbedire se non a quell'unica ragione da cui volevo essere guidato, dicevo a me stesso:

“Diam tempo al tempo: un dì o l’altro incontrerò quella che aspetto, e vederla, riconoscerla, amarla, sarà un punto solo.„ Questa immaginazione mi metteva nell’animo uno straordinario fervore, e non pure non mi rendeva neghittoso, o svagato, ma sembrava anzi che m’accrescesse risolutezza ai propositi e lena alle opere. Nè il timore di un’oscura minaccia che mi stesse sul capo, e il dubbio che tutt’altra sorte da quella che venivo sognando potesse essermi preparata, turbavano d’alcuna perplessità il mio disegno. Sentivo farmisi maggiore, di giorno in giorno, così la vigoria dello spirito come quella del corpo; e il pericolo, di cui avevo pur cognizione, mi pareva cosa, non solo incerta e lontana, ma starei per dire astratta e teoretica, alla quale di quando in quando pensavo con quella medesima serenità di mente, con cui avrei potuto pensare a un caso consimile, registrato in un libro di scienza. Tanta è la sicurezza, tanto è l’ardire che conferisce al l’uomo, nell’età più verde, il sentimento della sanità e della forza!

In quegli anni non m’allontanai da Milano se non di rado, e sempre per poco tempo; e questo non perchè mi gradisse molto lo starvi, ma perchè così richiedevano le mie occupazioni e i miei varii propositi. La vita cittadinesca non

poteva cancellare in me i ricordi e gli amori antichi; anzi li stimolava, e spesso mi suscitava dentro un irrefrenabile desiderio della verde natura e dei liberi cieli. Lo svago mio preferito era ogni tanto un breve soggiorno sulle rive di quel Lago Maggiore del quale m'ero invaghito sino dalla prima volta che l'avevo veduto, e del quale sempre più m'invaghivo ogni volta che tornavo a vederlo. Quella mia villa, che così verde e fiorita si specchiava nel lago, e d'onde la vista, fra le due rive montuose, stendevasi infino ai gran gioghi che a settentrione asserragliano il cielo, mi sembrava un piccolo paradiso, e pensavo che sarebbe stato pur dolce dimorarvi con una compagna amata ed amante. Più d'una volta mi vi recai con brigatelle di amici che accettavano d'essere miei ospiti: non di rado v'andai solo solo.

Quei lieti riposi, e la rinnovata dimestichezza con la natura, m'erano oltre ogni credere salutari. Sbandivo in quei giorni dall'animo ogni pensiero di studii severi, ogni cura di negozii, e mi lasciavo governare dal sentimento e dalla fantasia. Leggevo poeti; mi cimentavo io stesso col verso e la rima; tentavo d'accrescere, con l'ajuto d'un pianforte e d' una fisarmonica che erano stati già di mia madre, il poco studio che avevo di musica; e pensavo qualche volta

che se non mi fossi dato alla scienza, sarebbe stata la musica la mia vocazione e l'arte mia. Sapevo che mia madre, al pari di sua sorella, era stata amantissima di quell'arte, e che cantava a meraviglia e componeva. Avevo trovato in un armadio alcune vecchie romanze, nostrane e forestiere, e certi pezzi d'opera, e l'uno dopo l'altro li venivo assaggiando ed eseguendo, così come potevo meglio; e m'intenerivo all'idea che le dita di mia madre erano corse agilmente su quei tasti medesimi su cui le mie s'impacciavano; e che quei suoni ch'io venivo suscitando avevano, tant'anni innanzi, accarezzato gli orecchi di lei. Un giorno, frugando in un piccolo scrigno, trovai una carta ov'erano scritte tre quartine d'endecasillabi, con le note del canto e dell'accompagnamento e, sotto, il nome di Ginevra Agolanti. Eran versi d'amore, semplici e delicati, composti da mia madre e da lei, insieme con la musica, dedicati allo sposo, nei primi giorni del matrimonio. M'ingegnai di cantarli, accompagnandomi prima sul pianforte, poi sulla fisarmonica, e non posso dire la pietà sconsolata che quelle parole e quelle note mi destarono nell'anima. Non ho più dimenticato nè le une, nè le altre.

Allora mi venne desiderio di cercare se non fossero rimaste in quella casa altre vestigia

dell'amore che tutta un giorno l'aveva allietata, e a cui io dovevo la vita. Esplorai ogni stanza, ogni arredo, e più vestigia trovai, che ad ogni altr'occhio men vigilante sarebbero di leggieri sfuggite. Andavo così evocando dal silenzioso passato tutta una dolce vita perduta, e talvolta sembravami quasi d'udire tra quelle mura solitarie il suono lieve de' passi e le voci sommesse di quelli che più non erano. E un giorno, fra gli altri, l'animo mio talmente s'accalorò in questa immaginazione, che mi venne fatto un carme, poco men che improvviso, e lo intitolai: *La casa paterna.* Sapevo a memoria le *Ricordanze* del Leopardi, e conoscevo la poesia del Lamartine *La Vigne et la Maison;* ma il sentimento che io esprimevo era diverso affatto dal loro, come dalla condizione loro era diversa affatto la mia. Il Leopardi torna, dopo non lunga assenza, nella casa ove nacque, ove visse fanciullo, e tale la ritrova qual ebbe a lasciarla: e non la morte de' suoi cari egli piange, ma il dileguamento delle dolci illusioni e delle fiorite speranze che un tempo gli furon compagne: ivi egli visse i giorni *vezzosi, inenarrabili* della fanciullezza e dell'adolescenza; ivi delle poche sue gioje vide la fine. Anche il Lamartine fa ritorno alla casa ove nacque, ove visse fanciullo; ma coloro che l'abitarono un tempo ne

sono tutti partiti, e quella casa si sfascia, e il poeta piange l'antico nido mutato in sepolcro. Altro il mio dolore e il mio pianto. La casa mia era intatta; ma non m'aveva veduto nascere; e sebbene fosse mia, io ero in essa come un estraneo. V'erano vissuti mio padre e mia madre, in un tempo in cui già m'aspettavano, nè potevano sospettare che io non ii avrei mai conosciuti, e non altro avrei amato di loro che il ricordo e l'immagine. Nulla tra quelle mura mi parlava di me; ogni cosa mi parlava di loro.

Alternavo i riposi con allegre fatiche: lunghe trottate a cavallo su quella magnifica strada del Sempione che ha poche pari al mondo; scorribande con una barca a vela, sul lago; ascensione delle vette circostanti. Percorsi a varie riprese le due rive, visitando uno per uno tutti quei paesetti. Una volta, giunto a Locarno, volli spingermi più oltre nella valle del Ticino, e a piedi, senza quasi avvedermene, giunsi ad Andermatt, sul Gottardo. Sentivo crescere il desiderio di veder cose nuove; ma non per questo perdevo il gusto, che sempre era stato in me, della contemplazione tranquilla ed estatica. Quante ore consumai in ozio perfetto, seduto sotto una pianta, contento di guardar l'acqua e i monti e le nuvole e il cielo! Gli abitatori delle ville vicine si saranno più d'una volta

meravigliati di me e delle mie usanze; ma io poco li conoscevo, e poco mi curavo dei loro giudizii. Qualche curiosità avrei avuto di conoscere certa miss, inglese o americana, a cui apparteneva una villa contigua alla mia; ma non si riscontravano i tempi delle nostre dimore su quella riva, e non ebbi, allora, occasion di vederla.

Sempre, dopo quei riposi e quegli svaghi, tornavo in città e alle usate mie occupazioni ingagliardito di corpo e di spirito, e più che mai fidente nell'avvenire e in me stesso.

II.

Or ecco ch'io giungo col racconto a un nuovo nodo della mia vita e a una nuova peripezia, e prendo a narrare di una delle più lunghe, ostinate e crudeli battaglie di cui anima d'uomo sia stata teatro; sostenuta nella solitudine e nel silenzio; alternata di febbrili speranze e d'angosciosi terrori; così aspra, così scura, così terribile, ch'io mi meraviglio che il mio spirito l'abbia potuta durare, senza rimanerne o di-

sfatto o sconvolto. Di quanto soffersi e pensai, di quanto volli e operai in tutto quel tempo, non una minima particolarità m'è uscita dalla memoria, od è per uscirne in perpetuo; ma ben sento che per istudio e diligenza ch'io v'usi non potrò già fare che le parole non velino troppo gran parte di ciò che dovrebbero far manifesto, e che il racconto altro sia che un pallido riflesso del vero. L'uomo solamente (se alcuno ne sarà tra coloro alle cui mani verranno questi fogli) che si fosse trovato in condizione pari alla mia, quegli solo potrà da ciò ch'io dico intendere il molto più che non mi riesce di dire.

Nella state del 1891, dopo aver lavorato con grande ardore, e quasi ininterrottamente, tutto un anno, mi sentii preso da un leggiero accasciamento, da una vaga inquietezza, e da certo disgusto dell'occupazion consueta, quale non avevo ancora mai provato sì forte. Finivo ventinov'anni, entravo nei trenta. D'improvviso, quella tenerezza che tutto mi penetrava ogni qual volta pensavo a mio padre e a mia madre, sepolti laggiù in un angolo della Foresta Nera, si tinse di certa tetraggine e s'infiltrò di non so che amaro. Da lungo tempo avevo formato il disegno di recarmi in pietoso pellegrinaggio a quella tomba, e mi rimproverai di non averlo ancora

mandato ad effetto. Senza una ragione al mondo cominciò a frequentarmi certo scuro e mal formato pensiero, che se volevo fare la tale o tal cosa dovevo sbrigarmi e non frammetterci tempo. Verso la fine di luglio, sentendomi crescere quell'accasciamento, quell'inquietezza e quel disgusto, troncai gl'indugi e m'accinsi al viaggio.

Lasciai Milano una domenica mattina, col proposito di giungere alla Foresta Nera attraversando la Svizzera. Appena fuori di città mi parve che l'uggia mi si dileguasse dall'animo, e come fui sul lago di Como, navigando alla volta di Colico, mi sentii tutto rasserenato e di ottima voglia. Passai la notte a Chiavenna, e la mattina seguente mi rimisi in via, molto desideroso di fare alcune gite e qualche sosta in quel canton dei Grigioni, le cui naturali bellezze conoscevo per fama.

Dopo due o tre giorni, capitai, quasi per caso, nella borgata di Soglio, che sta sul monte, a sinistra della strada che mena da Promontogno a Saint-Moritz. Fattosi tardi, pensai di rimanervi la notte, e mi feci dare una camera nell'antico palazzo che ora serve d'albergo. Non avevo mai véduto un albergo come quello. L'edificio appariva ancor tale in ogni sua parte qual era stato costruito alcuni secoli innanzi; gli arredi

erano quegli stessi che gli antichi proprietarii v'avevan lasciati. Ogni cosa lì dentro aveva un'aria d'antichità misteriosa, e sembrava ricordarsi di tutte le generazioni ch'eran vissute fra quelle mura. Molti quadri, di varia età, vedevansi appesi alle pareti, nelle stanze, nei corridoi, e persin nel vestibolo, quasi lembi e reliquie d'un'altra vita, che il tempo avesse lasciato dietro a sè, dileguando. Esaminai ogni cosa a lungo, curiosamente, e com'ebbi cenato, mi ritrassi nella camera che mi era stata assegnata. Era quella una camera quadra, un po' bassa di soffitto, ma molto spaziosa; e la vecchia lucerna di ottone, che ardeva sopra un tavolino, non bastava a rischiararla tutta. Un letto assai grande, un canterano di forma disusata, un armadio a quattro battenti, una tavola di noce senza lustro, alcuni seggioloni coperti di cuojo scuro, molte scranne, l'arredavano, pur lasciandola quasi vuota. Dalle pareti pendevano ritratti in gran numero. Sul canterano, davanti a uno specchio di luce annebbiata e verdognola, era un orologio fermo.

Mi coricai, lasciando accesa la lucerna, e stetti un pezzo con gli occhi aperti, a fantasticare. I miei sguardi vagavano dall'uno all'altro di quei ritratti, parecchi dei quali, anneriti dal tempo, o smarriti nella penombra, non mi si lasciavano

scorgere se non in confuso, mentre altri spiccavan nel lume, e quasi sembravano vivere. Li paragonavo gli uni con gli altri, indagando le somiglianze, congetturando le figliazioni; e infrattanto mi sentivo occupar l'animo da un senso indicibile di vetustà, di caducità, d'amarezza; e come una folata di vento fece stormire il fogliame di alcune piante che con le cime passavano le finestre, pensai d'un altro vento che senza fine spazzasse dalla faccia della terra, come foglie secche, le stirpi degli uomini. “ Dove sono iti tutti costoro? „ dicevo sommessamente, “ e perchè nacquero? e perchè vissero? „ E vedendomi coricato in quel letto, pensai a tutti gl'ignoti che dovevano avervi dormito prima di me, a quelli che v'erano nati, a quelli che v'erano morti; e corsomi l'occhio all'orologio fermo, esclamai: “ Il tempo mai non si ferma. „. M'addormentai molto tardi, d'un sonno inquieto e, contro l'usanza, ingombro di sogni tumultuosi e tristi, ne' quali tutti era non so che impeto di forza innominata ed arcana, che travolgesse e disperdesse fantasmi. Di tratto in tratto mi destavo, immaginando d'udir per la stanza fruscio leggiero di passi e bisbiglio di voci affogate; e vedevo la fiammella della lucerna arder queta e diritta nell'aria, e quelle immagini dipinte avvistarsi nelle nere cornici, simili a persone vive

che s'affacciassero a finestre aperte nel muro. Dubitai d'aver la febbre, e tastatomi il polso, lo sentii leggiermente alterato. Vidi i primi albori schiarare i vetri, e appena la gente dell'albergo cominciò a darsi moto, mi levai, e partii.

In due settimane vidi della Svizzera quello che per allora m'ero proposto di vedere; Saint-Moritz e i luoghi circonvicini, Lucerna e il suo lago, Sciaffusa e la cascata del Reno. Furon giorni incantevoli, e de' quali serbo incancellabile ricordo. Gli aspetti, quando graziosi e ridenti, quando solenni ed austeri di quella varia natura, m'infondevano nell'anima un senso di pace e di sicurtà e m'eccitavano all'entusiasmo. Da Basilea entrai nel granducato di Baden e nelle prime zone della Foresta. Non era mia intenzione di recarmi difilato a Rippoldsau: volevo prima visitare qualche altro luogo, e per incominciare sostai nel vago paesello di Badenweiler, dove sono bagni molto riputati, e, durante la state, grande frequenza di forestieri.

Un giorno, dopo desinare, feci in vettura una gita a Bürgeln, chiostro antico di benedettini, posto sopra un colle donde si gode una bellissima veduta, e trasformato per molta parte in albergo. Veramente dico male a dir trasformato, perchè, come a Soglio, ogni cosa vi durava nell'antico suo essere. In un angolo dello

spazzo che si stende davanti alla facciata, di fianco alle stalle ed al fienile, scorsi, al primo mio giungere, due giovani e robuste contadinotte, che con le maniche rimboccate fin sotto le ascelle, risciacquavano certi panni in una tinozza grande di legno, e così affaccendate com'erano, non cessavano di cinguettare e di ridere. Paragonai quella lor giovinezza festosa con l'antico aspetto dei luoghi, e il contrasto mi turbò, non so come. M'indugiai alquanto nel giardino, dove una sottile e dolce melanconia pareva che alitasse intorno a una fontana vetusta, e lungo certe siepi di fosca mortella e sopra alcuni quadri pieni di verbene fiorite. Da una balza del monte, che quivi veniva rigirando, si scopriva una grande estensione di paese, un accavallamento di piccoli poggi sommersi nella verzura, una campagna piana serpeggiata di acque lucenti, e nel fondo velature azzurrine di monti lontani. Visitai la chiesa, tutta istoriata di vecchie lapidi sepolcrali. Visitai la casa, dove tante generazioni di monaci avevano consumata la vita nella solitudine e nel silenzio, meditando, pregando, sperando. Salii e discesi scale logorate dai passi, m'avvolsi per anditi lunghi e deserti, dalle cui pareti pendevano ritratti d'antichi benefattori, e immagini d'altri chiostri, quali inerpicati sopra cocuzzoli di monti, quali

perduti in mezzo alle selve. E di nuovo un senso d'inquietudine e di tristezza mi si diffuse nell'animo.

Già era l'ora del tramonto, e io mi disponevo ad andarmene, quando, repentinamente, il cielo s'empiè di nuvole nere, si levò un vento impetuoso, si coperse ogni cosa di tenebre, e si scatenò tutto intorno una così furiosa burrasca, con tale ruina di gragnuola e di pioggia, e tali schianti di tuono, che quelle vecchie mura massicce pareva ne dovessero subissare. Passata la maggior furia del vento, seguitò a piovere a dirotto, ed io, non potendo far altro, mi rassegnai a passare in quel luogo la notte, pur ricordandomi di Soglio, e sentendo certa angustia di cui non sapevo darmi ragione. M'apparecchiarono da cena nel refettorio, a una gran tavola, intorno alla quale s'erano raccolti in altro tempo i monaci, e su cui vedevansi ora luccicar le posate di cinque o sei ospiti, quanti ne erano nell'albergo. Vidi giungere, l'un dopo l'altro, due vecchi signori, due vecchie signore, una giovane pallida. Ci guardammo alla sfuggita, ci scambiammo un saluto. Mi sembravano tutti pensierosi, tristi: appena, di tanto in tanto, ora l'uno ora l'altro pronunziava una parola a voce sommessa, mentre di fuori, nella notte buja e lamentosa, seguitava a scrosciare la pioggia. A

certo punto, levando io il capo, lo sguardo mi corse a una mostra d'orologio, che incastonata nel colmo della volta, là dove concorrevano i rilievi degli archi, sembrava allargare sui nostri capi un grande occhio rotondo. All'ingiro leggevasi scritto in caratteri gotici: *Venit summa dies et ineluctabile tempus.* L'orologio era fermo, chi sa mai da quant'anni, e súbito mi corsero sulle labbra quelle stesse parole che avevo profferite a Soglio: “ Il tempo mai non si ferma. „

Quando fu ora di coricarsi, mi condussero a una di quelle celle antiche di cui già prima, girando pe' corridoi, avevo veduto parecchie. La mia era come le altre, tutta bianca nelle pareti e nel soffitto, con una sola finestra bassa, un tavolato d'abete greggio per pavimento, e così scarsamente arredata da parer quasi nuda. A capo al letto, ch'era semplicissimo e angusto, pendeva un crocifisso di legno; tra la finestra e il solajo vedevansi scritte, a grandi lettere nere, tre parole: *Fuge*, *Tace*, *Quiesce.* E novamente, d'improvviso, mi sentii occupar l'animo da un senso indicibile di vetustà, di caducità, d'amarezza; e mi parve che un turbine di memorie scombujate, prorompendo dagli abissi d' un tenebroso passato, mi travolgesse fuor della vita. Udivo l'acqua stamburare sul tetto, gorgogliar nelle gronde, e l'uniformità e la per-

sistenza di quel suono m'infastidivano e m'angosciavano. Leggevo e rileggevo quelle tre parole scritte a me dinanzi sul muro, e quasi inconsapevolmente andavo ripetendo tra me: „Fuggire! dove? Tacere! perchè? Quietarsi! come?„

Le ore passavano, e, sebbene mi sentissi stanco, non mi riusciva di prender sonno. Cominciai a interrogare e scrutare me stesso. Che cosa avevo? che cosa m'accadeva da un po' di tempo? Male non mi sentivo; ma certamente io non ero più in tutto in tutto quello di prima. Per qual ragione? che cosa c'era di nuovo? S'era desta in me una eccitabilità inconsueta, che esagerava le sensazioni, e rendevami conscio e curante di cose alle quali per lo innanzi non ero uso di fare attenzione. Oltre di ciò, alcune idee si riproducevano nel mio spirito con incresciosa frequenza, con ostinatezza crescente e senza plausibil motivo. Già da più tempo la vista d'un oriuolo, specie se fermo, moveva dentro di me sempre quella stessa corrente di idee. Una mal definita melanconia, senza proprio soggetto, simile a un'ombra confusa, repentinamente m'invadeva, repentinamente dileguava. Del resto mi sentivo così assestato e lucido dello spirito come in addietro; anzi mi sembrava che la ragione sempre più mi s'andasse

acuendo. Conclusi il mio esame con dire che dovevo aver lavorato troppo negli ultimi mesi; che al troppo lavoro era conseguito un po' di esaurimento nervoso; che l'aria libera, il moto, la distrazione, restaurerebbero in breve il perturbato equilibrio vitale; ma, mentre così dicevo a me stesso, mi germogliava nella mente un dubbio che quelle ragioni non fossero le sole, e che sotto a quelle ve ne fosse alcun'altra.

Partito da Badenweiler, passai alcuni giorni piacevolissimi, viaggiando a piccole giornate, tutto aperto alle impressioni che mi venivano dal di fuori, e così divagato, che faticavo ad accozzare una lettera. Finalmente, il primo giorno di settembre, dalla piccola stazione di Wolfach, mossi in vettura alla volta di Rippoldsau.

Era una mattinata assai dolce e serena, e la natura settentrionale, che ad uomo nato e cresciuto nel mezzogiorno non può non sembrare a primo aspetto alquanto triste e severa, acquistava, in quell'immensa placidità luminosa, una grazia incomparabile. Cammin facendo, mi sforzavo d'immaginare l'aspetto dei luoghi a cui stavo per giungere, e delle persone alle quali, già da molti anni, era affidata la custodia del diserto retaggio. Il conte Alberto aveva con grande amore e con sollecitudine oculata pensato e provveduto a ogni cosa. Sapevo che la

villa era custodita da un vecchio guardaboschi, per nome Silvestro Marner, che vi dimorava in compagnia della moglie, di una figliuola maritata e di parecchi nipotini. Gli avevo scritto da Milano; gli telegrafai da Wolfach. Quel tanto che sapevo di tedesco mi doveva bastare per intendere e farmi intendere: del resto contavo d'impratichirmi presto.

La bella strada che percorrevo costeggiava il più del tempo un fiumicello, e saliva molto agiatamente, internandosi e avvolgendosi tra quei colli selvosi. Da ogni banda vedevo zampillar fonti, guizzar ruscelli, dirocciar cascatelle: tanta copia d'acque avvivava mirabilmente la scena, e conferiva al verde una quasi primaverile freschezza. Di tratto in tratto vedevo sorgere a fianco della strada, quando una segheria meccanica, dove le grandi seghe, mosse dall'acqua che impetuosa cadea dalle docce, dividevano con acuto stridore, in assi e panconi, lunghi tronchi di abete e di pino; quando un'osteria, nel cui vasto cortile erano sempre vetture di viaggiatori che si fermavano a fare uno spuntino, e grossi cavalli da tiro, che mozzi e carrettieri abbeveravano a certe vasche in muratura. Tutte le case di contadini che vedevo erano grandi, comode, pulite, e avevano non so che d'ospitaliero e di patriarcale; e in ogni cosa appariva l'amor dell'ordine e del lavoro.

III.

Su' due pilastri di granito che reggevano il cancello spiccava in lettere d'oro, nel sole: *Villa Ginevra.* Fu questa la prima cosa che mi diede nell'occhio: poi vidi la palazzina, che s'ergeva a mezza costa, abbastanza lontana, tutta bianca sopra un fondo di boscaglia scura; poi vidi un gruppo di persone che m'aspettavano, e che io avrei potuto nominare quasi una per una, sebbene non le avessi mai vedute. Silvestro, bel vecchio robusto, con una gran barba tutta bianca e due grandi occhi vivi e sereni, mi diede molto garbatamente il benvenuto, e mi presentò la moglie, la figliuola, il genero. Le donne sorridevano dolcemente, guardandomi. Dietro ad esse, quattro. bambini, dai cinque ai dieci anni, due maschi e due femmine, si tenevan per mano, e mi guardavano anch' essi, senza batter palpebra, con certa curiosità grave e composta. Tutti costoro, vecchi, giovani, bambini, avevano la salute dipinta sul viso e un'aria

di contentezza tranquilla. Fuor d'una macchia sbucarono, rincorrendosi, tre cani, un grosso mastino del San Bernardo, un bracco e un bassotto, e com'ebbero scorta la vettura, in un punto si fermarono, senza abbajare.

Scambiate alcune parole, io con la vettura entrai nel giardino, e davanti alla casa ritrovai quelli che avevo lasciati da basso, i quali, prendendo un sentiero traverso, eran giunti prima di me. Il cuore mi batteva forte quando posi il piede in quella dimora sconosciuta, dove mia madre e mio padre erano morti, dove io ero nato. Volli súbito visitarla, accompagnato da Silvestro. Non era molto grande, ma di leggiadro e capriccioso disegno, arredata e ornata con sobria eleganza; e a primo sguardo riconobbi intorno a me i segni dei gusti, le testimonianze dei sentimenti di coloro che l'avevano un tempo abitata. In un salotto a terreno, la prima cosa che vidi fu un grande ritratto di mia madre, diverso da quelli che già conoscevo; poi un pianforte, una fisarmonica, un armadio pien di libri. Quando fui nella camera da letto, gli occhi mi si empierono di lacrime, e mi sporsi fuor da un balcone, affinchè Silvestro non s'avvedesse del mio turbamento. Egli, del resto, non aveva conosciuto nè mia madre, nè mio padre, e non avrebbe potuto sospettare di nulla.

Al tocco, Teresa, la figliuola di Silvestro, venne a dirmi ch'era messo in tavola, pregandomi di scusarla se la cucina sua era cucina casereccia, forse troppo diversa da quella a cui ero assuefatto. Le risposi ridendo, e facendola ridere, che il digiuno e l'aria me l'avrebbero fatta parer ottima a ogni modo; e così fu veramente. Dopo desinare girai il giardino, ch'era molto grande, e si stendeva in declivio sino al fiume, di là dal quale correva la strada alberata di tigli. Ogni cosa era in perfetto ordine, come avrebbe potuto essere sotto l'occhio vigile del padrone: i sentieri inghiajati, su cui vedevansi le tracce recenti dei rastrelli, i boschetti dibrucati, i pratelli sarchiati, le ajuole piene di fiori, e l'erbe e i fiori tenuti freschissimi da annaffiatoi meccanici, che girando per la spinta dell'acqua, versavano sopra di essi una sottile e ininterrotta rugiada. Silvestro mi guidava, facendomi notare ora una cosa, ora un'altra, rispondendo alle mie domande, compiacendosi delle mie lodi. Egli parlava molto sensatamente e ordinatamente, con un fare posato e risoluto al tempo stesso. Gli dissi che desideravo una corona di fiori, da deporre sulla tomba del marchese e della marchesa. Si pose súbito all'opera chiamando le donne perchè l'ajutassero, e in un par d'ore la corona fu pronta. Mi feci indi-

care la via che conduceva alla tomba, la quale sapevo doversi trovare più in alto, sul colle, in mezzo al bosco. Mi domandò se volevo essere accompagnato: gli risposi che no. Mi domandò ancora se volevo che qualcuno mi portasse la corona: gli risposi che l'avrei portata da me.

Un sentierc a ghirigoro saliva lene lene su per la costa del monte. Ai faggi e alle querce delle prime falde, succedettero ben presto i pini e gli abeti, e apparve l'antico bosco in tutta la sua magnificenza. I gran fusti diramati e brulli salivano da ogni banda, simili nella inflessibile lor dirittura a sperticate colonne, e levavan alti nel cielo i pinacoli di fosca e silenziosa verzura; nè per quanto s'affoltassero tutto intorno, potevano togliere all'occhio la vista di cupi e misteriosi sfondi. Qua e là sorgevano ancora, aggroppate a macigni, ceppaje fradice e nere di piante chi sa da quanti anni atterrate. Tra i fusti vivi, il suolo appariva, dove coperto di belle felci lussureggianti, dove ignudo affatto, o solo sparso di uno strato sdrucciolevole di foglioline aciculari inaridite. Profondo silenzio occupava quell'ombre, non turbato nè da stormire di fronde, nè da frullo d'ali, nè da voce d'uccello alcuno; e in mezzo a quel rigoglio di vita poderosa e lenta, che tutto intorno scaturiva dalla terra ed alzavasi al cielo, aveva il

silenzio non so che di sacro e di terribile. Solo, a intervalli, si spandeva nell' aria un balbettamento leggiero, un gorgheggio velato di acque, che in borratelli tortuosi, sotto l' intrico dei muschi, fuggivano frettolose alla china. Dopo una mezz'ora di cammino, improvvisamente, fra tronco e tronco, vidi biancheggiar qualche cosa, e girato un ultimo gomito del sentiero, pervenni alla meta.

In mezzo a una larga radaja, dove fitta e corta cresceva l'erba, si drizzava sopra quattro gradini una piramide di granito cinereo, su una faccia della quale era un uscio di bronzo a due imposte. Non altro ornamento o contrassegno vi si vedeva che una croce imperniata nel sasso, e queste parole:

ALFREDO E GINEVRA AGOLANTI

SPOSI.

I grandi alberi muti formavano cerchio all'intorno, come se stessero a tutela del luogo. Salii quei gradini, baciai la nuda pietra, deposi la corona contro l'uscio di bronzo, e sentendomi tremar le ginocchia, mi sedetti in terra. Ahimè, come allora mi parve d'essere solo nel mondo! che pensieri amari mi si affollarono nella mente! Vedevo giù nella valle, di sotto a

me, la villa tutta verde e fiorita, con la sua casina che pareva quasi nuova; e pensavo alla breve gioja e alle dolci speranze che avevano rallegrato quel nido, e delle quali non altro avanzava che una tomba solitaria, e un rimessiticcio senza nome, strappato al suo tronco, buttato nel vortice della vita. Un raggio obliquo di sole cadente s'insinuò tra gli alberi scuri, e gettò come un drappo di porpora sopra il sepolcro; e allora, vedendo quella luce che scendeva a consolare la morte, mi ricordai di tutta la mia vita passata, e di quell'altro sepolcro, che in mezzo a una selvetta di cipressi e di lauri sorgeva in cospetto del mare infinito. A poco a poco l'ombra dell'opposto colle salì di balza in balza, attinse la radaja, fugò quella luce; e tutto a un tratto un desiderio acuto mi morse d'essere ancor io sotto a quel sasso, dietro a quell'uscio di bronzo chiuso per sempre.

Era già bujo quando fui di ritorno alla villa. Presi alcun cibo, e mi ritirai nella mia camera, stanco; ma trovatomi solo, sentii come un peso sul cuore e un'inquietezza che non mi lasciava speranza di riposo. Volli provare se la frescura della notte non potesse giovarmi. Uscii e scesi in giardino. La luna, quasi piena, splendeva alta nei cieli; l'aria, avvivata da un leggiero algore, e come purgata dalla rugiada, era d'una

trasparenza meravigliosa. In quel vasto lume diffuso levavansi i colli con varia parvenza, quale lumeggiato d'argento, quale tinto d'un pallido azzurro, quale opaco tutto e nereggiante, e si perdeva da un lato la valle in lontananze placide, aeree. Insieme con la purissima luce, una quiete sovrana pareva piovesse dal cielo sopra la terra, e non s'udiva mover fronda nell'incantato silenzio: solo il torrente, che correva sui sassi, bisbigliava sommesso, e di quando in quando il latrato di un cane altri ne provocava giù per la valle, i quali più sempre allontanandosi morivano a poco a poco.

Quella frescura e quella pace mi scesero in petto come un farmaco salutare. Mossi alcuni passi per uno di quei sentieri tutti bianchi, lungo i quali brillavano l'erbe imperlate di rugiada, girai un gruppo d'alberi, e d'improvviso mi trovai davanti alla casetta di Silvestro, addossata da un lato alla palazzina e comunicante con quella. Due finestre splendevano d'un vivo lume vermiglio nella bianca lucentezza dell'aria. M'accostai, spinto da non so quale curiosità; nè mi parve indiscrezione, dacchè non v'eran tendine che vietassero lo sguardo. Vidi raccolta intorno a una gran tavola tutta la famiglia, tranne i figliuoli, che dovevano già essere andati a dormire. La stanza, rischiarata

da una grande lampada che pendeva dal soffitto, era assettata e pulita, e aveva un'aria di gajezza nella sua povertà decorosa; e doveva essere tutt'insieme tinello, laboratorio e camera di ricreazione. In un angolo era una di quelle grandi stufe di majolica che pajon dire agli abi tatori della casa: non temete; quando viene l'inverno son qua io. Davanti a una parete si vedeva un grande armadio; accanto a una finestra, un banco da falegname, o da stipettajo, con su arnesi del mestiere. Un palchetto con pochi libri, un par di schioppi, alcune corna di capriolo e di camoscio, un oriuolo a contrappesi, da cui sbucava un cuculo a cantar l'ore, due o tre piccoli quadri, frammezzavano al necessario qualche po' di superfluo.

Silvestro, con le gomita sulla tavola e il capo fra le palme, leggeva in un grosso libro un po' logoro. Sulla sua bella faccia di vecchio sano e rubizzo era un' espressione quieta di curiosità e di contentamento. La vecchia Gertrude dipanava e aggomitolava certa lana. Teresa rimendava un panno. Pietro, con alcuni ferruzzi, sottili e lucenti, intagliava un cofanetto. Ora l'uno, ora l'altro pronunziava qualche parola, e spesso Teresa rideva. In un canto della tavola, sopra alcuni ritagli di pezza, s'era acciambellato un bel gatto soriano, e dormiva, senza curarsi

dei cani che venivano scondinzolando a fiutarlo.

Mi ritrassi dopo alcuni istanti. La vista di quella stanza, e di coloro che v'erano raccolti, mi mise un nuovo turbamento nell'animo. Come ero solo! Mi tornarono a mente le parole della Scrittura: *Guai all'uomo solo!* Il desiderio d'avere ancor io una famiglia mi fece repentinamente impeto nel cuore; ma, in un punto, mi parve che gli si attraversasse un pensiero, non so donde venuto in quell'istante; il pensiero ch'io non potessi, ch'io non dovessi avere più mai una famiglia. E, sentimento che ancora non bene conoscevo, mi venne compassione di me. “Tu sei il padrone qua dentro„ pensai; “ma perchè, e a qual fine, se' tu il padrone?„ Come in un abbarbagliamento, ebbi la vision fuggitiva della nobilesca mia stirpe, insidiata dal proprio suo sangue, incalzata da un occulto destino, dissipata dalla morte, e di una stirpe nuova, senza passato e senza memorie, vigorosa e fidente, che per diritto di natura occupasse di quella le ricchezze e le sedi. Levando il capo, scorsi in alto, sul colle, la funerea piramide, che biancheggiava alla luna. E di nuovo un desiderio acuto mi morse d'essere ancor io sotto a quel sasso, dietro a quell'uscio di bronzo chiuso per sempre.

IV.

Erano, poco discosto da Villa Ginevra, certi bagni d'acque termali, con un grande albergo, frequentato da molti forestieri; ma io di rado mi vi recai. Più mi piaceva d'esser libero e solo; chè, pur sentendo l'amarezza della solitudine, cercavo la solitudine. M'aggiravo le mezze giornate per quei comodi sentieri serpeggianti nel folto, e delle cose che offrivansi alla mia vista godèvo con un sentimento non iscevro di tristezza, ma pure dolcissimo: e qua era un valloncello angusto e precipitoso, così fitto di piante che appena vi si poteva mettere il piede; colà un'acqua che scaturiva dal sasso, e via balzava di ciglio in ciglio, tutta bianca e ribollente di spuma; più oltre uno scoscio di monte, uno sconquasso di grevi macigni, squarciati, accatastati, muscosi, traccia ancor minacciosa d'antica ruina. Spesso mi sdrajavo in terra, e rimanevo lung'ora supino, senza muovermi, con gli occhi invagati, con la mente perduta dietro a mille immagini fuggitive, quali

gaje e lucenti, quali meste ed oscure: e così, innebbriato quasi dall'acuto odore di resina ch'esalava dal bosco, mi sembrava talvolta d'esser tratto fuori del mondo e del tempo, separato da me medesimo, avvolto in un incantamento. Quella potenza di vita perenne e irrefrenabile, che d'ogni parte scaturiva e sorgea dalla terra; quel popolo innumerevole di creature mute e gigantesche che con lento sforzo tenace, attraverso i secoli, s'ostinavano a bere l'aria e la luce, m'inspiravano non so che religioso entusiasmo, in cui gioja, dolore, ammirazione e sgomento fondevansi insieme. Non era, quella che saliva su per il monte, un'antica generazione di giganti, intesi a dare la scalata a una qualche cima deserta e suprema, perduta nel sereno dei cieli? Non erano, tutti quei fusti diritti, l'alberatura di una favolosa armata, che veleggiasse sopra incognito mare, alla scoperta d'incogniti mondi? Più d'una volta, accostato l'orecchio alla terra, mi parve d'udir la fatica delle radici profonde, che con avvolgimenti serpentini, senza mai stancarsi, van penetrando e suggendo le glebe. Allora, se il cupo fragore della scure del boscajuolo, o se il leggiero fruscio d'un capriolo sbiettante fra 'l verde, mi toglieva a un tratto a' miei sogni, rimanevo alcun tempo in sussulto e mi dolevo d'essere desto.

Una mattina, allo sbocco di una piccola gola, mi si affacciò improvvisamente un laghetto alpestre. Sebbene non l'avessi ancora veduto, súbito, dalle descrizioni, riconobbi il Wildsee. In fondo a una conca rotonda, tutt'intorno rivestita d' abeti, dormiva un' acqua vitrea e lucente, chiusa entro breve cerchio di rupi, come gemma in castone. L'immagine capovolta delle ripide sponde dipingevasi in esso, e il bianco fantasma di qualche nube fuggente pel cielo. A fior del cristallo s'aprivano i calici d'alcune rosate ninfee. Un'aura di pace estatica veniva da quel fondo, il quale doveva essere stato in antico bocca focosa e mugghiante di vulcano, ed era fatto dimora, secondo la popolare credenza, di un'ondina insidiosa. Girai tutto il margine angusto, vedendo l'acqua mutar di colore a mano a mano ch'io procedevo per quello. Salii breve tratto di costa, desideroso di posare alquanto appiè d'un sasso ch'era in mezzo a due abeti; ma in quella che con le mani scostavo un po' di ramaglia secca ond'era ingombro il terreno, l'occhio mi cadde sopra alcune parole che in quel sasso sembravano essere state incise con un punteruolo. Grattai un po' di musco bruno che vi si era appigliato, e lessi: *Ginevra, Alfredo, 5 giugno 1862.* Non vidi più nè l' acqua nè il bosco. I miei occhi rimasero fissi su quella pietra,

come se nuove parole dovessero subitamente apparirvi, e ignote cose narrar di coloro che a memoria di sè avevan tracciate le prime. E fu tale in quel punto l'occupazione dello spirito, che mi parve d'udire una voce, la quale mi chiamasse di fra i cespugli, sommessamente. Risentitomi, incisi sotto a que' due nomi il mio, senza apporvi il cognome; poi, finchè durò la luce del giorno, cercai tutto quel luogo, se mai non m'avvenissi in qualche altro ricordo.

Ogni dì più m'andavo famigliarizzando con Silvestro e co' suoi, ottima gente che m'usava mille attenzioni. Talvolta m'intrattenevo con loro, m'informavo delle loro usanze, cercavo di conoscere i loro pensieri e i loro sentimenti. Silvestro aveva un suo modo di ragionare parco e sodo che sembrava il proprio e natural linguaggio della sanità operosa ed onesta. La Gertrude, una vecchietta sempre in moto, e non facile da contentare, mi raccontò tutte le fiabe che sapeva, e intontì di meraviglia, quando le dissi che c'erano uomini di proposito che di quei racconti facevano oggetto di studio. La Teresa, tarchiatella, ma avvenente, sembrava più giovane che non fosse, era d'indole giovialissima, un po' ardita, un po' mattacchiona, cicalava vo-

lentieri, scherzava volentieri, e aveva certe uscite improvvise, tra il malizioso e l'ingenuo, che facevan ridere tutti. La tormentava una curiosità grande di sapere qualche cosa di quei paesi lontani da cui venivo, e dei giardini che fioriscono di pieno verno, e del mare, che non se ne vede la fine; e il padre le dava su la voce quando parevagli che divenisse importuna con le domande. Pietro era di temperamento tranquillo, d'indole concentrata, lavorava molto, discorreva poco, e si scusava con dire che sua moglie discorreva per due.

Vecchi e giovani s'amavano d'amor semplice e naturale; vivo, ma composto; senza ostentazioni; senza esitazioni; tutti l'uno per l'altro, e per le quattro creature ch' erano nate da loro. Vivevano in perfettissimo accordo, scevri di desiderii, di rimorsi, di rammarichi; tutti d'un umore sempre eguale. Erano nati e cresciuti in quei luoghi, e non bramavano d'uscirne, e non se n'erano mai allontanati, se non per qualche gita ai borghi e alle città più vicine. Non credevano potesse esserci al mondo un paese in cui si stesse meglio. La Teresa, da me interrogata, mi disse che avrebbe voluto, sì, vedere qualche paese nuovo, ma per tornarsene poi súbito al suo. La conversazione di quella brava gente m'arrecava non so che ristoro, assopiva

la mia inquietezza, moderava la eccitazione de' miei sensi e de' miei pensieri.

Cresceva in pari tempo l'amor mio pei fanciulli. I quattro ch'erano in casa avevan preso dimestichezza con me, ed io godevo talvolta di mescolarmi ai loro giuochi, d'inventarne per loro. Che allegria, quando dal piccolo *bazar* che era presso l'albergo io portavo loro una scatola di dolci, un balocco! Assistevo a certe loro merende, quando la madre dava a ciascuno una scodella di latte e una fetta di pan casalingo; e mi s'inteneriva il cuore vedendoli, così paffutelli, sparecchiare in un momento ogni cosa e volerne un altro po'. Erano molto vogliosi delle mie carezze; e specie il più piccolo, un naccherino ciccioso, ricciutello e biondo, sempre che mi vedeva, mi correva incontro all'impazzata, e mi si cacciava col capo tra le gambe. Com'era felice quando me lo toglievo a trotterellare sulle ginocchia! come sgranava que' suoi occhioni cilestri e mi guardava e rideva, se io prendevo a canticchiare in italiano qualche filastroccola da bambini! Eppure non potevo sollazzarmi alcuni istanti con lui senza che un pensiero angoscioso mi venisse alla mente. I miei poveri genitori non avevano mai avuto di me quel contento: l'avrei io mai d'una creatura mia propria?

Non passava quasi giorno che non andassi a visitare la tomba, e sempre vi lasciavo un'offerta di fiori freschi, che io stesso coglievo. E dopo alcun tempo, cominciai a provare, non so s'io dica una sensazione o un sentimento nuovo, del quale non mi fu possibile da prima darmi conto e ragione. Mi parve che qualche cosa di sottile e d'incognito s'infiltrasse in me, e a poco a poco mi soggiogasse di dentro. Volevo oppormi a quella misteriosa invasione; ma non sapevo a che dovessi propriamente oppormi, nè in qual modo. Penetrava forse in me l'antico avversario? Di nuovo feci dell'intero esser mio diligentissimo esame, e di nuovo il giudizio mi riuscì favorevole. Ma sopravvenne allora un'altra novità. Io non ero solito di sognare, o, per lo meno, destandomi la mattina, de' sogni fatti non ricordavo mai nulla e non sapevo d'aver sognato. Ed ecco che cominciai a sognare tutte le notti, e i miei sogni erano tetri e paurosi, e spesso senza variare si ripetevano, e tutti sembravano collegati da un solo pensiero. Ne dirò uno ch'ebbe a ripetersi non meno di cinque volte. Mi pareva d'essere davanti alla tomba de' miei genitori, spargendo fiori sopra i gradini. Fra gli alti abeti, immobili e scuri, spandevasi un lume cinereo, come di crepuscolo. A un tratto credevo d'udire una voce fioca e dolente

che uscisse di sotterra e mi chiamasse per nome, e vedevo il piccol uscio di bronzo schiudersi lentamente, e nereggiare la bocca d'un cunicolo angusto. Preso da terrore, volevo fuggire e non potevo, e mi svegliavo con uno scossone. Ancora m'accadeva di formare sognando la risoluzione d'uccidermi, e come appena aprivo gli occhi e mi risentivo, di tale risoluzione non rimaneva più che un ricordo, accompagnato da meraviglia.

Questi fatti cominciarono a mettermi in qualche sospetto. Alla virtù divinatrice, che dal volgo si suole attribuire ai sogni, non potevo credere; ma ben sapevo del carattere diagnostico ch' essi hanno talvolta, e come possano, per indiretta via, svelare turbamenti occulti e reconditi, sia del corpo, sia dello spirito. Mi tornarono a mente osservazioni ed esempii che avevo letti nei libri. I sogni che m'aduggiavano potevano essere effetto e indizio di qualche lenta alterazione che si venisse producendo dentro di me, fuori l'ámbito della coscienza. Mi balenò l'idea che, senza addarmene, io potessi soggiacere all'influsso di una suggestion muta e continuata, che mi venisse dalla vista di quei luoghi, dalle immagini e dai sentimenti che essi mi suscitavano nell' animo, e soprattutto da quel sepolcro, cui recavo così frequente tributo

di fiori e di lacrime. Ricordai l'opinione espressa da taluno, che il suicidio ereditario, più che d'altro, sia effetto d'esempio; e sebbene tale opinione male s'accordi col fatto dell'eredità alternante, quale appunto occorreva nella nostra famiglia, pure, considerando quanta sia in tutte le cose umane la forza dell'esempio, non potevo negarle ogni credito. A quell'influsso e a quel pericolo appunto aveva inteso di sottrarmi mio padre: col ricercare la storia della mia famiglia, e col soggiornare in quei luoghi, non m'ero io, di mia propria volontà, riassoggettato all'uno e all'altro? Stetti in forse un momento se non dovessi partirmi prima del termine disegnato; ma súbito rigettai quel partito come pusillanime e indegno. "Che puoi tu temere?" dissi a me stesso. "Diritta è la tua ragione, valida la tua volontà; tutte le tue facoltà sono intatte. Combatti, se devi combattere; vinci se sei degno di vincere." Appunto in quei giorni avevo letto l'*Antropologia* del Kant. Da troppe opinioni del filosofo tedesco io dissentivo; ma quella lettura corroborò l'antica mia fede nella potenza della volontà, e mi fece venire anche una volta nella conclusione che l'uomo deve non meno contrastare che obbedire alla natura; deve, in una certa misura, conquistare la libertà che dalla stessa natura gli è contesa, e, secondo l'intendimento suo proprio, rifar sè medesimo.

Passò il settembre, sopraggiunse l'ottobre. Piovve alcuni giorni di séguito e quasi non potei uscire di casa. Un cielo di piombo sembrava fosse disceso sui colli. Nuvole basse e pigre tratto tratto avvolgevano come di veli funerei le parti più alte della circostante foresta. Il torrente menava un'acqua torbida e bruna, e si ingombrava di foglie cadute. La scena che già m'era sembrata sì gaja, ora apparivami avviluppata di profonda tristezza.

Il giorno 7 di quel mese d'ottobre, verso le cinque dopo il meriggio, mi trovavo nel salotto dov'era il ritratto di mia madre. Avevo consumato l'intera giornata parte leggendo, parte riordinando alcune cose minute. Non sentivo malessere alcuno, nè fisico, nè morale. M'ero seduto davanti a una piccola tavola, accanto alla finestra, e sfogliavo un volume di poesie dello Shelley, che avevo tolto dall'armadio. Alcuni fiori disseccati e scoloriti m'erano apparsi fra le prime pagine e cercavo se ve ne fossero altri. Una luce smorta penetrava dalla finestra, e non bastava a diradar l'ombra sull'opposta parete. Tutt'a un tratto, un lievissimo mazzolino di miosotidi, o, com'anche li chiamano, fiorellini della memoria, sul quale io avevo fissato gli sguardi alcuni istanti, sdrucciolò dalla pagina e cascò sul tappeto. Io mi chinai per racco-

glierlo; ma nel girar che feci alquanto la persona, vidi, o immaginai di veder cosa, che mi mozzò il respiro e mi rese immobile come una statua. Vidi a quattro passi da me, seduta sopra una poltroncina bassa, una persona umana, simile in tutto a mio padre, come se il fantasma ch'io me n'ero formato in mente avesse preso corpo nell'aria e si fosse offerto a' miei occhi. Mi guardava senza batter palpebra, con una espressione di tenerezza angosciata, con un sorriso doloroso e sfiorito, tenendo le mani congiunte sulle ginocchia. Mi sentii agghiacciare il sangue, annodare la lingua; ma súbito intesi, non ostante il mio turbamento, ch'era quella un'allucinazione della vista. Feci forza a me stesso, mi levai, mossi tre passi, tendendo innanzi le mani, e come stavo per toccare la poltroncina, il fantasma repentinamente disparve.

Fu questa la prima allucinazione che mi toccasse d'avere in mia vita; e sebbene sapessi che non sempre le allucinazioni sono indizio di sconcerti gravi, nulladimeno mi tenni per avvertito e mi persuasi di dover andar cauto.

Cinque giorni dopo lasciai Rippoldsau e la Foresta Nera e ripresi la via dell'Italia.

V.

Ai primi di novembre, in Milano, acquistai la certezza che l'avversario era in me. Non saprei dire donde tale certezza mi venisse, nè come. Nulla si levava nel mio spirito a negare deliberatamente la vita: non sentivo nè disgusto, nè stanchezza di vivere: anzi sentivo un desiderio di vivere più che mai acre e superbo, e nello stesso tempo dispetto che una qualche forza occulta potesse contrastare quel desiderio. Solo, di quando in quando, mi sembrava d'avvertire certi leggieri impulsi repentini, i quali, venendo su da non so che profondo, fiorassero per così dire nella coscienza, e vi figurassero immagini di suicidio fugaci e confuse; ma quegl'impulsi e quelle immagini sembravano estranei a tutta la rimanente mia vita interiore, simili a filoni di metallo fluente, che per virtù d'interna pressione s'apran la via fra le rocce, e rimangan da quelle distinti.

La nuova certezza del resto non m'angustiò gran fatto; anzi mi stimolò alle difese. Io potevo

sostenere quella guerra meglio assai che nessuno de' miei antenati. Prima di tutto era da presumere che il male, scendendo per tante generazioni, avesse perduto alquanto della sua gagliardia. Poi, quand'anche ciò non fosse, il mio sapere doveva mettermi in grado di conoscerne i segni, di spiarne le insidie, e di opporgli, a volta a volta, i più opportuni ed efficaci ripari. Mi confortavano gli esempii di alcuni che, trovatisi in isbaragli fors'anche peggiori, avevano da ultimo riportata vittoria; e quello sopra tutti mi confortava di Augusto Comte, che essendo stato maniaco più mesi in gioventù, minacciato poi sempre da un ritorno del male, aveva saputo, a forza di vigilanza, tenersi a lungo, senza oltrepassarli, sui confini della pazzia, e dare tal saggio di sua ragione quale si ammira nel *Corso di filosofia positiva.*

M'accinsi all'opera pacatamente, con piena lucidezza d'idee, con risoluto volere. Deliberai di ordinare la mia vita in modo che quasi ogni atto di quella fosse un rintuzzamento e una difesa; nè però intendevo di assoggettarmi a una disciplina opprimente e meccanica, la quale avrebbe potuto assai più nuocermi che giovarmi. Discussi meco stesso quali cose dovessi fare, quali non fare; e di quelle che per allora non dovevo fare, il tor moglie mi parve la prima:

penosa rinunzia, perchè il desiderio di una compagna, di una famiglia, si faceva in me di giorno in giorno più acuto. Certo, un matrimonio felice poteva arrecarmi qualche nuova probabilità di salute; ma un matrimonio infelice avrebbe aggravato fuor di misura il pericolo. E poi, con che coscienza potev'io associare alla troppo incerta mia sorte una compagna affettuosa e fidente? Con che coscienza dare altrui la vita?... ah, una menzogna di vita, che sin da principio avrebbe recato dentro di sè un germe di morte! I predecessori miei meritavano scusa, perchè non sapevano, e non potevano sapere tutto quello che sapevo io; ma io quale scusa potevo meritare se scientemente, deliberatamente, trasmettevo ai nascituri l'infausta eredità dei morti? E la fantasia m'appresentava alla mente tutta una sequela di generazioni uscite da me, e, per mia colpa, insino a un ignoto termine dell'avvenire, assoggettate a quella sciagura e a quello strazio. No, no. Io dovevo rimaner solo, senza affetti.... almeno, soggiungevo per certa pietà di me stesso, infino a tanto che non fosse vinto il maleficio e certa la vittoria. Della presa risoluzione mi rimase nell'animo un acre senso di tristezza e di rammarico. La fatalità gravante sulla mia stirpe m'attraversava la via e s'imponeva a' miei atti.

Pensai di dover menare tal vita che l'amor della vita in me, non solo si mantenesse, ma, se era possibile, aumentasse: e quanto ad altri più particolari provvedimenti, deliberai di prendere volta per volta quelli che dal vario andamento del male, o dall'incalzar del pericolo, potessero essermi suggeriti. Posi intanto ogni diligenza in correggere la soverchia eccitabilità de' miei nervi, e serbare la sanità del corpo; nè di tali cure minute mi vergognavo, perchè non una meschina apprensione mi moveva, ma il forte proposito di contrastare a una violenza, di redimere me stesso, di vendicarmi in libertà. Non prevedevo allora che il male potesse deludere la mia prudenza, sventare i miei disegni, ed essere assai più pronto alle offese che non io alle difese.

Qui di nuovo mi conviene esser breve, e della lunga battaglia da me sostenuta senza che anima viva se ne avvedesse, con alternamenti varii di speranza e di disperazione, con fatica inenarrabile, dire solo quel tanto che basti a farne intendere altrui l'asprezza e l'orrore.

Ottimo soccorso credetti di dover avere dallo studio, non solo per il piacere che mi dava, ma ancora perchè (così ragionavo) nessun altro esercizio poteva valer più di quello a tenere in buono assetto il mio spirito e afforzarlo contro

il nemico. Tornai alle mie esperienze, ripigliai indagini intermesse, m'accinsi a ultimare scritture; ma súbito m'avvidi ch'io non ero più quel medesimo di prima, che non trovavo più nello studio il gusto di una volta, che mi riusciva difficile di fermare a lungo l'attenzione sopra cose che avrebbero dovuto fermarla; e mi parve che nel mio spirito cominciasse un dissidio incognito, e che una qualche parte delle sue energie andasse distratta, senza che mi fosse dato d'intendere in che modo e a qual uso.

Passò l'inverno senz'altra novità; ma, al sopravvenire della primavera, cominciò alcuna volta a sembrarmi che la mia persona morale si sdoppiasse, e se ne formassero due affatto diverse, anzi contrarie. E l'una era una persona paziente e neghittosa, inclinata a cedere a non so qual forza che la veniva a poco a poco soggiogando; l'altra era una persona agente e volenterosa, che a quel soggiogamento con tutte le forze contrastava. Durante la veglia la seconda teneva in soggezione la prima; ma durante il sonno, nei sogni, succedeva il contrario; ed io, sognando, sopportavo cose che, vegliando, ero risolutissimo di non sopportare. Mi studiai (sapevo che altri v'eran riusciti) di dar legge a' miei sogni, di assoggettarli alla ragione e alla volontà, per modo che cessas-

sero di contrariare e indebolire i miei propositi; prendessero anzi ad ajutarli e fortificarli; ma fu vana fatica, e da ultimo ebbi ad avvedermi che la mia persona notturna cominciava a prevalere contro la mia persona diurna (così mi convien di chiamarle) anche durante la veglia.

Volli di nuovo gettarmi nelle braccia della natura, vedere se ella mi potesse ancora in qualche modo ajutare, e corsi sulle rive dell'amato mio lago. Nutrivo nelle virtù riparatrici della natura una fede quasi superstiziosa, che nè la cognizione di troppi veri, nè l'uso e l'abuso dell'analisi, avevan potuto dissolvere. M'avvidi con gioja che in me non era punto scemato il senso delle naturali bellezze. Quell'acqua e quel cielo, quei monti e quel verde, nel primo rinvivere della dolce stagione, mi parvero, come sempre, bellissimi; anzi più belli forse che in nessun altro tempo. Ma, non so dir come, nè perchè, mentre gli occhi vagheggiavano quegli aspetti, la mente sforzavasi di passar oltre, di scoprire in certo qual modo il rovescio di quel riso, di profondarsi nelle viscere occulte, ove si prepara l'opera contradditoria e crudele degli interminabili disfacimenti, degl'interminabili rifacimenti, e la vita pullula dalla morte, e la morte dissolve la vita. E allora parve disvelarmisi per la prima volta il secondo aspetto

della natura, aspetto mostruoso e truce ch'io certo non ignoravo, ma sul quale non avevo mai fermato lo sguardo, nè indugiato il pensiero.

Passati alcuni giorni, cominciavo già a dubitare del benefizio, quando m'avvisai di cosa che m'incusse timore di maggior danno. M'ero tolto dalla città e ridotto nella quiete e nella solitudine della villa anche per la speranza di potere così vigilar meglio il nemico ed essere più pronto ai ripari. Alla speranza rispose contrario l'evento. Quando la vigilanza mia diventava troppo attenta e assidua, il nemico sembrava crescere anzichè scemare di forze. Bisognavano altri ajuti, altri rimedii. Quali?

La dottrina e il ragionamento mi potevano consigliare fino a certo segno; ma, insomma, la cura non poteva esser altro che empirica. Riuscitami male quella prova, volli farne una tutta contraria. Non avevo mai avuto nessun gusto per la dissipazione elegante, per quelli che dicono piaceri mondani, per la scioperataggine affaccendata dei discoli d'alto bordo; e certo non mi erano mancate le occasioni e le lusinghe, se mai avessi potuto invaghirmene. Ma allora feci pensiero di provar quella vita, così come si fa di una medicina disgustosa, da cui si speri salute. Chi sa? non poteva esser

quello una specie di rivulsivo morale? Senza considerare altro, m'accinsi all'esperimento. Milano m'offriva ogni agevolezza e ogni comodo, e soccorritori e soccorritrici non mi potevan mancare. Assaggiai ogni cosa, veglie, giuoco, bagordi, tutti i piaceri dello *sport*, non esclusi gli amori. Ah, quegli amori! Non volli evitarli; ma ancora, nel farne ricordo, sento salirmi in faccia il rossore della vergogna. Ah, stupidi e turpi amori! Ah, femmine vili di quello che chiamano bel mondo, così leggiadre dell'abito, così sconce dell'animo! In pochi mesi scialacquai non so che somma, mutai mezza dozzina di amanti, ebbi un par di duelli.... poi, d'un tratto, sentii un bisogno rabbioso di lasciar quella vita, di togliermi di là, di fuggire; e quasi di nascosto, una notte, presi il treno e corsi difilato fino a Parigi, dove non conoscevo nessuno.

Nei primi giorni, sia per la cessazione di quel disgusto, sia pel nuovo esercizio de' sensi e dello spirito nella spettacolosa e a me sconosciuta città, mi sentii molto meglio, e potei illudermi di guarigione vicina; ma fu illusion passeggiera. Il male seguitò a crescere: non molto, a dir vero, ma pur tanto da far palese la insufficienza dei rimedii adoperàti. L'ossessione di certe idee, che io mi sforzavo di scacciar dal mio spirito, divenne più frequente e

più ostinata. Certo gruppo d'immagini che prefigurava fantasticamente l'evento minacciato, teneva ora più campo, aveva preso più corpo. Una quasi opinione ch'io dovessi finire l'un dì o l'altro com'erano finiti tanti de' miei antenati, s'assideva tratto tratto nel bel mezzo del mio spirito; e sebbene la mi paresse quasi opinione d'altri e non mia, e io non v'assentissi; e sebbene non premesse sulla volontà, non suscitasse moto o conato alcuno; pure spandeva all'intorno come un cerchio d'ombra, e non si lasciava facilmente rimuovere. Accadde che la vista di un'arme, e in più particolar modo d'una pistola, mi facesse sussultar d'improvviso e immaginar l'atto con forza. Accadde ancora che leggendo nei giornali la notizia di un suicidio, mi sentissi balenar dentro una subitanea, perplessa, fuggevole velleità d'imitazione.

Levavano allora molto rumore in Parigi alcune esperienze d'ipnotismo che un professore celebre veniva facendo alla Salpetrière. Di quegli strani fenomeni, materia di congetture e disputazioni infinite, avevo già da qualche tempo notizia. Conoscevo la forza e gli effetti della suggestione; sapevo che si può col suo ajuto frenare una inclinazione spontanea, sovrapponendole in certo qual modo una inclinazione artefatta; curare più maniere di delirio; mutar

quasi l'umana persona, sì che voglia ed operi in tutt'altro modo che non avrebbe per sè stessa voluto e operato.

Deliberai di tentare la prova, ancorchè l'idea di quella specie di contaminazione e di violenza a cui stavo per assoggettare il mio spirito mi ripugnasse molto. Andai a trovare il professore in casa, e tacendo il mio nome, e quant'altro non gli occorreva sapere, lo informai del mio stato. M'ascoltò attentamente; disse che un simile caso non gli si era ancor presentato; e riconosciuto in me un collega, mi usò attenzioni grandissime. Principiammo gli esperimenti, che durarono un mese intero. Fui, sul cominciare, del tutto refrattario (come si dice) al sonno ipnotico; poi qualche volta m'addormentai; ma sempre con istento e di sonno poco profondo; e, sino alla fine, diedi saggio d'incerta e scarsa docilità cerebrale. Qualche effetto buono parve manifestarsi durante la terza settimana, ma capriccioso e fuggevole. Nella quarta apparvero d'improvviso alcuni segni di nuova turbazione psichica, i quali c'indussero a smettere. Anche questa prova era dunque fallita.

Non mi diedi per vinto. Strano a dire: sembrava che il mal successo aizzasse la mia volontà. Mancatomi un soccorso, ne cercai súbito un altro, e m'avvisai di poterlo avere dai viaggi.

Sempre i viaggi m'avevano fatto un gran bene, allo spirito e al corpo. La salutare agitazione che all'intelletto e alla fantasia viene dal nuovo spettacolo delle cose e dal mutato tenore di vita, non lascia che vi si formino quegli aggregati rigidi e pigri d'immagini, di sentimenti e d'idee che soggiogano a lungo andare la volontà. L'uomo che viaggia è, in qualche modo, ogni giorno, un uomo nuovo, rompe il freno della tradizione e della consuetudine, si serba alacre ed avveduto, acquista cammin facendo una gran quantità di cose che gli giovano, e altrettante ne perde che gli nocciono.

Senza por tempo in mezzo, lasciai Parigi, tornai a Milano, dove mi bisognava dar sesto ad alcune faccende, e ai primi di marzo del 1893, libero d'ogni impegno, misi ad effetto il mio nuovo divisamento.

VI.

Viaggiai tutto quell'anno, e parte ancora del susseguente, senza regola d'itinerario, lasciandomi guidare dalla fantasia o dal caso. Già da alcun tempo avevo cominciato a tenere un giornale della mia vita e de' miei pensieri, e seguitai

a tenerlo viaggiando. Ora qui ne trascrivo alcune pagine staccate, affinchè si conoscano i progressi del male da cui cercavo difendermi e lo stato mutevole dell'animo mio.

Roma, 25 marzo 1893.

Ho passeggiato a lungo questa mattina nel Bosco delle Camene. Aria limpidissima, queta e pur viva. Il verde immacolato delle nuove fronde era tutto una luce nella luce del sole. La formidabil mole del Colosseo gettava per fianco un'ombra fredda ed austera, che oltrepassando la Meta Sudante, risaliva breve tratto della Via Sacra. L'Arco di Tito pareva di alabastro, tant'era candido e luminoso, e faceva contrapposto alla chiesa di Santa Francesca Romana, che pel fosco de' suoi mattoni si sarebbe potuta credere molto più antica di quello. Sull'azzurro del cielo spiccava la massa squallida del Palatino, infrascata d'arboscelli e di rovi, irta di alcuni cipressi che drizzavansi, scuri ed aguzzi, fra le rovine delle case dei Cesari. Di là dall'Arco di Tito s'indovinava la voragine spalancata del Foro, cui quasi fanno argine i macigni del Tabulario, perchè lo sfacelo non si propaghi all'intera città. Una mucca pascolava tranquillamente lungo un ciglione, e mi ricordai dei Trojani, che andati a visitare il vecchio Evandro, videro, secondo narra Vergilio, pascolare gli armenti colà dove più tardi doveva risplendere il Foro. Non era forse tornata l'antichissima età favolosa? E ancora mi ricordai d'alcuni versi del *Childe Harold*, co'

quali il Byron esorta gl'infelici ad accorrere a Roma, perchè ogni privata e particolare sciagura quasi s'annulla in cospetto della pubblica e universale di lei. Pensai alle generazioni senza numero ch'erano già passate per quella via trionfale; alle altre, senza numero anch'esse, che del pari vi passeranno; e fui quasi stupito del gran silenzio che regnava all'intorno. Poi, guardando quel nuovo frondir delle piante in mezzo a così gran ruina, mi si rasserenò lo spirito, e pensai alla vita irrefrenabile che senza fine ripullula dalla morte.

Roma, 27 marzo.

Due lettere, l'una di Giulio, l'altra dell'Eleonora, con alcune righe della Bice. Si dolgono del mio silenzio, e infatti scrivo loro di rado. Perchè scrivo loro di rado? Non ho cessato di amarli. Giulio muta in apparenza, ma in sostanza riman sempre lo stesso. Dall'India è tornato con questa persuasione, che il più bel posto che sia al mondo è Soprammare, e che la più degna e proficua delle operazioni è far l'olio. Appoggia questa seconda idea con argomenti di erudizion peregrina. Gli antichi portavano molto rispetto all'olivo, e anche all'olio, tanto che chiamavano l'olio liquore palladio, e Pallade era la dea di tutte le scienze e di tutte le arti. Gli olivi di Soprammare essendo i migliori che si trovino, egli ha allestito un frantojo nuovo, perfezionato, e si prepara a fabbricare un olio che non avrà l'eguale. Mi prega d'andarlo ad ajutare. La Leonora scrive tra scherzosa e in-

dispettita. E il furor della gloria quello che mi tiene così lontano da loro? o è un amore drammatico e fatale? Perchè non mi ammoglio, come avevo sempre detto di voler fare? Essa è tanto felice con suo marito e co' suoi due bambini. Anche Giulio vorrebbe ammogliarsi; ma gli bisogna una donna che abbia amore agli olivi, tanto come a lui. La Bice scrive parole molto affettuose e mi rimprovera con dolcezza. È tanto tempo che non mi lascio vedere! E le mie lettere sono sempre così brevi, così frettolose! Essi sono tutti riuniti per un mese a Soprammare, in quella dolce casa paterna ch'è rimasto retaggio indiviso della famiglia. Perchè non vado a stare un po' con loro? Nel leggere, le lacrime mi piovon dagli occhi. Quanti, quanti ricordi! Ah, andrei pur volentieri! Perchè non vado? Qualche cosa mi trattiene: quasi uno sgomento di rivedere il nido della mia fanciullezza, dove vissi lieto, inconsapevole. Essi non sanno. Domani scriverò a tutti, e mi mostrerò gajo, e dirò che presto li andrò a trovare.... forse.

Roma, 2 aprile.

Di tutte le rovine di Roma le Terme di Caracalla son quelle che più mi commuovono il cuore e la fantasia. La stessa solitudine, in mezzo alla quale si levano, mentre accresce la desolazione loro, le fa parere più grandi e più maestose. Errai tutto solo in quell'aule vacue ed immense, sotto l'alte volte squarciate, donde piomba ogni po' qualche frantume, e sulle quali

esili virgulti fioriti ed erbe rabbuffate folleggiano al vento. I miei passi sonavano sui vasti pavimenti a mosaico, che il peso dei secoli ha qua e là deformati. Salii, per una scaletta, in cima alle mura, là dove lo Shelley pensò e compose molta parte del suo *Prometeo disciolto.* Sotto il limpido cielo che un mite tramonto accendeva di rosei bagliori, la campagna vasta e silenziosa allargavasi intorno; e già il verde inscuriva nella luce morente. Dalla piccola chiesa dei Santi Nereo ed Achilleo giunse il tintinno affiochito e piangoloso di una campana, e subitamente mi prese una grande tristezza e mi parve che mi mancasse il desiderio di vivere.

Roma, 3 aprile.

Passate parecchie ore, stamane, fra le rovine del Palatino, leggendo gli elegiaci latini. Come mi penetrarono le lor voci, maledicenti la vita affannata e malvagia della mostruosa città, invocanti il riposo e la giocondezza dei campi! Voci d'anime stanche e deluse! Grido angoscioso di una civiltà che sente venire la morte!

Roma, 6 aprile.

Spesi questi tre giorni in visitare molte delle chiese che sorgono agli estremi confini della città e oltre il cerchio delle mura. Spira da esse non so che tenera e quieta melanconia che mi penetra tutto e m'incanta. Sono le più di fondazione antichissima, e alcune così solitarie, come potrebbero essere a cento miglia da ogni umana abitazione, nel fondo di una Tebaide

incognita e verde. Oh, città dei contrasti, senza eguale nel mondo! Mentre tutto muta all'intorno, esse non mutano, e l'onda del tempo e degli eventi passa fra esse e non par che le tocchi. Sono quasi sempre mute e deserte, e nondimeno vive d'arcana e inesplicabile vita, come se le cento generazioni di fedeli che vi s'inginocchiarono pregando e piangendo v'avessero lasciato qualche parte dell'anime loro. Una pace sovrana, fatta di rassegnazione, di pietà e di candore, siede tra quelle mura odoranti d'incenso. Stamattina, nella chiesa di San Cesareo, là dove la Via Latina si parte dalla Via Appia, sentendomi intenerire il cuore e inumidire le ciglia, chiesi a me stesso se qualche avanzo della fede antica non vivesse ancora nell'animo mio. Ah, no! l'antica fede è morta e non può più rinascere; ma non è morto il bisogno dell'amore e della speranza: ma non è morta quella religione suprema che sopravvive a ogni altra, ed è eterna, perchè aspirazione indomabile della vita alla vita. Pure tornai col pensiero agli anni giocondi della fanciullezza, e una voce mi diceva dentro: “ Se tu avessi la fede di quegli anni, quanto saresti più forte contro il nemico che ti travaglia! „ Ma súbito ribattè un'altra voce: “ I tuoi antenati serbarono quella fede, e nullàdimeno furono vinti. „ All'uscire, l'alito della primavera frondosa e fiorente m'avviluppò per modo che rimasi come stordito un istante. Mi parve di sentire tutto intorno a me il fremito e l'inesausta circolazion delle forze che fanno e rifanno la vita universa,

e istintivamente cercai le parole di una nuova preghiera che potesse derivar nel mio petto una minima particella della infinita virtù creatrice e riparatrice.

Roma, 7 aprile.

Ho qui in Roma molte vecchie conoscenze; ma non vedo e non voglio vedere nessuno. Perchè? In altri tempi fuggivo la gente per amore della solitudine, pel gusto d'intrattenermi con me medesimo, per essere liberamente tutto quello che potevo essere. Ora quelle ragioni non operano più nell'animo mio, e pure fuggo la gente più di prima. Perchè? Temo forse di tradirmi? temo che qualcuno mi legga nel cuore? Non so. In certe ore provo un senso penoso di vergogna, divento timido, mi vorrei nascondere come fanno le bestie ferite.

Frascati, 10 aprile.

Grandi archi d'antichi acquedotti, stroncati, diroccati; mucchi di rottami, senza forma e senza nome; campi dipinti di fiori gialli, candidi, vermigli; bufole fosche ed arcigne intorno a specchi d'acqua morta; poi, sul colle, Frascati, gajo e vistoso nella serenità luminosa dell'aria! — Che bellezza austera e gentile questa villa Torlonia! Che lusinghe di luce e di ombre nei viali deserti, sotto il velario translucido e vivo del nuovo fogliame! Con vasta onda fragrante giunge dall'aperto cielo la brezza, giunge dal mare, di cui si scopre là in fondo una striscia lucente. Le grandi querce ramose, che for-

mano semicerchio davanti alla fontana monumentale, gettano in terra un' ombra immobile e opaca, dove le farfalle, desiderose dei fiori e del sole, passan fuggendo. L' acqua della fontana scaturisce più in alto dal monte, scende per una gran cordonata, fra due lembi di scura boscaglia, empie una larga vasca rotonda, ridiscende, s'incaverna, e giunta al basso, sgorga di nuovo profusamente e zampilla. Nella vasca, a mezza via, l'acqua è tersa come un cristallo. Qualche fronda caduta, qualche petalo soffiato là dal vento, galleggia sopr'essa. All'ingiro sono alcuni sedili antichi di pietra, corrosi dalle intemperie, maculati di muschi bruni e verdicci. Non si può immaginare luogo di maggior pace e di maggiore mestizia. Alcunchè d'invisibile par che spiri all'intorno. E l'acqua scende senza fine, empiendo l'aria di un suon di voci querule e oscure, che pajono racconto confuso di tempi lontani, mite rimpianto di cose perdute.

Roma, 12 aprile.

Sempre lo spettacolo del tramonto m' affascinò gli occhi e lo spirito; ma, da alcun tempo in qua, non so quale malia esso eserciti sopra di me. In passato mi sembrava uno spettacolo da potersi interpretare simbolicamente: ora mi sembra a dirittura un simbolo spettacoloso. Fine del giorno, fine della vita, fine di tutte le cose! A che tanto affaticarsi e contrastare, se tutto finisce? — Lo spettacolo appariva oltre ogni dire solenne e magnifico, veduto dal terrazzo del Pincio. L' orbe purpureo lentamente

scendeva dietro la smisurata cupola di San Pietro, e irraggiava di luce obliqua l'immensa città, calcata nel piano che il Tevere irriga, accatastata sui clivi fatali. La Mole Adriana, degno sepolcro a signori del mondo, s'immergeva a poco a poco nell'ombra, e all'ombra solo oramai soprastava il grande cherubino di bronzo, che con l'ali spiegate faceva atto di tornarsene in cielo. Sorgeva a man destra Monte Mario, coronato di cipressi e di pinastri, e non molto mutato, di sicuro, da quando i pellegrini della età di mezzo s'inginocchiavano sulla vetta, al primo apparire della città santa ed eterna. E all'improvviso ebbi come un lampo di visione apocalittica: San Pietro sprofondato, rasa al suolo la Mole Adriana, e il piano e i colli ingombri di una inenarrabile ruina.... Una figura di donna si drizzò vicino a me, davanti alla balaustrata, e mi tolse al mio sogno. Era una giovine straniera, esile, pallida, con i segni della morte nel volto. Guardò a lungo, senza batter ciglio, l'orizzonte che si spegneva. Gli occhi nostri s'incontrarono un tratto, ed ella dovè legger ne' miei il pensiero ch'io lessi ne' suoi.

Assisi, 20 aprile.

La mia mente è perduta dietro al *poverello di Dio, che fu tutto serafico in ardore.* Oh, potere così miracolosamente uscir di sè stesso, affratellarsi con tutte le creature, vivere dell'universa e inesauribile vita! Nel comune destino dissolvere il proprio destino! Essere molti per

avere la forza di molti! — Ecco, io voglio dissuggellare ed accomunare questa mia troppo chiusa e segregata persona. Voglio amare tutte le cose che vivono, essere di tutte le cose. — Avi miei, non voi soltanto mi produceste alla vita, e ben più largo retaggio io raccolgo che quello non sia che voi mi lasciaste. Animo! bisogna sciorsi da questo nodo, uscire di questo carcere, vincere questa carne e questo demonio. Voglio!... Potrò?...

Assisi, 21 aprile.

O pietà, fiore aulente e miracoloso, di che seme germogli, e come sparso, e da chi, sulle sabbie e tra' sassi? Come spunti e ti schiudi in mezzo a tanto travaglio e tanto furore, ov'è più crudo il gelo, ove sono più dense le tenebre? *Ingemiscunt omnes creaturae.* Pietà, pietà di tutte le cose che sono nel tempo e nello spazio!

Cadenabbia, sul Lago di Como, 30 aprile.

Che serenità, che pace! Ieri sera il lago era come uno specchio; la luna, quasi nel suo pieno, spandeva su tutte le cose una luce pura ed eterea. Sull'opposta riva, appiè dei colli oscuri, scintillavano i lumi di Bellagio, listando di lunghi riverberamenti rossigni l'acqua cupa e tranquilla. Un burchio massiccio e greve, con una gran vela quadra sciorinata al vento, movevasi appena nel diffuso bagliore. Le cose tutte parevan fatte incorporee, quasi immagini di sogno, e una infinita dolcezza pioveva dal cielo sopra la terra. A un tratto, in mezzo a

quel gran silenzio, si levò la voce di un organetto lontano, e il purissimo canto della *Casta Diva* si sparse tremando nell'aria. Oh, quelle note soavi, esprimenti la tenerezza e l'adorazione, frementi di un'aspirazion misteriosa, come mi punsero il cuore! E mi sovvenne della mia fanciullezza, quando già quel canto m'affascinava e mi rendea come estatico. E quasi ebbi orrore di me; di me, lacerato dentro da così mostruoso dissidio; di me, condannato, per vivere, a pugnar con me stesso, senz'ajuto alcuno, e forse senza speranza.

Cadenabbia, 3 maggio.

Vergognarsi di morire! perchè? Non dobbiamo tutti morire? Che importa che quanto ha da avvenire avvenga un po' più presto o un po' più tardi? Bisogna riconciliarsi con la morte, cacciar dall'animo quest'avversione, vincere questo terrore. La vita è codarda. E poi, perchè aspettare il cenno della morte come uno schiavo aspetta il cenno del suo signore? Non è forse più degno dell'uomo levarsi all'ora ch'egli stesso ha segnata e partirsi per propria risoluzione? Quando pure io vincessi questa battaglia, quanto tempo durerei a godere della vittoria? Qualche anno forse, e poi?...

Lugano, 5 maggio.

Sono stato io a scrivere quelle parole? Partii da Cadenabbia come un fuggiasco, viaggiai come un allucinato. Questo gorgo interiore è dunque ancora salito? ha superato un'altr'argine? Forse.

Ma ora mi sento ringagliardito, tranquillo. Il desiderio e la speranza si sono rialzati dentro di me come piante ben radicate e vivaci, dopo che la procella è passata. Non voglio cedere; non cederò. Voglio vincere per vivere, vivere per vincere.

Ulma, 23 maggio.

Ho ascoltato l'organo nel Duomo un'ora intera. Poca gente, ma molto raccolta; forestieri la più parte. Dopo la pioggia di questa mattina il cielo è rimasto grigio, come sparso di cenere. Entrava dai finestroni una luce pallida e smorta, che parea di crepuscolo. A un tratto l'organo, di cui nell'alto, sotto l'ombra della volta, luccicavan le canne, parve mettere un gran sospiro, poi sciolse nel silenzio le mille sue voci. E fu da prima un canto semplice e misurato, non gajo, non mesto, di una solennità placida e sostenuta, di un ritmo uniforme; il corso antico e perpetuo delle cose; la vita di tutti i giorni, che sempre vien meno e si rinnova, sotto l'occhio del sole. Poi, repentinamente, parve che il cielo s'abbujasse. Una inquietudine sorda si propagò per le canne frementi, salendo, scendendo. Note smarrite passarono velocemente nell'aria, simili a uccelli cacciati dalla bufera, e corse uno strido, come d'occulto laceramento profondo. Un rugghio spaventoso di tuoni scoppiò nelle tenebre; grida di terrore e d'angoscia proruppero da ogni banda, s'incrociarono, si confusero in un fragore disperato ed orrendo; poi uno sfasciamento precipitoso, un rovinio,

come di vaste moli schiantate e travolte dal terremoto. Sembrava che il mondo sprofondasse nel caos. Ma, dentro all'immensa ruina, una nuova voce spuntava e saliva, acuta, insistente, serena, simile a un raggio nel bujo. E a poco a poco cessava il fragore e il furore, e a quella voce altre voci si univano, soavi e virginee, come d'angioli notanti nella luce, e se ne formava un canto ineffabilmente puro e gaudioso, che sembrava levarsi sempre più in alto, fiorir nell'azzurro, trascendere l'una dopo l'altra le sfere, imparadisarsi, osannando, benedicendo, Un gemito mi tolse a quell'estasi. Davanti a me, una donna elegantemente vestita di nero, inginocchiata sulla predella d'una panca, piangeva dirottamente, col viso nascosto fra le palme. Un raggio di sole forò le nuvole, entrò dalle finestre. Volsi in giro lo sguardo e vidi, appesi alle pareti, molti stemmi gentilizii, a' quali prima non avevo badato: un variopinto barbaglio di quarti, d'elmi impennacchiati, d'animali simbolici, di fregi, di motti. Alcuni erano anneriti dal tempo e sembravano dimenticati; altri si vedeva ch'erano stati ricoloriti di fresco. Guardai in terra e ne raffigurai parecchi sulle grandi lastre sepolcrali che tenevano molta parte del pavimento; ma pel lungo scalpiccio erano consunti e quasi cancellati. E pensai che nessuno mai più ricolorirebbe lo stemma della mia famiglia, e che le stirpi tutte le quali furon nobili un tempo, sono inesorabilmente dannate a sparire dalla faccia della terra.

Norimberga, 22 giugno.

Che aria d'antico ha questa città! A starvi alcun dì, uno quasi s'immagina d'aver risalito il corso del tempo, e d'esser rinato in altro secolo. Uno spirito di leggenda vaga nell'aria e suscita strani fantasmi. — Ieri sera vagabondai per le vie sino a ora assai tarda. Uno spicchio di luna declinava in occidente, illuminando i tetti aguzzi, lasciando ogni altra cosa nell'ombra. Pensavo a una statua di cavaliere armato che avevo veduta il mattino sullo sporto di una casa gotica. M'era rimasta nella fantasia, e volevo rivederla, e non mi riusciva di trovarla. A un tratto, in una strada deserta, la mia mente si smarrì in uno stravagante farnetico. Immaginai d'udire dietro a me il fruscio di molti passi.... Come mai potè invasarmi l'idea che fosse lo stuolo de' miei antenati che m'inseguiva? Sento vergogna in iscriverlo. Mi misi a camminare veloce, quasi a correre. Giunto sotto un fanale, mi fermai di botto, e dissi ad alta voce: “A questo sei giunto? sei tu dunque impazzito?„

Norimberga, 23 giugno.

Impazzito! Fui io mai in tutto sano di mente? Ah, non è questa la prima volta che mi spunta dentro tal dubbio! Da alcun tempo in qua esso appare improvviso, e improvviso dilegua. Quella integrità e gagliardia di spirito, di cui credetti esser conscio sin da fanciullo, e di cui tanto mi compiacqui in me stesso, non fu illusion di superbia? Non crebbe una parte di me a danno

di un'altra? Se mi fo a considerare attentamente la mia vita passata, credo ora talvolta di scorgere i segni d'un turbamento secreto, che la giovanile baldanza, e lo stesso fervore dell'animo, non mi lasciarono indovinare. Non fu quasi pazzo taluno de' padri miei? Orribile cosa! Come combattere, come difendersi, se l'intelletto e la volontà annegano nella pazzia?

Berlino, 3 luglio.

No, non sono pazzo: — o dei due che vivono e s'azzuffano in me, pazzo è uno solo.

Isola di Rügen, 10 luglio.

Queste boscaglie antiche, nereggianti in cima a dirupi di un biancore crudo di creta; questo mare stigio, greve, sparso di lividure stagnanti; questi orizzonti caliginosi e confusi, mi suscitano nella mente immaginazioni infinite. Sogno le remotissime età, di cui non serban ricordo le storie; l'uom primigenio, vivente nelle spelonche e nelle selve, insidiato da mostri voraci, atterrito dal rugghio del tuono. Sogno migrazioni secolari di popoli oscuri, incalzati e incalzanti, fiume immenso di vita e di dolore, travolgentesi senza riposo e senza fine di plaga in plaga. Sogno stuoli di misere navi, conteste di rami e di pelli, veleggianti sopra un mar tenebroso, alla ricerca di nuove patrie e di nuove sciagure. E i truci fantasmi della mitologia germanica mi ripassano tumultuosamente davanti allo spirito. Veggo, sopra cavalli sfrenati, cavalcar fra le nuvole le valchirie. Assisto al cre-

puscolo degli dei: prima le guerre spaventose e il verno che dura tre anni; poi il sole e la luna inghiottiti dai mostri, le stelle divelte dal cielo, la terra squarciata nelle sue viscere, il mare sommergente i vertici delle più alte montagne; poi le apparizioni spaventose e funeree, il lupo Fenris, la nave Naglfar, il serpente Midgard; e da ultimo la pugna e l'esterminio di tutti i numi e di tutti i loro avversarii, l'incendio universale, la distruzione dell'antico mondo.

Isola di Rügen, 11 luglio.

Ieri, mentre dal capo d'Arkona contemplavo il tramonto, mi vennero fatti questi versi:

Il ciel sembra sparso di cenere,
Par piombo l'immobile pelago.
Di querce vetuste, di torbidi
Abeti le balze nereggiano.
Non vela sull'acqua, non ala nell'aria.
Del sole il grand'occhio purpureo
Nell'imo rifolgora, attonito
Guardando venire le tenebre.

Isola di Rügen, 12 luglio.

Io non pensavo di dover conoscere questa amaritudine e quest'angoscia. Oh, orribile, troppo orribile cosa! Sentir dentro di sè il proprio nemico, e non poterlo cogliere, e non sapere come contrastargli! Dove si nasconde? di quali inganni si vela? scorre esso nel mio sangue? e questo cuore che mi vive nel petto lo diffonde esso per tutte le membra, fin dove s'accende il lume dell'intelletto? e ogni stilla di quel sangue

che mi nutre, in un punto medesimo mi avvelena? Oh, orribile, troppo orribile cosa! Padri miei, che faceste? Non fu così contaminato il cristiano che nelle proprie carni sentì la tabe del primo peccato; nè così travagliato fu colui che si credette ossesso da uno spirito immondo e malvagio. E l'antico che piegò sotto l'ira d'estrinseco fato, ineluttabile ai numi medesimi, non conobbe lo strazio di questo fato interiore, che nelle proprie viscere dell'uomo s'infigge e dimora. Esser libero!... Che voce è questa che mi mormora dentro: Tu devi morir di tua mano? Perchè devo, se non voglio? Se in ciascuno di noi parlano le voci d'infinite generazioni, perchè non si levano in me mille voci a far tacere quella voce?

Heiligendamm, 19 luglio.

Gli ultimi alberi della foresta immergono quasi le radici nel mare. Lungo un tratto della spiaggia, in luogo men riparato, ve ne sono molti che sotto la violenza del vento si sono contorti in forme mostruose e fantastiche. Li chiaman gli spettri. — Ieri sera m'incantai ancora una volta a guardare il tramonto. L'orizzonte era velato d'una leggiera caligine violacea che tutto intorno pareva salire dall'acqua. In alto s'apriva un tondo di cielo, affatto sgombro di vapori, e tinto d'un verde pallido e luminoso. Il sole, affondando in quella caligine, non si spegneva, ma si trascolorava, prima aranciato, poi pavonazzo, poi quasi violetto. Il mare pareva di piombo; la foresta a ridosso, quasi nera;

mentre l'aria era come legata da un fascino. Chinai lo sguardo, e scorsi non so che moto di cose trasparenti dentro l'acqua trasparente, quasi un'onda nell'onda. Riconobbi una infinita moltitudine di meduse, mucilagine diafana e viva, che passava in balía della corrente.

Heiligendamm, 22 luglio.

Sensazione, o sentimento? Parmi talvolta che l'anima mia sia come un vaso che a poco a poco si riempie dell'acqua che dentro vi goccia. E di che si riempie l'anima mia? E quanto potrà star che trabocchi? Un tempo io quasi non sapevo che fosse melanconia, e ora continuamente l'ho meco, e non me ne so liberare. Tedio della vita non è, chè anzi bramo di vivere, e un senso mi punge d'invidia e di rammarico, quando vedo altri vivere senza contrasto e senza apprensione. Che è dunque? Talvolta impietosisco di me stesso, e una tenerezza mi vince, angosciosa e sconsolata, e piango di un pianto chiuso, senza parole e senza lacrime. Fu dungue illusione la mia di poter vincere, di poter resistere? Oh, mia baldanza antica!...

Dresda, 27 luglio.

Sono io tanto mutato? Perchè mi sembra in certi giorni che le cose si velino e perdan rilievo agli occhi miei? Questi miracoli d'arte quasi più non mi commuovono. Son qua da due giorni appena, e già vorrei partirmi, andarmene lontano, sempre più lontano. Dove? Sento una irrequietezza che mi fa parere an-

gusta la terra, di cui solo così piccola parte conosco. Mi giova questo andar senza posa? Credo mi giovi in qualche modo. Ma mi salva?...

Triberg, 5 agosto.

Da qui a Rippoldsau c'è un'ora di ferrata e due di vettura. Perchè non ci vado? Non sono venuto qua per andarci? Ho sempre davanti agli occhi quella tomba e quel bosco. Di lontano sembrava che m'attirassero; da vicino m'incuton terrore. Non oso. Ho paura.

Triberg, 7 agosto.

Oggi compisco trentadue anni, e già s'avvicina l'autunno. Sarò ancor vivo un altr'anno, quando tornerà questo giorno? Mi sento così angosciato, così stanco! — e già s'avvicina l'autunno.

Alla cascata del Reno, 12 agosto.

Il fiume, che un po' più in su è liscio come il cristallo e di un verde carico di smeraldo, si tinge d'indaco, si screzia di bave candide, e repentinamente sprofonda e precipita. L'immenso volume dell'acqua è tutto uno scroscio, un ribollimento, un ringorgo, donde si levan nell'aria alcune fumane d'un rosa stinto, d'un lilla pallido, alluminate d'iridi evanescenti.... A pochi passi da quel tumulto, sul colle, è un piccolo cimitero; oh come tranquillo, sparso di croci bianche, fiorito di rose e di geranii!... Subito dopo il fiume ridiventa liscio come il cristallo e di un verde carico di smeraldo.

Mürren, 19 agosto.

Uno smarrimento mi colse dopochè da queste balze deserte ebbi contemplato a lungo il cielo stellato. Dietro a me, fra le tenebre, splendevano le finestre degli alberghi; davanti a me s'innabissava la valle. Della smisurata piramide della Jungfrau, e delle moli che l'asserragliano ai fianchi, solo le cime nevose biancheggiavano debolmente nell'aria. Il cielo, simile a una coppa di puro cristallo traboccante di gemme, traboccava di stelle; alcune appariscenti come piccoli soli; altre fioche e minute come faville; quali d'un candor di diamante; quali svariate di tutti i colori dell'iride. E contemplandole io con affascinate pupille, mi sembrava di vederle pullular senza fine dal fondo dello spazio immensurabile, sempre più fitte, sempre più remote. La Via Lattea fasciava il cielo d'una striscia di polvere luminosa, come se un vento la soffiasse pei cieli. E un pensiero mi attraversò l'anima sbigottita. Come può reggere l'uomo dentro a questo infinito che lo circonda? Come può egli sperare di districarsi dalla trama che dentro e fuori di lui tessono le forze immortali? E quale sogno è il suo di credersi libero in mezzo a così immane necessità? Ebbi per un istante un'intuizion formidabile dell'essere universo e dell'universa vicenda, e mi sentii agghiacciar di terrore all'idea di un passato che forse ridiventa futuro e di un ricorso eterno di tutte le cose.

. . . 21 agosto.

Una forra angusta, chiusa intorno da rupi scoscese, avvampata dal sole. Tra 'l verde cupo

della boscaglia appare a tratti il macigno, nudo e cinereo. Il fondo è tutto un intrico di piante nane, di fiori selvaggi. Fra certi sassi, nell'ombra, è un po' d'acqua silenziosa, che non si vede donde scaturisca, e che trema, specchiando il cielo. Sono rimasto lung'ora immobile, guardando quel lieve tremore, e non so dire a che cosa pensassi.

Thun, 26 agosto.

Ier l'altro la vista di un piccolo lago alpino, formato nel fondo di un circo di rocce dalle acque che colano dai gioghi circostanti, mi fece pensare agl'infiniti rivoli venuti giù per la china dei secoli a formare il piccol lago della mia psiche.

. . . 27 agosto.

Non so qual pensiero mi trasse su quella fradicia chiatta, in mezzo allo stagno. Guardando all'ingiù, vedevo fuggire sull'acqua dormente le tacite ombre di certi uccelli migratori.... e non osavo di levar gli occhi in alto.

Londra, 10 settembre.

Perchè sono corso sin qua? Ventidue ore di strada ferrata senza fermarmi! Mi sembrava di non dovermi più fermare. Mi sembrava, così fuggendo, di sfuggire a qualcuno o a qualcosa. Questo incalzarsi e dileguarsi di aspetti nuovi mi danno ristoro, mi sollevano di non so quale oppressione che mi viene dall'idea del tempo equamente spartito e regolato. Questa moltitudine d'uomini, questa varietà di cose, questo

fervore di vita e intreccio di operazioni, formano intorno a me uno spettacolo che m' inanima. Dove tutto così si rimescola e muta, sembra che il caso debba avere più balía e frastornare in qualche modo la necessità; e io vivo in aspettazione di alcun caso impensato, che mi permetta di prender vantaggio. Ma poco duro in una disposizione, e cosa che in sul principio mi giova, poco sta che mi nuoce.

Londra, 16 settembre.

Nel mio spirito si ripeton da sè, continuamente, senza ch'io lo possa impedire, quelle parole dell'Emerson: *I miei antenati sono le note che faranno la musica della mia vita.*

Londra, 19 settembre.

Ora sono le parole di Geremia: *I padri gustarono le uve immature, ed ecco che i figliuoli n'hanno i denti allegati.* Parmi che una voce interna me le vada ripetendo per ore e ore di séguito.

Tolosa, 30 ottobre.

Stamattina, venendo in treno da Tarbes, vidi certi contadini che aravano un campo, preparandolo per la seminagione futura. Quattro paja di buoi procedevano lenti, traendosi dietro altrettanti aratri, che gli agricoltori da tergo mantenevano nella dirittura del solco. I vomeri lucenti squarciavano il sodo e rivoltavan le zolle nerastre, offrendole al sole e alla pioggia; e spirava dal tutto un senso di forza tranquilla, operatrice di vita. Il treno passò come un lampo;

ma la visione mi restò nello spirito; e sentii un repentino fastidio d'ogni altra umana fatica, e dell'artificio di questa nostra civiltà tormentosa. E vedendo altri campi, tutti segnati di lunghi solchi diritti, esclamai: " O madre terra, perchè t'abbiam noi rinnegata? Tu sei la forza e la vita e la salute. Il pane che di te nasce sostenta i corpi; la fatica del farlo crescere avvalora le anime. Vivere di te e con te giova a chi nel tuo grembo deve riposare per sempre. „

Montecarlo, 5 dicembre.

Sono stato a Soprammare, sapendo che non v'avrei trovato nessuno. Sono tutti via, chi qua, chi là. Come mi batteva il cuore quando giunsi alla cancellata, quando tirai il campanello! Il vecchio massajo Lorenzo fu stupito nel vedermi giungere così all'improvviso, dopo tanto tempo. Voleva farmi preparare una camera, ordinare da colazione; ma gli dissi di non pigliarsi briga, chè non intendevo fermarmi più di un pajo d'ore. Mi feci dare le chiavi di casa e lo congedai. Appena fui solo mi guardai dattorno: la commozione mi soffocava. Quei noti aspetti suscitavano in me due sentimenti contrarii. Per una parte mi sembrava quasi di riprendere l'esser mio d'una volta, di rivivere la giovinezza fidente e serena che avevo vissuta in quei luoghi; per un'altra, mi sentivo troppo mutato da quello di un tempo; e raffigurando in ciascuna cosa un testimonio della mia mutazione, provavo un'amaritudine, fatta di vergogna e di dolore. Girai la casa, dal pianterreno alle soffitte, stanza per

stanza, come se avessi dovuto ritrovarvi qualche cosa rimasta addietro, dimenticata. Rividi la grande sala di ricevimento, il salottino, la sala da pranzo, le camere da letto, riconoscendo uno per uno i mobili, i quadri, le masseriziuole minute, ciascuna nell'antico suo posto. Rividi uno stanzone quasi ignudo, romoroso teatro, nei giorni piovosi, dei fanciulleschi nostri sollazzi. Rividi la biblioteca, la tavola a cui solevo sedermi, la sedia logorata dall'uso, i libri che avevo letti. Scesi in giardino, girai pei sentieri, salii al poggetto ov'è la tomba di quelli che mi crebbero, errai tra gli ulivi, sedetti sulla riva del mare.... Eran passate più ore quando richiamai Lorenzo e gli riconsegnai le chiavi, e gli dissi che sarei tornato quando anche gli altri ci fossero. Sulla strada maestra, a una certa distanza, mi voltai indietro a guardare, e mi parve di udire una voce che dicesse: "Mai più, mai più non tornerai." — Addio bel Soprammare! — Verso sera, venendo da San Remo col diretto, lo vidi riapparire e sparir come un lampo. Addio, Soprammare!

Montecarlo, 7 dicembre.

Non è del Rousseau quel motto: "Quanto più bella sarebbe la natura se l'uomo non fosse?" E mi par vero dacchè son giunto su questo lembo di terra. Non si possono immaginare colli di forme più graziose, mare più azzurro, vegetazione più florida, ciel più sereno. Ma quali esseri umani, maschi e femmine! Che volti impressi d'insensataggine e di abiezione, stu-

pefatti dall'ozio, contraffatti dal vizio! e che turpe miseria sotto l'orpello dell'eleganza e del lusso! Qui veramente l'uomo disonora la natura. Il paragone mi giova: acquisto nuova fede in me stesso.

Montecarlo, 9 dicembre.

Era francese, giovane di poco più che trent'anni e spiccava in mezzo alla folla per certa nobiltà contegnosa di aspetto e di modi. Ieri sera lo vidi al Casino. Giocava somme fortissime e perdeva, e seguitava a giocare e a per dere quasi meccanicamente, senza turbarsi, pallido in viso, con un'aria di trasognato. Lo rividi questa mattina, steso dentro una macchia, col petto forato da una palla. Fui io a scoprirlo, mentre volevo inerpicarmi sopr' una di queste balze.

Montecarlo, 10 dicembre.

Bisogna ch'io fugga. Ho sempre davanti agli occhi quel volto esanime, quella mano stringente l'arme, quella striscia di sangue. Sento dentro di me una smania, un tumulto! Mi vengon cert'impeti! Ah, l'esempio!... Fuggire ancora una volta, fuggire!...

In alto mare, 16 dicembre.

Ieri, sull'imbrunire, vedemmo dileguarsi l'ultime coste d'Italia. Stamane mi levai all'alba e venni sopra coperta per assistere al levar del sole. Non si vedeva se non mare e cielo; e il mare non faceva una crespa, e in cielo non erano se non due o tre nuvolette leggiere che s'andavano invermigliando a poco a poco. Al-

l'apparir dell'astro una lucentezza d'oro fluì e si distese sull'acque, e parve ridere il mondo. Una subitanea letizia mi scese a quella vista nell'animo; ma in quel medesimo istante ebbi come una fantastica visione degli oscuri gorghi profondi, dove, sotto il bugiardo riso della superficie, è una perpetua guerra di creature innumerevoli, che vivono sterminandosi le une le altre.

Alessandria d'Egitto, 21 dicembre.

Fu antico mio desiderio visitar questa terra. Ricordo che sin da fanciullo quelle storie remote, quelle dinastie favolose, e il suono di certi nomi, e la vista di alcune vecchie stampe che figuravano deserti e rovine, avevan virtù di farmi sognare ad occhi aperti. Mi sento compreso di meraviglia, e come penetrato d'un fascino occulto, quando penso alle generazioni senza numero che passarono su questo suolo; non incalzate dagli eventi; non travagliate dalla fortuna; paghe e tranquille, se non felici; riposanti in una credenza quasi immutabile; viventi di una vita così regolata e uniforme, che a mala pena vi si distingue per entro la traccia de' secoli che l'ebbero a misurare.

Appiè della grande Sfinge, 31 dicembre.

O simulacro meraviglioso, che fuor dell'arida sabbia ergi il capo superbo, e con le immote pupille scruti il lembo estremo del cielo! O immagine e simbolo d'un iddio innominato, o di un re sconosciuto, più antico che la memoria degli uomini! O genio custode di templi, vigi-

lator di sepolcri! O tu che vedesti dileguar nella morte sì gran moltitudine di viventi! Porgimi, se tu puoi, qualche segno dell'avvenire, svelami il secreto della tua eternità, insegnami una parola di vita!

Cairo, 30 gennajo 1894.

Vidi i deserti ove fu già tanto splendor di potenza e di ricchezza. Vidi i templi e i palazzi che opprimono col peso di lor rovine la terra: selve di smisurate colonne; porte fiancate d'immani piloni; colossi maestosi in atteggiamento di placido impero; pareti parlanti, incise di simboli e di caratteri sacri. Scesi negl'ipogei: vidi mummie d'antichissimi faraoni. Qui, dove per secoli e secoli un popolo intero visse pensando alla morte, tutto suggerisce e persuade la morte. Una rassegnazione sovrana scende nell'anima mia. Cedi, anima stanca; ecco è prossima l'ora.

Alessandria d'Egitto, 1 febbrajo.

Come mi tolsi a quell'incantamento? Come fuggii? Non so. Fu uno scatto improvviso, una ribellione violenta di tutto il mio essere. Mi parve d'impazzire affatto. Fra poche ore sarò sul mare. Fuggire ancora, fuggire!... Dove?

PARTE QUARTA.

I.

Nei due mesi di febbrajo e di marzo di quell'anno 1894 non fu più un viaggiare il mio, fu un correre precipitoso e senza requie, come di chi abbia il nemico alla schiena. Finchè correvo, mi pareva di sentirmi libero e sgombro; ma, come appena sostavo un par di giorni, súbito una smania indicibile, un'angoscia che m'affogava. M'avvenne di dover ripartire la sera da una città dov'ero giunto il mattino, e dove avevo pensato di prendere qualche riposo. M'avvenne di fare e di rifare, in due o tre giorni, due o tre volte la medesima strada. In ispazio di due mesi vagabondai così per mezza Europa, persuaso oramai che il male precipitava, che i rimedii a nulla giovavano, che la catastrofe non poteva più esser lontana. Rividi Napoli, Roma, Parigi, Londra, Berlino; tornai a Tri-

berg; girai intorno a Rippoldsau: fui sul punto d'imbarcarmi a Brema per l'America.

Ai primi d'aprile mi trovai a Vienna, in procinto di partir per la Russia. Oramai, pur di correre, ogni paese era per me lo stesso. Giunto a Vienna un sabato, avevo stabilito di partirne il lunedì, quando, a frastornarmi il disegno, mi colse improvvisamente una violentissima febbre. Il male parve minaccioso da prima, con sintomi perplessi, con sospetto di alcuna grave infezione; ma si risolvè per rapidissima crisi sopravvenuta; e passati cinque giorni, fui in piedi. Donde allora il repentino mutamento dell'animo mio? Mi sentii come il nuovo convertito, che quanto già gli piacque rifiuta, e quello chiede che un tempo aborrì. Mi prese vergogna di quella mia condizione di fuggiasco perpetuo, ridotto a vivere d'espedienti e d'inganno. "A che pro„ dissi a me stesso, "lottare contro l'ineluttabile? Chi fuggi tu, se il tuo nemico è in te? E quale stoltezza di volere con tanto affanno e spasimo difendere questa poca fiamma di vita, che in mille altre guise può essere spenta, e che a ogni modo, l'un dì o l'altro, s'ha a spegnere? Cedi al destino più forte di te. L'uomo s'onora quando, conosciuta la necessità, non tenta di fuggirla chimerizzando, non s'infatua della vana lusinga di contrastarle, ma

con sereno animo le va incontro e le acconsente. Accetta la morte dacchè non ti si concede la vita, e non ti accrescere doglia col repugnar senza frutto. „

Com'ebbi raccolto l'animo in questo pensiero, mi sentii tutto penetrare di una gran pace, quale non avevo da molto tempo gustata. Mi tornarono alla memoria le impetuose parole con cui lo Schopenhauer impreca alla scellerata volontà di vivere, e mi parve che la volontà di vivere fosse spenta in me, e sorrisi alla morte liberatrice. Cominciai a ragionar con me stesso del tempo e del luogo del mio morire. Non volevo che la morte mi cogliesse di sorpresa, con subitanea violenza. Nè volevo che mi cogliesse in una camera d'albergo, mettendo in subuglio gli sfaccendati e i curiosi. Pensai un momento d'andarle incontro a Rippoldsau, dove quella tomba già sembrava aspettarmi; ma non ressi all'idea dello scompiglio che avrei dovuto gettare nella casa del buon Silvestro; all'idea del ricordo infelice che avrei lasciato a' suoi figliuoli. Da ultimo risolsi d'andarla ad aspettare nella mia villa sul lago, in mezzo a quella gran pace e giocondità di natura. Ogni dì più mi persuadevo di dover morire senza nuovo contrasto e senza angoscia, tranquillamente, serenamente, com'uno di quegli

stoici antichi, a cui fu buon morire il morir volentieri. Mi ricordai del costume degli abitatori di Ceo, di cui si racconta che pervenuti a certa età rinunziavano di proprio arbitrio alla vita, e con pacato animo bevevano la cicuta. Meditai quelle parole di Seneca: *Gravosa è la morte a colui che, noto a molti, muore ignoto a se stesso.* Io, noto a pochi, a me non ero ignoto di certo. Insieme con questi pensieri si raccese nell'animo mio l'amor del sapere, il quale s'era andato sempre più affievolendo e si poteva dir quasi spento. Non è l'ignoranza la madre di tutti i terrori? Non è la scienza il lume che tutti li dissipa? E il mio maggior desiderio fu di poter rimanere conscio di me sino all'ultima ora; osservando la natura e i progressi del male; simile a quel medico famoso che notava in se stesso i segni della morte sopravveniente. Calcolai il tempo che mi poteva avanzare. Tutti quegli avi miei, ch'erano soggiaciuti al destino, erano soggiaciuti nella stagione autunnale. Cominciava allora appena la primavera. Avevo dunque innanzi a me parecchi mesi: più di quanti me ne potessero bisognare per dar ordine alle cose mie e prepararmi alla morte.

Partii da Vienna il dodici d'aprile; viaggiai senza fretta; giunsi a Baveno il diciassette. Rividi quei luoghi con nuovo senso di tenerezza.

Ci fu una sequela di gaje giornate, sotto purissimo cielo. Una gran dolcezza era nell'aria e si spandeva su tutte le cose. Delle piante di fogliame caduco, quali cominciavano a verzicare, quali già si frondivano; ed era su tutti i rami uno scoppiar di gemme intumidite, uno sbocciare e un pullular senza fine. I meli, i mandorli, i peschi, candidi, rosei, sembravano come imbambagiati di fiori, e un odor fresco e vivo di verde impregnava l'aria. Le rondini, affaccendate, schizzavano come saette per ogni verso, tutte brune e lucenti nel barbaglio del sole.

Ogni cosa intorno a me sembrava rinascere, allietarsi di nuova vita e di nuova speranza. E io sentivo dileguarmisi dall'animo quel senso di diffidenza, e quasi di rancore, avverso alla natura, che a poco a poco, negli ultimi tempi, l'era venuto ingombrando; e raccendersi invece l'antico amore, fatto d'ammirazione e d'abbandono. Perchè dovremmo noi detestare e maledire la madre nostra? Essa è la fonte inesauribile della vita, e la vita è immortale se son mortali i viventi. Essa non fa cosa se non necessaria e in cospetto dell'opera sua sempiterna e infinita, che è questo fiatar nostro d'un dì, che son le gioje e i dolori nostri, e i pensier vani onde facciamo inganno a noi stessi? Meglio confidarsi in lei, e aspettare fra le sue brac-

cia che l'ultimo sonno ci colga, blanditi dal murmure vasto della incompresa sua voce.

Quasi con senso di devozione andavo contemplando le sue moltiformi sembianze, dalla maestosa scena d'acque e di monti che mi si apriva dinanzi, al nuovo fiorellino che sbocciava tra 'l verde; e di tutte accoglievo l'immagine nella mente, così come dell'immagine della patria, che sa di non dover rivedere più mai, fa l'esule in sull'ora del suo dipartirsi. E ricordo che per più mattine di séguito amoreggiai con un filare di pioppi, che a mezzo declivio, tra la casa e il cancello, fiancheggiavano un breve sentiero. Erano alti molto e rubesti, con certi tronchi impiagati dal tempo; ma il rude e il fosco dei rami s'andava velando di una letizia di foglie nascenti, così gracili e delicate in loro prima verdezza, ch'io quasi mi sentivo affannare, quando le vedevo rabbrividir tutte e scomporsi a un alito di vento.

Diedi mano ad assestare le cose mie; al che non si chiedeva molta fatica, nè ch'io mi movessi dal mio ritiro. E prima di tutto mi raffermai in un proposito antico, cioè che il mio segreto dovesse con me seppellirsi. I soli a cui l'avrei potuto rivelare eran coloro che mi chiamavan fratello, e ad essi nulla poteva giovare il conoscerlo, come nulla noceva l'ignorarlo.

Deliberai dunque di bruciare, appena mi paresse giunto il momento, le carte tutte che a quello si riferivano; tanto le lettere di mio padre e alcune del conte Alberto, quanto il sommario della storia della mia famiglia, da me compilato. Poi scrissi il mio testamento. Di tutto il mio avere instituii eredi in parti eguali Giulio e la Bice e la Eleonora, toltine alcuni legati per Silvestro e la sua famiglia e per l'altre persone ch'erano al mio servizio. Dichiarai di voler essere seppellito nel cimitero di Baveno. Fatto ciò, tentai di condurre a termine un lavoro intorno alla psicologia delle passioni, da lungo tempo incominciato; ma di questo non potei venire a capo.

Lo stato d'animo nel quale io allora per molti giorni durai, sembrami adesso, dopo alcuni anni passati, singolarissimo e quasi incomprensibile. Ero più che mai certo della mia prossima e inevitabile fine; ma tale certezza non m'arrecava nè dolore, nè turbamento. Conducevo su per giù la vita a cui ero assuefatto durante le mie dimore sul lago; salvo che mi movevo meno, e contemplavo e meditavo di più. Spesso riandavo col pensiero la passata mia vita; e ragionandone come avrei potuto far dell'altrui, dicevo ch'era stata felice nel tutto insieme, e che l'uomo è da stimar venturato cui la sorte

risparmii il danno e la mortificazione della vecchiezza. Ancora talvolta m'esaltavo in me stesso, sentendomi così tranquillo e sicuro in cospetto di quella suprema necessità onde tutti gli uomini impauriscono e tremano; e, sciolto quasi dai lacci del finito e del contingente, mi sembrava d'esser levato a grande altezza, e di contemplare da quella, senza sgomento e senza invidia, il vario intreccio delle fortune e dei casi, e la caducità di tutte le cose umane, e l'interminabile corso della natura.

Allora, finalmente, divenni in tutto consapevole di cosa ch'era già nel mio spirito, ma della quale, per l'addietro, non avevo avuto più che un barlume, fuggevole e incerto. Della credenza religiosa della mia fanciullezza non era in me più vestigio; nè in luogo di quella erane sorta altra definita e coerente; ma allora m'accorsi d'avere come un senso e un istinto d'immortalità, da cui si generava una fede, quanto vaga e perplessa nelle forme e nei modi, altrettanto stabile e risoluta nel suo sostanziale principio. La morte m'apparve, non più come una catastrofe, ma come una peripezia. L'idea d'alcunchè di perpetuo e d'indistruttibile che fosse in me diventò così vigorosa, che l'idea contraria di un totale annullamento m'apparve assurda e impensabile; nè avrebbero potuto gli

argomenti della più sottile filosofia toglier forza a quell' istinto, confondere quella fede. Cominciare a essere e finir di essere mi parve egualmente impossibile. Rapito da una fantasia turbinosa, più d'una volta mi sentii partecipe dell'eternità, e immaginai una vita senza principio e senza fine, pervadente il tempo e lo spazio, sempre trasformata e trasformante, quando confusa con la vita universa, quando sceverata da quella, con ispegnimenti alterni e alterne accensioni della coscienza e della memoria, assoggettata a leggi imperscrutabili, incalzata e travolta da fati reconditi e tenebrosi, ma invulnerata sempre nella sua essenza, e divina nella sua eterna passione. E sollevato dall'entusiasmo, aspirai all' ora della morte, come a quella in cui mi sarebbe conceduto di deporre una carne contaminata ed inferma, e di rituffarmi nell'arcana sorgente dell'essere, per indi prorompere a nuova vita, più gagliarda e felice.

Ma pure m'accadde di spaurirmi io medesimo delle immaginazioni che venivo formando. Ah, com'è formidabile alla piccolezza e infermità nostra quel pensiero dell'infinito e dell'eterno! Che sgomento ci assale, che gelo c'invade, dopo che esso è dimorato alcun tempo in noi! Allora, come fanciulli che riparano nel grembo materno, vorremmo poterci ridur novamente nel

finito e nel consueto; e l'anima nostra si rammarica e si strugge di tenerezza pensando alla casa ove siam nati e vissuti, al focolare che ci scaldò, alla piccola compagnia de' nostri cari; e piangiamo di non poterci segregare dalla immensità dello spazio, e di non poter chiudere in faccia al tempo le porte. Una grande melanconia m'oppresse in certi giorni in cui rispuntava dentro di me l'antico desiderio d'una compagna, d'una famiglia; e mi dolevo di un sapere il quale non m'aveva ad altro servito che a rendermi più conscio di mia sventura, e quasi ad anticiparla facendomela prevedere.

Ho memoria di un giorno in cui, inopinatamente, mi sentii mordere il cuore d'invidia, sentimento che mal conoscevo; e fu cagione di ciò cosa ch'io non avrei mai creduto potesse produrre in me quell'effetto. Era da poco passato il meriggio, e io me ne stavo seduto sul terrazzo che di là dalla strada fa sponda al lago, quando venne a passare una barca con entro quattro o cinque di quei sonatori e cantori napoletani che girano il mondo, sollazzando i forestieri, e campando dell'arte loro. Vedutomi, si appressarono, e mi chiesero licenza di farmi udir qualche cosa. L'accordai di buon grado, e l'attenzion mia si raccolse sopra quello di loro che sembrava essere il capo, e che a

cenni si faceva intender dagli altri. Era colui un bellissimo uomo, d'alta e gagliarda corporatura, in sul fior degli anni, bruno di carnagione, con una capigliatura folta, ricciuta e nerissima, che pareva tumultuargli sul capo. Il suo volto, alquanto pieno, e accuratamente sbarbato, mostrava non so che placida e venturosa sodezza, avvivata da un par d'occhi che lampeggiavano e da un sorriso trionfale. Ciascun suo movimento rivelava pienitudine di vita in organismo perfetto. Aveva un suo cotal modo di girar gli occhi che a ciascuna occhiata sembrava prender possesso del mondo. Quando sciolse dall'ampio torace una poderosa voce di baritono, modulata e fluente, parve un sovrano che facesse una grazia; e dall'inchino con cui gradì la mia offerta trasparve il sentimento dell'uomo pago di sè e d'ogni cosa, il quale in me non altro vedeva che un natural tributario di quella sua felicità vagabonda. La barca s'allontanò, vogando verso le Isole Borromee, ed era già molto dilungata, che la voce sonora e le risa di lui, correndo sull'acqua, mi giungevano ancora all'orecchio.

O volto, su cui non era ombra d'inquietezza o di rammarico; volto che sembravi non esserti mai composto a una espression di tristezza e di dolore; volto che non rivelavi nessun in-

terno dissidio, ed eri specchio di un'anima semplice e forte, ignara e secura, la quale per certo non aveva mai dubitato di sè e del proprio destino; come t'imprimesti nella mia mente! Ah, poter vivere così, spontaneamente, inconsapevolmente, l'un dì dopo l'altro, a guisa d'un bell'animale vigoroso e contento, senz'altro chiedere alla vita che il piacere di vivere; e poi, dopo essere in cotal modo vissuto, morire, morire senza averci mai pensato, senza quasi avvedersene!...

Così passavo talvolta da uno a un altro stato contrario, e ondeggiavano i miei pensieri; ma il più di quel tempo fruii di una quiete, che, per essere priva di speranza, non però era priva d' ogni dolcezza. E com' ebbi protratta la mia vita sino alla fine di maggio, dissi che il termine non poteva oramai essere lontano più di cinque o sei mesi, e che altre primavere non vedrei di sicuro.

II.

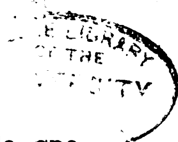
La sera del primo giugno, dopo aver preso commiato da alcuni luoghi di quel contorno che m'eran più famigliari, io sedevo, verso le nove, in giardino, sopra una panca, in cospetto

del lago. La notte era serena e tranquilla. Alcune stelle più appariscenti riscintillavano sullo specchio dell'acqua. Un piroscafo, tutto sfavillante di lampadine elettriche, passò con un rombo cupo, verberando e serpeggiando di luce le onde sgominate dal girar delle ruote. A due o tre riprese, dalla vetta di un pioppo, un usignuolo sgranellò nell'ombra le note vibranti della sua canzone amorosa, poi tacque. Io sedevo sotto un tiglio fiorito, che insaporava l'aria d'acuta fragranza, e guardavo la distesa del lago, schiarata d'un fievol bagliore che pioveva dal cielo, e di là dal lago i lumi di Pallanza e di Suna, simili a uno striscio di stelle. Dietro la punta di Lavello, davanti al sipario oscuro dei monti, si levavano tratto tratto, in segno di festa, alcuni razzi, senza che, per la troppa distanza, se ne potesse udire il fragore. Salivano repentini a grande altezza, come sgomitolandosi, e listando il bujo di luce, poi si sparpagliavano in un nembo di piccoli astri multicolori, i quali ripiovevano lentamente per l'aria, e si spegnevano l'uno dopo l'altro, prima di aver tocco terra. Io mi lasciavo trasportare a non so che sogni pieni di trasfigurazioni e di simboli, quando mi ferì l'orecchio un suon di preludii, che veniva da un pianforte poco discosto. Di lì ad alcuni istanti una magni-

fica voce di soprano intonò la *Serenata* dello Schubert.

Stupii, quasi rabbrividendo. Molte volte già avevo ascoltato quella soave e tenera melodia, modulata da voci e da strumenti, e sempre m'era entrata nell'animo con una forza irresistibile; ma in quel punto mi parve cosa non più udita, così fu nuova, a paragone dell'altre volte, la impression che provai. Quella voce, meravigliosamente piena e sonora, si spandeva negli avvolgimenti del tema, saliva, scendeva, con tale una fluidità, una sicurezza, una copia, da parere assai più miracolo di natura che d'arte. E modulato da quella voce, il canto acquistava nuovo spirito e nuova significazione, esprimeva un desiderio inestinguibile, una speranza immortale, una tenerezza infinita; come se un'anima innamorata ed eletta si fosse convertita in suono per esprimere tutta sè stessa. Finito il canto, la voce tacque brev' ora, poi sonò di nuovo, e prese a ripeterlo, ma in tono più alto, con un soffio di passione anche più ardente. Quando tacque la seconda volta, il silenzio parve un abbandono, una estinzione, una nuova oscurità aggiunta all'oscurità della notte. Mi recai le mani al volto; le mie guance stillavan di lacrime.

Rimasi un pezzo su quella panca, senza muo-



vermi, traendo appena il respiro, con la speranza che il canto ricominciasse; e intanto raccoglievo pensieri e ricordi. Miss Viviana Sinclair era mia vicina di villa. Io non l'avevo ancora mai veduta; ma sapevo di lei e della vita sua molte cose, dettemi in varie occasioni, e senza che io ne chiedessi, da quei villeggianti, parecchi dei quali la conoscevano. Figliuola unica di un grande armatore di Boston, miss Viviana doveva allora avere venticinque anni, e passava per una bellezza rara. Il padre di lei, perito alcuni anni prima in un disastro di mare, era stato uomo di tempra indomabile, di singolare ardimento, di alacrità impareggiata. Giovanissimo ancora, egli aveva esulato dall'Inghilterra, sua patria, e s'era stabilito, con un piccolo capitale, prima a Filadelfia, indi a Nuova York, finalmente a Boston. In quest' ultima città era divenuto uno dei più potenti armatori dell'Unione; poi, trasportato da quella sua passion di lavoro, che nel lavoro stesso cercava assai più uno sfogo che un lucro, egli s'era via via lanciato in molteplici imprese, le une più ardite che le altre, costruendo strade ferrate, dissodando terre, scavando miniere, conducendo acque, fondando città, e accumulando in tal modo, senza esserselo proposto, una immensa ricchezza, che egli stesso non

sapeva a quanto montasse. Ma poichè, da altra banda, profondeva continuamente, e senza misura, in opere di più che regale munificenza, soccorrendo a una infinità di sventure, provvedendo a una infinità di bisogni, sia pubblici, sia privati, così, quand'egli venne a morire, si trovò che quella ricchezza non era poi tanto grande; che entrata da una parte, essa era uscita per la massima parte da un'altra; e che il patrimonio di miss Viviana era, secondo i ragguagli d'America, un patrimonio men che mediocre. Nata a Boston, miss Viviana aveva ricevuto la sua prima educazione dalla madre, donna di spirito vivo e di eletta coltura; poi, mortale la madre, s'era perfezionata con l'ajuto di ottimi maestri, che il padre le era venuto procurando, ma più da sè stessa. Durante un viaggio in Italia, ella s'era invaghita del Lago Maggiore, e il padre aveva comperata per lei quella villa, facendo disegno di stabilirvisi di lì a qualch'anno, quando si fosse ritirato dagli affari. Mancatole anche il padre, e rimasta sola nel mondo, miss Viviana aveva lasciato Boston e l'America, ed era venuta in Italia, attrattavi non meno dall'amore dell'arti nostre che da quello del nostro cielo; ed ora, parte dell'anno dimorava a Firenze, parte in quella sua villa, parte viaggiava in compagnia di una vecchia

signora, sua lontana parente. Dicevano che avesse ereditata dal padre la forza della volontà, e certo quasi istinto soccorrevole, che la faceva naturale alleata di tutti i bisognosi e di tutti gl'infelici; che odiasse ogni ostentazione e ogni strepito; che trattasse cortesemente con tutti, ma di stringere amicizie fosse poco sollecita. Dicevano ancora che le si erano offerti già parecchi partiti, e che li aveva tutti rifiutati, senza che se ne sapesse la ragione. Da qualcuno si bucinava che un amore sfortunato l'avesse fatta rinunziare per sempre al matrimonio.

La mattina seguente mi sentii inquieto, affannato. Non sapevo come impiegare il tempo; non potevo durare in nessun luogo, nè a camminare, nè a star seduto. Avevo sempre quella voce e quella melodia negli orecchi, e tutto m'annojava. Girai di qua e di là pel giardino, rientrai in casa, presi un libro, mi misi a scrivere, tornai ad uscire, corsi fino a Belgirate: niente serviva. Salii sopra un poggetto, dov'era un piccolo bosco d'allori, e d'onde si scopriva in parte il giardino della vicina; e andatovi con un desiderio confuso di veder non so che, ne tornai stizzito, senza aver veduto nulla, dandomi del ragazzo e del matto. Dopo colazione v'andai di nuovo. L'ombra era densa e fresca

sotto quelle piante sempre verdi, mentre dinanzi e all'intorno ogni cosa rideva nella gran luce del sole meridiano. Di colà si scopriva, come ho detto, parte del giardino di miss Viviana: un piccolo prato in mezzo al quale si levava un gruppo d'alberi folti; alcune ajuole piene di fiori; un piazzaletto inghiajato, con due sedili di pietra. La palazzina era ivi presso; ma, nascosta da alcuni grandi ippocastani, non si vedeva.

A un tratto udii una voce.... oh, come soave e melodiosa! la voce di miss Viviana. Trasalii in udirla e stetti in ascolto. Ella parlava con qualcuno che doveva trovarsi in quel momento un po' lontano da lei; con la sua vecchia parente di sicuro. Mi mossi, come per andarmene: che cosa stavo lì a fare? Ma non me ne andai. Miss Viviana doveva essere sul piccolo prato, dietro a quel gruppo di alberi folti. A due riprese la udii ridere di un riso così schietto e fresco che il cuore mi s'allegrò; poi repentinamente ella apparì tra il verde, fece alcuni passi, e si fermò in mezzo al piazzaletto inghiajato.

Era tutta vestita di una veste color giunchiglia, che a mo' di un peplo antico lenteggiava sul petto e intorno ai fianchi: le maniche non passavano il gomito, lasciando ignuda parte delle braccia. Quel colore faceva spiccare mi-

rabilmente la sua alta e nobil persona, la carnagione freschissima, la capigliatura opulenta, di un castagno lionato, un po' crespa. Vidi il suo volto, acceso alquanto dall'aria e dal sole; e sebbene, per la distanza, non potessi troppo discernere i lineamenti, mi parve bellissimo. Senza avvedersi di me, miss Viviana tolse da un cartoccio una manata di semente, canapuccia o paníco, e cominciò a spargerlo in terra, facendo con le labbra un certo suono carezzevole, come di richiamo. Súbito, dall'albero più vicino, due uccelletti le volarono ai piedi; poi ne vennero di più lontano altri tre, e poi altri e altri da ogni banda; e in un momento il suolo intorno a lei fu tutto un pigio e un brulicame di beccucci che bezzicavano, di alucce che starnazzavano, di testoline che si rabbaruffavano. Miss Viviana parlava ridendo a quel piccolo popolo d'affamati, esortava i più timidi, garriva i più petulanti; poi, quando il becchime fu finito, agitò un fazzoletto, e li fece tutti insieme levare a volo e rimpiattarsi tra' rami. In quel punto medesimo, alzando il capo, ella mi scorse che la guardavo. Parve confusa, e certo le spiacque d'essere stata osservata. Io fui più confuso di lei. Fece lentamente alcuni passi e disparve.

Rimasi dov' ero, pensando che se fosse tornata, avrebbe dovuto credere che io m'ero sin

da principio trattenuto in quel posto, non per osservar lei, ma per ozio e per caso. Questo pensiero poteva bastare a farmi fermar lì un'altr'ora o due; ma bene intesi che dietro a questo ce n'era un altro: la speranza di riveder miss Viviana. Il dubbio d'aver fatto cosa che le fosse rincresciuta mi turbò. Le era sembrata indiscretezza la mia? Ella non mi conosceva; ma com'io sapevo di lei, così ella doveva sapere di me. E che cosa sapeva? che cosa le avevano detto? Feci un rapido esame di coscienza, se mai ciò che sapeva potesse farle prendere di me cattivo concetto. Cattivo mi parve che no: buono, allora? Mi rallegrai all'idea che potesse esser buono. Ma se per colpa della mia improntitudine l'avesse mutato? Che cosa dovevo fare? cercar di vederla? farmele conoscere meglio? dissipar la impressione sfavorevole che forse le era rimasta nell'animo?

Il sole già calava dietro i colli di Baveno, e miss Viviana non s'era più lasciata vedere, nè s'era udita più la sua voce. Scesi in riva al lago, e mi misi a camminare avanti e indietro, lungo un tratto di banchina, guardando i monti e l'acqua che s'andavano scolorando. E allora, preso da súbita vergogna, e insieme da sdegno, cominciai a contendere con me stesso, e a incalorirmi in un nuovo diverbio. "Tu, tu!„ di-

cevo a mezza voce. “ E che t’importa ch’ell’abbia di te concetto buono o cattivo? E che ti fa il vederla o non vederla? Dimentichi tu chi sei? Dimentichi a qual meta sei da lungo tempo avviato? A che ti soffermi? Pensi tu di potere andare incontro al tuo destino con questa sensitività esacerbata che d’ogni impressione si conturba, e t’empie di sogni la mente? Non è più tempo di sognare, sebbene sia tempo oramai di dormire. Sta per giungere la notte. O pellegrino, studia il passo e non ti volgere indietro. „

Così rampognavo ed esortavo me stesso; ma come fu bujo, io sedetti di bel nuovo sotto i rami del tiglio fiorito, che insaporava l’aria d’acuta fragranza, e stetti lungamente in ascolto: e come furono passate invano molt’ore, e gli oriuoli delle chiese sparse lungo le rive e su pei colli ebbero sonata la mezzanotte, io ebbi orror del silenzio, io ebbi terror della solitudine, e piangendo mi gettai per terra, col viso fra l’erbe.

Così, ancora una volta, l’istinto della vita suscitavasi in me, sconvolgendo di nuovo il mio spirito, sovvertendo i miei propositi, sospingendomi a nuova battaglia quando già credevo vicina la pace suprema.

III.

Passarono tre giorni. Miss Viviana non aveva più dato segno di sua presenza. Mi venne il dubbio che fosse partita; ma potei sincerarmene facilmente, e seppi che non era partita, nè intendeva di partire. Mi venne anche il dubbio che potesse essere indisposta, e n'ebbi un gran cruccio. Avrei voluto chiarirmi anche di questo; ma non sapevo come fare, talmente m'intimoriva il pensiero di poterle riuscire una seconda volta sgradito. Sentii crescere in me una inquietudine sconosciuta, affatto diversa da quella onde avevo già troppa esperienza, e i pensieri mi tumultuavan nell'animo. Finalmente, la mattina del quarto giorno, la rividi. Io m'ero internato alcuni passi in un bosco di noci che sale su per l'erta, di fianco alla strada, quando udii lo scalpitar d'un cavallo. Mi volsi, e vidi passare a mezzo galoppo, sopra un barbero tutto bianco, miss Viviana, elegantissima nell'*amazzone* di drappo turchino che le si attil-

lava al busto e le ondeggiava da piede, e col cappello di feltro all'italiana, fasciato di garza. Veniva di verso Baveno e in un lampo disparve. Il mattino seguente, mentre io uscivo, la vidi che rincasava, accompagnata da un grosso cane di Terranuova.

Non posso dire l'impressione ch'ebbi in rivederla. Fu un misto di gioja e di terrore ch'io non avrei creduto potesse aver luogo tra i sentimenti umani; e nella condizione di spirito in cui mi trovavo, non potevo intendere donde mi venisse la gioja, donde il terrore. Ancora non l'avevo potuta veder bene in viso; ma da tutta la sua persona, mirabilmente proporzionata, e di un contegno maestoso e aggraziato al tempo stesso, veniva un fascino irresistibile. Ne' due giorni che seguirono non la vidi; ma io pensai a lei continuamente. Quante cose avrei voluto sapere che non sapevo, e della sua vita passata, e de' suoi disegni per la vita avvenire! Avrei voluto sapere, tra l'altro, perchè non si fosse ancora maritata, così bella com'era e signora di sè. Mi persuasi che non doveva avere incontrato un uomo degno dell'amor suo, e che sapesse amarla com'ella si meritava d'essere amata. E m'allegrai che fosse ancora fanciulla, e mi corrucciai all'idea che potesse prender marito.

La sera del 9 giugno (come potrei dimenticar quella data?) circa le sei, io me ne tornavo verso casa da una passeggiata che avevo fatta sino a Feriolo, quando, poco più qua di Baveno, raggiunsi una comitiva di villeggianti che facevano lentamente la medesima strada. Erano persone di mia conoscenza, e con le quali avevo anzi una certa dimestichezza, sebbene non molto le frequentassi; e miss Viviana era con loro. Io non so dire che cosa avrei più desiderato in quel momento, se di far quell'incontro, o di non farlo. Appena fui loro dappresso, due o tre signore m'apostrofarono con motti e con risa, chiedendomi dove stessi rintanato i giorni interi e le intere settimane, e se, data la buona ventura dell'incontro, volevo degnarle d'accompagnarmi con esse un piccol tratto di via; e senz'altro, con la scioltezza che la villeggiatura comporta, mi presentarono a miss Viviana, la quale rispose al mio inchino con un leggiero piegar del capo. Mentre si ripigliavano i discorsi un istante interrotti, io ebbi agio, tra una frase e l'altra, di guardar colei a cui solo era intento il mio pensiero. Veramente era miss Viviana così bella come dicevano. Il suo volto spirava salute, e quella spontanea e tranquilla letizia ch'è come il lume della salute e il segno più certo di essa. Gli

occhi suoi neri e vivissimi sfavillavano ogni volta che li girava, e avrebbero conferito al volto una espressione d'imperiosa severità, se non fossero stati in qualche modo contrariati dalla bocca porporina, carnosa, ridente, di una morbidezza di linee incomparabile, di una ineffabile espressione di tenerezza. Nel mento, dove la sodezza della struttura si armonizzava con la purità del contorno in una modellazione marmorea, due virtù maestre, fortezza e bontà, sembravan fondersi insieme. Ella rendeva immagine di un frutto giocondo e salutifero, maturo di quella prima e rigogliosa maturità che serba tuttavia alcun poco di verde acerbezza. Tutto il suo portamento e il passo e il gesto, improntati di sobria e dignitosa eleganza, rivelavano l'interna euritmia, e un'anima conscia e sicura di sè. Oh, quanto ell'era diversa da queste gracili donne febbricitanti, anime chimeriche in corpi senza forme, cui più ora accarezza la stolta ammirazione dei romanzieri e dei drammaturgi! La sua voce, appena la udii, m'entrò novamente nel cuore: una voce piena e modulata e viva, in cui pareva d'udire come un suono d'acqua corrente o un'eco di musiche lontane; e non so dire che nuova grazia acquistasse la lingua nostra, modulata da quella voce, con un lieve accento straniero.

Come l'occasione portava, scambiai con miss Viviana alcune parole, e avrei voluto che ogni parola mia avesse virtù di cancellare dall'animo di lei quella qualunque impressione sfavorevole ch'io potessi avervi lasciata. A un certo punto della strada ella s'accommiatò da noi, dicendo che doveva andare a trovare una povera vecchia ammalata, la quale languiva in un tugurio poco di là discosto; e messasi per un sentiero che saliva serpeggiando tra' noci, dopo alcuni istanti disparve.

Tornai a casa, pieni di lei gli occhi e la mente; e se alcuno in quell'ora avesse preso a rinarrarmi la propria mia storia, e ad ammonirmi del mio destino, davvero non so se l'avrei udito o compreso. Di quante donne avevo già conosciute, nessuna mi sembrava le si potesse paragonare. Scorgevo in lei quella *signorile mansuetudine e quel soave austero della virtù* che Giambattista Vico loda nella donna perfetta. Conoscevo in lei la donna sopra tutte le altre adorabile, in cui soavità e fortezza si conciliano insieme, e la ragione, non solo non detrae al sentimento, ma anzi lo fa più ingegnoso ed attivo. Cercai di persuadermi ch'ella già si fosse scordata della piccola cagion di dispetto che poteva avere contro di me; e quando, quella sera medesima, udii sonar nella quiete il di-

vino suo canto, credetti d'avere la prova che se n'era veramente scordata.

La mattina seguente mi svegliai prestissimo; e allorchè dalla loggia mi fui affacciato a quel placido e vasto riso di natura, ed ebbi veduto il sole spuntare di dietro ai monti cerulei, è piovere sulla terra e sull'acque la sua purissima luce, mi sentii così riconfortato come più non m'era accaduto da lunghissimo tempo. E l'immagine di miss Viviana m'appariva in quella luce e in quel riso. La sera precedente, durante il breve tratto di via che s'era fatto insieme, avevo colta a volo una sua parola, detta a proposito di non so che, la quale lasciava presumere ch'ella intendesse di fare quella mattina una gita sul lago. Non sapevo nulla, nè dell'ora da lei fissata, nè della direzione che avrebbe presa; ma l'idea di poterla forse incontrare non mi lasciava pace, e senz'altro riflettere, deliberai di tentar la ventura.

Alle sette e mezzo un piroscafo toccava Baveno, diretto a Locarno. Corsi all'imbarcatojo, e sùbito, fra la poca gente che aspettava, riconobbi da lontano miss Viviana, sola, vestita di grigio chiaro, semplicissima, elegantissima. Fui l'ultimo a salire a bordo, e rimasi a prua finchè il piroscafo non si mosse. Allora m'avviai ai primi posti, e a mezzo il ponte, fra i tamburi

delle ruote, vidi miss Viviana appoggiata alla ringhiera che chiude in giro la boccaporta della macchina, e tutta intesa a guardare quel moto congegnato di organi metallici, poderosi e lucenti. La salutai, volgendole quelle parole di complimento che l'avvenuta presentazione sembrava richiedere, e altre lì per lì suggerite dalla occasione del viaggio. A un mio accenno scherzoso ella si mise a ridere e disse: " Non si stupisca della mia curiosità. Non posso vedere una macchina in moto senza fermarmi a guardarla. È una passione che ho ereditata da mio padre. „ Salimmo sopra coperta insieme e seguitammo a discorrere. Di primo tratto si conosceva in lei un'anima schietta e sicura. Nessuna ostentazione, nessuna spavalderia; ma, così pure, nessuna di quelle ritrosaggini sciocche e leziose, che quando non sono civetteria, sono pusillanimità. Ella usava con perfetta moderazione della libertà che le usanze consentono alle fanciulle del suo paese, le quali sanno difendersi da sè e comandare il rispetto senza che altri si tolga la briga d'ajutarle.

Lo spettacolo del lago e delle sue rive era quanto più si possa dire ameno e festoso nello splendor mattinale, e miss Viviana non si saziava di ammirarlo. " Io vidi molti bei luoghi „

diss'ella a certo punto, “ e, in ispecie, molti laghi d'Europa e d'America; ma una così intera armonia di linee e di colori, una così intima fusione del grazioso e del grande, non lo vidi se non qua: e credo che nessun'altra bellezza di natura mi potrebbe piacer più di questa. „ Sapeva che avevo viaggiato ancor io; ma quando le ebbi detto alcun che de' miei viaggi, si meravigliò, dicendo che non era consuetudine degli Italiani viaggiar molto, e che di rado ella ne aveva incontrato qualcuno più in là di Lucerna. Poi parlammo ancora di mill'altre cose. Ella alternava le osservazioni più bonarie con le più argute, secondo che parlava in lei il sentimento, sempre schietto e spontaneo, o la ragione, sempre giudiziosa e sagace. A varie riprese mi domandò notizie e spiegazioni, ed io ebbi la fortuna di poterla contentare. Mostrava una curiosità in cui nulla era di ozioso e di frivolo, dacchè nasceva da certo bisogno di vivere la vita di tutte le cose. Quand'ella ascoltava, il suo volto diventava immobile, d'una compostezza un po' grave; quando parlava, io vedevo passar su quel volto le onde mutabili della commozione interiore. Quanto mi sembrava bella e cara! ad ogni istante più bella e più cara! E l'eleganza della sua persona e d'ogni suo atto, come faceva squisita la sua bellezza! Cercavo il se-

creto di quella eleganza, e non riuscivo a scoprirlo, perchè non si può immaginare maggior semplicità della sua, nel vestire e nel tratto. Si capiva ch'ella voleva valer per sè stessa, per quello ch'ell'era, senza tanti sussidii d'arte e di lusso; e che non voleva parer più che non fosse. Compresi che l'eleganza sua altro non era che una forma di genuinità e di schiettezza, l'abituale disposizione di una creatura perfetta, ch'è quale dev'essere.

Passava il tempo senza ch'io me ne avvedessi, e senza ch'ella mostrasse di avvedersene. Parlammo d'arte, ed io ebbi un compiacimento assai vivo nel vedere come i miei gusti si conformavan co' suoi. C'impegnammo talmente nel discorso che lo spettacolo delle cose per poco non isparve dagli occhi nostri. Allorchè, dopo due ore di viaggio, fummo davanti a Luino, ella si levò dalla panca su cui eravamo seduti, e s'apprestò a discendere. Mi disse, ridendo, che aveva a Luino grandi faccende da sbrigare e che non tornerebbe a casa prima di notte. Le chiesi se non potevo servirla in qualche cosa: mi ringraziò, declinando l'offerta. Scendemmo insieme all'imbarcatojo. Ella mi porse la mano, dicendo che se non lasciavo quelle rive al sopravvenire del caldo, sarebbe stata lieta di rivedermi, e s'allontanò. Pochi minuti

più tardi io presi il piroscafo che doveva ricondurmi a Baveno.

Nella notte il tempo mutò. Un vento impetuoso mise il lago sottosopra, poi cominciò a piovere a dirotto e piovve due giorni interi senza intermissione, così che non fu quasi possibile mettere il piede fuori dell'uscio. L'improvvisa clausura, il ciel senza luce, la tristezza diffusa all'intorno, mi fecero rientrare in me stesso. Mi avvidi ch'ero vissuto alcuni giorni in una specie di sogno e di rapimento, e volli darmi conto del mio stato. Non ebbi a durarci molta fatica: ero innamorato di miss Viviana. Come fui ben conscio di questo, mi sentii atterrito. Il pensiero del mio destino m'attraversò a guisa d'un lampo la mente, empiendomi di confusione e di stupore; poi una doglia ineffabile vinse ogni altro sentimento. Ah, l'amor vero e grande, l'amore che purifica e che sublima, l'amore invano desiderato, giungeva alfine; ma troppo tardi giungeva, e senza speranza, nell'ora stessa della morte! giungeva a far più angosciosa la mia lunga agonia! Maledissi la stolta curiosità che m'aveva sospinto a indagare il mistero dell'esser mio. Maledissi l'orgoglio che m'aveva fatto presumere di poterne sostenere l'orrore. Avessi potuto ritornare addietro! Avessi potuto ignorare ciò che sapevo! Che cosa importava per

sè stesso il morire? Chi non vede il precipizio che lo deve inghiottire, muove lieto e fiducioso i suoi passi, e se scorge un fiore sul suo cammino, si ferma a raccorlo. Così avrei potuto far io: cogliere il fiore di quel dolcissimo affetto, innebbriarmi del suo profumo e poi morire.

Ma poichè sapevo, e il destino incalzava!... Come osar di dire a miss Viviana: Io vi amo? Chi ero io? e che potevo esser per lei? Non altro che un amator frodolente, il quale sciorrebbe il dolce nodo egli stesso, súbito dopo averlo formato. Una larva insidiosa e funerea che all'alba del nuovo giorno dileguerebbe per sempre. Potev'io commettere un tal tradimento? Potev'io trascinare nella mia sventura, assoggettare alla maledizione che mi pesava addosso quella eletta creatura, così bella, e così generosa, e farla tanto più infelice quanto più meritava d'esser felice? e in compenso dell'amore che m'avesse dato, lasciarla a piangere senza fine e a detestare la vita? Ah, no, no! il pensiero di così gran delitto, di così gran tradimento, m'empieva di sdegno e d'orrore.

Che fare adunque?

A poco a poco riuscii a sedare il tumulto degli affetti, a collegare i miei pensieri, a considerare con pacatezza la mia condizione e i doveri ch' essa m' imponeva. M' avvisai in sul

primo che il partito migliore sarebbe stato quello di fuggirmene lontano, d'andare in qualche remoto paese incontro alla sorte che m'aspettava, di sollecitarla anzi quella sorte. Ma non mi resse il cuore di fermarmi in quel pensiero. Sentii che per nessun modo mi potevo togliere di là finchè miss Viviana ci stava. E una gran pietà, e una gran tenerezza mi prese di lei e di me. Io non avevo più nulla al mondo, e la vita stessa fuggiva da me a quel modo che fugge l'acqua di un fonte già prossimo ad esaurirsi. Come privarmi della vista di lei in quegli ultimi giorni del viver mio? Come rinunziare a quell'estremo conforto? Non sopiva in me la sua voce ogni dolore, non acquetava ogni tumulto? E una soave e quasi religiosa credenza mi fioriva repentinamente nell'animo, che quella voce potesse, con virtù sovrumana, con misteriose e redentrici parole, suscitare anco una volta dentro di me le soggiogate energie, sciogliere il nodo d'un incantesimo antico, rompere il suggello di un oscuro destino, riscattarmi dalla colpa del sangue e ridonarmi alla vita. Ma tosto che questo sogno cominciava a prender forma e colore, io me ne spaurivo come d'un'insidia malvagia, come d'un inganno funesto, e con lacerazione indicibile di tutta l'anima mia lo ributtavo da me.

Finalmente, al chiudersi della seconda giornata, venni in questa risoluzione: rimanere in villa e seguitare a veder miss Viviana, senza per altro annodare con lei più stretta amicizia; occultarle il mio amore non solo, ma combattere il suo, se mai io potessi inspirargliene alcuno; aspettare ch'ella partisse, e qualora non partisse, partire io al sopravvenir dell'autunno.

Così stabilii in bonissima fede, presumendo di poter governare me stesso e gli eventi: e allora un po' di calma rientrò nel mio spirito: e il terzo giorno, cessata la pioggia, rasserenatasi l'aria, ogni cosa all'intorno brillò novamente di luce e di letizia.

IV.

S'era a mezzo il giugno. I villeggianti e i forestieri che sogliono passare sulle rive del lago la primavera, di rado si fermano oltre i primi giorni di quel mese, e se ne vanno appena comincia a far caldo. L'estate gli alberghi son chiusi o deserti, e similmente le ville, salvo poche eccezioni. Quell'anno la stagione si ser-

bava più fresca del consueto; ma già le persone di mia conoscenza erano tutte partite: solo miss Viviana non accennava di voler fare altrettanto.

E allora avvenne che cominciai a incontrarla quasi ogni giorno, per caso, quando sulla strada maestra, quando su pei colli ombreggiati, oppure in alcuno dei borghi che si specchian nel lago. Era sempre sola, perchè la sua vecchia parente, non ben riavuta ancora da una malattia sofferta sul finire dell'inverno, poco poteva affaticarsi e pochissimo usciva. Quando c'incontravamo, io mi fermavo, ed ella si fermava, e dopo scambiate alcune parole, ella, seguitando a discorrere, si rimetteva in cammino, e così, senza farmene invito, senza aspettare ch'io gliene chiedessi licenza, mi dava occasione di accompagnarla. A poco a poco, crescendo fra noi certa famigliarità riguardosa stringemmo tacitamente una specie di lega per una quantità di piccole imprese terrestri ed acquatiche, proposte da lei o da me: passeggiate a cavallo sullo stradone; gite in piroscafo o in barca; visite a rarità naturali di quei dintorni; brevi ascensioni alla scoperta di quei casali sospesi alle rocce, o smarriti tra 'l verde. Più di una volta, sapendo di dovere star fuori più ore, ci portammo in un panierino un po' di merenda.

alla quale fu poi fatto buon viso sull'erba, sotto un albero, presso una siepe. Queste scappatelle innocenti rendevano lei anche più gaja del consueto; ed io, quand'ero stato in sua compagnia mezz'ora, mi sentivo tutto penetrare da quella gajezza comunicativa e mi scordavo di me medesimo.

I nostri discorsi diventarono sempre più lunghi, sempre più varii, perdettero quel tanto di sostenuto e di compassato che potevano ancora serbare; presero un tono di confidenza sincera e amichevole, come di due buoni camerati, che stieno insieme volentieri. Da principio, ogni volta che m'intrattenevo con lei, mi veniva spontanea alla mente questa domanda: “Perchè non ha voluto mai maritarsi?„ Dubitai sulle prime che potesse celare un secreto in fondo all'anima, e desideravo e temevo di vederlo un tratto apparire, simile a una cosa sommersa che salga improvvisamente a fior d'acqua; ma ella stessa aperse l'un dopo l'altro tanti spiragli nell'anima sua, che io da ogni parte vi potei gettar l'occhio, e presto quel dubbio si dileguò. Fui certo ch'ella non aveva amato ancora, e non aveva amato perchè non s'era imbattuta in uomo che potesse far degno dell'amor suo. M'allegrai di questo come d'insperata ventura; poi, riflettendo, volli persua-

dermi che nemmeno di me sarebbesi innamorata, e che però il pericolo al quale intendevo di contrastare non sopravverrebbe; e di ciò, mentre dicevo d'avermi a rallegrare, in realtà, e a mio malgrado, m'attristavo.

Quanto più la conoscevo, tanto più l'ammiravo. Le paterne energie erano in lei rifiorite in un rigoglio magnifico di pensiero e di sentimento. Ella sembrava conciliare dentro di sè, in un'armonia superiore, tutti i contrarii. La sodezza de' suoi giudizii, la rettitudine de' suoi sentimenti, s'accompagnavano d'una giocondità così semplice e schietta, che talvolta sarebbesi detto vivere in lei l'anima d'un fanciullo. E sotto quella giocondità s'indovinava una grande capacità di dolore; e, sotto a tutto, una virtù eroica di risoluzione, atta non meno a sopportare che a vincere. Ella possedeva un senso pronto e sicuro del reale, ed era appassionata nel tempo stesso di musica e di poesia e di tutte quante l'arti; e volentieri si ricreava in certe fantasie luminose che spontaneamente le si accendevano e coloravano nell'animo. Possedeva un mirabile senso del grande e del sublime, e nutriva, insieme con quello, un sentimento d'infinita carità per tutte le creature piccole, deboli, sofferenti, alle quali era prodiga di carezze e di soccorsi. Non vedeva un bam-

bino che non gli sorridesse. E mi ricordo d'averla incontrata una mattina, mentre se ne tornava a casa frettolosa, recando in un fazzoletto un povero mucino rossiccio che aveva trovato in un fosso.

Parlava con effusione e calore, ma anche con parole proprie e ordinate, senza divagare, senza perdere mai il filo del discorso; ed io non mi potevo saziare d'ascoltarla. Talvolta, dopo essersi un po' abbandonata alla foga del dire, in argomento che le stesse a cuore, s'interrompeva da sè all'improvviso, e con cert'aria fra l'esitante e lo scherzoso domandava: "Parlo troppo? Gli è vero che parlo volentieri."

Così si giunse alla fine di giugno, senza che nè da lei, nè da me si facesse parola circa il rimanere o il partire. Era intorno a noi una gran solitudine; ma ella non sembrava avvedersene, ed io non potevo pensare a dolermene. Ai primi di luglio sopravvennero repentinamente grandi calori e bisognò smettere molta parte dei nostri passatempi. Io aspettavo con trepidazione ch'ella mi annunziasse da un'ora a un'altra la sua partenza, ritardata quell'anno assai più del consueto. Una sera, tornando con lei da Belgirate, io allusi, senza troppo pensarvi, a una Cantata del Mendelssohn, la quale m'aveva fatto grande impressione anni innanzi,

e dissi che mi rincresceva di non averla più potuta udire. Ella aveva già posto il piede sul limitare del cancello. Mi stese la mano, com'era solita di fare, e disse con tutta semplicità: “Se ha piacere di riudirla venga stasera da noi verso le nove. Credo di ricordarmela ancora.„

Fu quella la prima volta che mi recai in sua casa. La vecchia parente, mistress Glanvil, vedova di un colonnello morto in India, mi fece assai buona accoglienza, e mi pregò di scusarla se gli anni, e più la malattia, ultimamente sofferta, la costringevano a tenersi un po' in disparte, e a discorrere poco. Ci trattenemmo in una sala a terreno, dove dai balconi aperti entrava la frescura della notte. Miss Viviana sonò e cantò con tanta vivezza e squisitezza di sentimento, ch'io rimasi come ammaliato, e quasi non seppi trovar parole per dirle la mia ammirazione. Dopo un'ora, non volendo essere indiscreto, m'accommiatai ringraziando; ma presso all'uscio miss Viviana mi disse amichevolmente: “Se non s'è troppo annojata, si lasci rivedere. Oramai non è più possibile uscire se non la mattina presto, oppure la sera, e il resto del tempo bisogna rimanersene in casa o in giardino. Venga senza cerimonie, quando le aggrada; ci farà piacere.„

Non mi feci ripetere l'invito, e ne approfittai

il mattino seguente; e scorsa appena una settimana, erano quasi più le ore che passavo in casa di miss Viviana che non quelle che passavo in casa mia. Ci andavo la mattina, ci tornavo il dopo pranzo, ci tornavo spesso la sera. Come deliziose m'erano quelle visite! Avrei voluto perpetuarle, fermando il corso del tempo; avrei voluto vivere indefinitamente così, senza mai chiedere nè sperare altro. Miss Viviana mi accoglieva con un sorriso ed una buona stretta di mano, e aveva sempre mille cose da dire, mille domande da fare. Di lì a qualche giorno fui invitato a colazione, poi a desinare. Oramai stavamo insieme, non come due amici, ma come fratello e sorella. Miss Viviana si compiaceva di palesarmi ogni suo pensiero, e di chiamarmi a parte delle sue occupazioni e de' suoi spassi. Mi faceva vedere i suoi libri prediletti, ed era contenta quando mostravo di conoscerli e d'essermene fatto un giudizio conforme al suo. Volle che le leggessi i *Sepolcri* del Foscolo e alcune poesie del Leopardi. Mi faceva ammirare i suoi fiori, dei quali era molto vaga, e molti ne aveva di bellissimi. Quan' io la pregavo di cantare, súbito acconsentiva, e nella scelta dei pezzi cercava d'indovinare il mio gusto. Seduti in giardino, discorrevamo l'ore intere, senza stancarci, senza avvederci del

tempo che passava; ma la nostra intrinsechezza era tanto cresciuta, che potevamo anche rimanercene l'uno al fianco dell'altra senza aprir bocca, guardando i monti e il lago, ascoltando il cinguettio degli uccelli che popolavano le piante. E le anime nostre armonizzavano tra loro, simili a due strumenti musicali, che la mano del maestro riduca a concordia d'intonatura e di suoni.

Oh giorni dolcissimi e crudeli e in eterno indimenticabili! Io bevevo quell'onda di vita come il viator sitibondo beve l'acqua di un fonte che d'improvviso gli si offra in mezzo al deserto; la bevevo col pensiero di non doverla indi a poco gustare mai più. Essa mi dava una cotale ebbrezza generosa e soave, che non mi toglieva la visione del mio destino, ma non so in qual modo ne dissipava l'orrore. E fermo nella mia risoluzione, io vigilavo me stesso, affinchè non una parola, non un gesto potesse far palese a lei ciò che doveva rimanere celato in perpetuo. Di questa interna violenza apparve segno mai nel mio aspetto? Non so; ma più d'una volta m'avvidi che i suoi occhi cercavan di leggere ne' miei, e più d'una volta ella mi chiese con famigliarità premurosa: “Che cos'ha? mi sembra un po' turbata.„

In lei non apparve nei primi giorni di quella

più stretta amicizia mutamento alcuno. Sempre era nel suo sguardo e nel suo sorriso la stessa serenità viva e gioconda; sempre nelle sue parole la stessa effusione confidente e spontanea. Cominciai a pensare se dentro a quel sentimento d'amicizia ch'ella manifestamente nutriva per me non ne fosse germogliato un altro, e se ella il sapesse. Mi sentivo tentato di scrutare questo secreto; ma respingevo la tentazione, che conoscevo per entrambi pericolosissima. Io non dovevo tormi una licenza, la quale, facendo accorto me, poteva a un tempo fare accorta lei di cosa ch'ella forse ignorava. Supposto ch'ella accogliesse nell'anima un affetto del quale fosse inconsapevole ancora, ogni più lieve imprudenza da parte mia poteva bastare a farnela consapevole e a stimolar quell'affetto. E quando io fossi stato certo del suo, come avrei più potuto nascondere il mio? dove avrei presa la forza necessaria a così disumana violenza? e quando finalmente io sapessi il suo secreto, ella il mio? A questo pensiero, che in altro tempo m'avrebbe colmato di giubilo, rimanevo atterrito. Oh, no! non era possibile ch'io fossi a lei cagione di tanto male. E il mio amore si raccoglieva tutto in un desiderio appassionato di risparmiarle qualsiasi anche più leggiero dolore; e quel desiderio, anzi dirò pure quell'en-

tusiasmo, bastava a sorreggermi e a farmi perseverare nel mio difficile proponimento. Come è vana e fallace questa presunzione delle nostre forze! Come facilmente, quando più ci stimiamo prudenti ed accorti, inganniamo noi stessi! A stornare il pericolo, unico espediente valevole sarebbe stata fin da principio la fuga. Le tergiversazioni non ad altro servivano che a dargli agio di crescere e a farlo prorompere poi subitaneo e irresistibile. Passarono i primi giorni d'agosto, sopravvennero calori eccessivi, e di partire non si parlava. Ma allora io cominciai ad avvedermi di qualche mutazione che si veniva producendo in miss Viviana. La consueta sua giocondità sembrò velarsi; nel suo volto apparve l'ombra d'un dubbioso pensiero. Talvolta ammutoliva a un tratto, e, rimanendo come sospesa, pareva guardasse dentro di sè; poi, con un rapido girar d'occhi, mi guardava in viso un istante. Spesso, dopo essersi mostrata irrequieta in modo insolito, sembrava presa da un leggiero abbattimento, ed era ne' suoi discorsi quando una circospezione timorosa, quando una volubilità esagerata. La vidi impallidire all'improvviso, senza ragione apparente, o imporporarsi per un'onda di sangue che salivale al capo; e avendole io chiesto, due o tre volte, se stesse male, rispose con un

poco di esitazione e quasi sforzandosi, che la gran caldura la incomodava. Una sera non si lasciò vedere: presa da vertigini, s'era dovuta coricare. La mattina seguente la trovai in giardino, molto pallida, molto stanca, seduta sotto una magnolia. Mi porse la mano, come al solito, e alla prima domanda che le feci, rispose con un sorriso un po' svanito e con una intonazione di tristezza che non avevo ancora sentito nella sua voce: "Sono una vecchia fanciulla; ma non voglio andarmene ancora.„ E nello sguardo con cui accompagnò queste parole vidi un'espressione d'angoscia che mi strinse il cuore.

M'ostinai nella voluta mia cecità finchè mi fu possibile, fingendo di non vedere, di non intendere. Tremavo all'idea di dover riconoscere giunta l'ora del sacrifizio supremo. Ma la finzione non fu più possibile, a fronte della certezza: miss Viviana mi amava com'io l'amavo: ciò che non doveva avvenire era avvenuto.

Come potrei descrivere il tumulto dell'animo mio quando finalmente quella certezza se ne fu impadronita? Il gaudio di un tale amore corrisposto pugnava col terrore di quella catastrofe che io sentivo pur sempre inevitabile; il desiderio pugnava con la disperanza. Feci a me stesso i più acerbi rimproveri e m'accusai

d'aver travolta nella mia sciagura colei che sopra tutte le donne meritava d'essere felicissima; e fu ora in cui, s'io fossi stato lontano da lei, in luogo d'onde non le fosse potuta così presto giunger notizia di me, io avrei sicuramente anticipata la mia fine, e troncato un nodo che oramai non si poteva più sciogliere. Quando un poco di calma fu rientrata nel mio spirito, m'appigliai al solo partito che ancora mi rimanesse, e disposi il tutto per la partenza; ma prima di partire volli vedere miss Viviana un'ultima volta.

V.

La mattina appresso la trovai di nuovo in giardino. Aveva un'aria accasciata, come persona che uscisse allora di qualche travaglio, e il suo volto era composto a una gravità dolce e gentile. Mi disse che mistress Glanvil era indisposta, e dopo un breve silenzio, guardando un fiore che aveva tra mani, soggiunse: “Ho bisogno di parlarle.„ Il suono della sua voce era leggiermente alterato, e quelle semplici pa-

role mi fecero correre un brivido per le carni. Chinai il capo senza dir nulla, aspettando.

Ci avviammo verso un angolo del giardino, dove, sotto una pergola di glicini sfioriti, era un sedile di marmo. Sedemmo in cospetto del lago, dei monti, del cielo. Miss Viviana teneva congiunte sulle ginocchia le belle sue mani, candide e sottili, e guardava lontano, immobilmente. Passarono alcuni istanti senza che nè ella nè io pronunziassimo una sola parola; ma a un tratto io mi avvidi che copiose lagrime sgorgavano da' suoi occhi, scendevano per le guance impallidite e le piovevano in grembo. A quella vista sentii trapassarmi il cuore, e ghermendole ambe le mani, dissi con voce soffocata dalla passione: “Miss Viviana, che ha?„ Non seppi, non potei dir altro. Ella non ritrasse le mani, non volse gli occhi; ma divenne in viso come una bragia; e seguitando a guardar lontano, con voce quasi spenta rispose: “Ella è crudele.„ Poi, senza darmi tempo d'interromperla, con voce che a poco a poco si faceva sicura, soggiunse: “Perchè costringermi a ciò? non è possibile ch'ella non si sia avveduta, che non abbia compreso.... Il sentimento che io nutro per lei ella lo deve conoscere, com'io conosco quello ch'ella nutre per me. Perchè non ha voluto parlare? Perchè co-

stringere una donna?... Oh, capisco ch'ella volesse prima esser sicura di sè e di me: anch'io volevo lo stesso; ma ora questa sicurezza ella la deve avere come l'ho io; ora, dopo esser vissuti per tanti giorni in questa famigliarità, in questa quasi fratellanza, possiamo dire di conoscerci, e il sentimento nostro non può essere un passeggiero capriccio, e non dobbiamo temer che c'inganni. Ella m'ama e io l'amo. Io non ho impegni e so che nemmeno ella ne ha.... „

Tacque a tanto, e io, senza quasi sapere quello che mi facessi, mi recai le sue mani alle labbra e le copersl di baci e di lacrime; poi, chinando tra le palme il viso, esclamai: “ Ah miss Viviana, miss Viviana, che cosa avete fatto! „

“ Che cosa ho fatto? „ diss'ella, posandomi una mano sulla spalla. “ Che sgomento è il vostro? In nome di Dio, parlate! „

“ Miss Viviana, „ io ripresi, “ udite le mie parole e perdonatemi. V'amai sino dal primo giorno che i miei occhi s'incontraron co' vostri, e voi siete la sola donna che io abbia veramente amata in mia vita: ah, di quale amore, come fervido e alto, la mia lingua nol può dire! E non fu giorno che questo amore non andasse crescendo; e non fu ora che io non dovessi far violenza a me stesso per tenerlo celato. Tale

violenza fu a volte sì angosciosa e crudele, ch'io non credetti di poterla più sostenere; ma bastava la vostra vista, bastava il suono della vostra voce a darmi animo, a ristorarmi, e a farmi nella mia stessa infelicità felice: perchè, o Viviana, questi che io avrò vissuti nella vostra compagnia saranno stati i migliori giorni della mia vita. Oh, se questo breve tempo fosse potuto durar sempre! se io avessi potuto conseguire quella felicità che solo m'era lecito di sognare! se avessi potuto dirvi: Siate mia com'io son vostro! credete voi che avrei taciuto? credete voi che amando avrei voluto non essere amato? Voi non sapete.... Tacqui per troppo amore, Viviana. Tacqui perchè un destino terribile pesa su me, del quale voi non dovete esser partecipe. Speravo d'essere in tempo ancora.... Ero venuto per vedervi un'ultima volta.... Viviana, io parto; io devo partire. „

Mentre parlavo, miss Viviana non mi toglieva gli occhi dal volto, ed io vedevo sotto la veste leggiera ondeggiare il suo petto anelante.

“ E m'avreste così lasciata? „ esclamò ella con passione. “ E che sarebbe poi stato di me e di voi? Ma perchè tutto questo? Voi alludete a un secreto che vi pesa sul cuore: perchè l'avete taciuto? Non siete forse più libero? „ (La sua voce tremò nell'esprimere tal dubbio; ma

io negai con un gesto). “ Ebbene, allora? Quale destino oramai può essere vostro e non mio? V'ho io inspirata così poca fiducia che non mi stimiate degna d'esservi compagna in quella qualunque prova che vi possa serbar l'avvenire? E credete che il timore di un male qualsiasi possa farmi allontanare da voi? E credete di potermi escludere dalla vostra vita e da voi stesso? Aurelio, voi dite che questa è la prima volta che voi amate davvero, e io vi credo. Ma anche per me è questa la prima volta, e voi non ne dubitate. Vedete che poco più avanza della mia giovinezza. Certamente in mia vita io non darò il mio cuore due volte. Ora, o non più mai.... Aurelio, voi non potete partire; voi non partirete. „

Miss Viviana pronunziò tali parole con l'accento della più viva passione. Ella era come trasfigurata in volto. I suoi occhi sembravano accendersi d'una fiamma interiore; le sue labbra fremevano. Con ambe le mani mi prese le mani, tenendole strette, fissandomi in viso, aspettando la mia risposta.

“ Amica adorata „, dissi io, “ poichè la necessità così vuole, udite il mio triste secreto. E se vi sarà penoso l'udirlo, perdonatemi ancora una volta, dacchè tale è la mia disgrazia che io vi debba pur nuocere, e non possa risparmiarvi

dolore senza arrecarvi dolore. Spero che dopo avermi udito voi giudicherete oneste le mie intenzioni, anche se gli atti vi parranno poco prudenti. Spero pure (vedete che cosa sono costretto a sperare!) che quando saprete di me ciò che ancor non sapete, l'amore di cui mi stimaste meritevole possa mutarsi in una dolce e tenera pietà, la quale sia l'ultima gioja e l'ultima consolazione della mia vita. „

Allora presi a narrare a miss Viviana la mia storia; omettendo le particolarità superflue, ma ricordando veracissimamente tutto ciò che ne formava, a dir così, la sostanza, per modo ch'ella avesse di me e della condizione mia una notizia quanto più era possibile intera ed esatta. Lunga e penosa fu la mia narrazione; e pensando che con essa io prendevo congedo da miss Viviana, e rompevo per sempre quel dolce nodo del nostro amore, quasi mi mancò più d'una volta la lena di proseguire. Per tutto il tempo che durai a parlare, miss Viviana nè m'interruppe mai, nè mi levò un solo istante gli occhi dal volto; ed io sentivo che ogni mia parola le s'incideva nell'animo. Quand'ebbi finito, ella fece atto di voler parlare; ma io levatomi in piedi davanti a lei, dissi: “ No, Viviana; per pietà di me e di voi non pronunziate una sola parola. Non ora. Io non so che cosa l'animo vi

suggerisca; ma qualunque cosa voi siate per dire, non la dite in questo momento. Sono allo stremo delle mie forze, e voi pure siete affranta dalla commozione. Pensate a queilo che avete udito: mettete in calma il vostro spirito e il vostro cuore. Ora vi lascio, Viviana. Vado ad aspettare il vostro perdono. Se prima di sera ve ne sentirete la forza, scrivetemi due righe per dirmi che mi perdonate. Addio, Viviana; ma prima ch'io mi parta da voi, lasciate che per voi colga un fiore, il quale sia come un simbolo di tutte le gioje onde avrei voluto infiorarvi la vita. „

Così dicendo, spiccai da un cespuglio una rosa, il cui grembo sembrava imporporarsi di sangue vivo, e la posi tra i capelli di miss Viviana, che piegò il capo come sotto una carezza: poi, insieme, senza più profferir parola, movemmo verso il cancello. Miss Viviana camminava anche più leggiera del solito, con un dolce ondulamento della persona, come se un soffio ne l'avesse portata: ed io fui stupito vedendo diffusa sul suo bellissimo volto una calma luminosa, che pareva raggiasse all'intorno. Nel passare accanto a un' ajuola, ella colse una grande viola del pensiero e me la porse con un gesto di divina grazia. Quando fummo giunti all'uscita, mi diede la mano e disse: “ Prima

di sera, com'è vostro desiderio, avrete una mia lettera. „

Passai alcune ore in uno stato ch'io non saprei dire se fosse di sogno o di veglia. Le passai quasi tutte sdrajato sopra un canapè, sotto il ritratto di mia madre. Mi sentivo molto spossato, e non potevo reggere all' aria aperta: la vista del lago e dei monti mi dava il capogiro. Verso il tramonto mi fu recata la lettera di miss Viviana. L'apersi tremando, la lessi piangendo. Diceva così:

Mio buon amico,

Non avevo punto bisogno di pensarci su. Avrei potuto dirvi súbito, a voce, le cose che, per conformarmi al vostro desiderio, vi scrivo. Nulla è mutato nell'animo mio, nè può più mutare. Per sempre, checchè avvenga: intendete? Se c'è una fatalità, questa è dessa: ogni altra è vana a paragon di questa. La mia volontà è ferma, la mia speranza è viva, il mio amore è immenso: perciò esso non può conoscere la paura. Amatemi come io vi amo, e nessuno potrà essere più forte di noi; nemmeno quel cieco destino la cui potenza forse non in altro risiede che nel concettto degli uomini. E poi, perchè voler tanto prevedere e provvedere? O vivere o morire.... vivere insieme, morire insieme.... Ma no! vivere! vivere! Venite domattina. Non vi ho detto ancora quanto vi amo.

Vostra per sempre
VIVIANA.

Mi parve per un istante di smarrir la ragione. Sentivo il sangue flagellarmi con veemenza le tempie, e voci rotte e affannose mi scoppiavan dal petto. Dieci e dieci volte mi recai alle labbra quel benedetto foglio; poi, volendo leggerlo ancora, ed essendosi già fatto bujo, mi levai per accendere un lume. Ma dato appena il primo passo verso il fondo della stanza, mi fermai di botto, con gli occhi spalancati, sentendomi troncare il respiro. Di nuovo era dinanzi a me, seduta sopra una poltroncina bassa, l'immagine di mio padre, tale quale la prima volta mi s'era offerta alla vista, là, nella villa di Rippoldsau. Mi guardava senza batter palpebra, con una espressione di tenerezza angosciata, con un sorriso doloroso e sfiorito, tenendo le mani congiunte sulle ginocchia. Ricaddi a sedere, senza levar gli occhi da quella parvenza, senza nulla tentare per dissipar l'inganno della fantasia concitata e sconvolta. A poco a poco l'immagine si stemperò e si smarrì nelle tenebre che mi crescevano intorno. Una quiete spaventosa si distese sull'anima mia, ridivenuta chiaroveggente in un attimo. Che importava che quel fantasma non fosse dove i miei occhi s'illudevano di vederlo? Esso era dentro di me; sorgeva da quelle occulte profondità della psiche, dove libero dalle fallacie del pensiero cosciente, opera

il senso oscuro della vita; esso era un monito supremo. Mi si levò dinanzi, come un muro di tenebre, quell'imminente futuro di cui un inatteso commovimento d'affetti, e un tardo abbaglio d'immagini ridenti, m'avevan troppo dissimulata la vista. Non ero io il predestinato già venuto al termine del suo destino? E mi si dischiuse agli occhi un futuro remoto, nel quale io vidi perpetuata per colpa mia una stirpe infelice, e rinnovate, senza fine, inenarrabili angosce e luttuose catastrofi. E mi prese orrore di me; e mi prese orrore del delitto che avrei potuto commettere, associando alla mia sciagura la più nobile delle donne, e facendola servir di strumento a nuove e maggiori sciagure!

L'idea di potere, di dover salvare Viviana, m'infuse un ardore indicibile, una forza straordinaria. Senza più titubare, fermai di partirmene avanti il nuovo giorno, e di prender commiato da lei con una lettera, per sempre. Penai a lungo prima di poter raccogliere il mio pensiero, prima di poterlo recar sulla carta: finalmente scrissi in questi termini:

Amica adorata,

Troppo tardi giungeste. Il mio destino m'incalza, e manca tempo al riscatto. *Egli* è riapparso per ammonirmi: l'ho riveduto con gli occhi dello spirito, se non con quelli del corpo.

Dacchè voi non potete salvar me, bisogna ch'io salvi voi. Misurate l'amor mio da quello che sto per fare. Io vi lascio, Viviana; io mi allontano da voi per sempre. Il cuore mi si spezza nello scrivere queste parole; ma la pietà che ho di voi non mi lascia avere pietà di me. Addio, Viviana! addio, unica e perfetta! Perdonatemi, dimenticatemi. Trovate nel grande animo vostro la forza di vincere il dolor che vi arreco. Vivete e siate felice. Io vi benedico per tutta la dolcezza che avete versata nel mio cuore, per tutta la luce che avete irraggiata in questa sera della mia vita; e vi bacio in ginocchio le mani.

AURELIO.

Suggellai la lettera e diedi ordine che fosse recapitata la mattina seguente. Tutto era pronto. Verso mezzanotte uscii in giardino. Sotto il cielo scintillante di stelle una grande calma regnava, e tuttavia l'aria sentiva della caldura afosa del giorno. Volli rivedere, almeno da lungi, almeno nell'ombra, il giardino dove tante ore avevo passate in compagnia di Viviana, e la finestra della camera dov'ella dormiva. Scesi in riva al lago, staccai una barchetta dalla catena, e dato dei remi nell'acqua, mi discostai alquanto. Vidi il gruppo degli alberi folti, di dietro al quale ella m'era apparsa la prima volta: vidi il sedile di marmo sotto la pergola di glicini

sfioriti. Una finestra era illuminata ed aperta: Viviana non dormiva. Ah, certo in quell'ora ella pensava a me, e non sospettava di ciò che io stavo per fare! Una tristezza più amara della morte mi colmò l'anima pensando al domani. Improvvisamente Viviana apparve alla finestra, spiccando come un'ombra oscura davanti alla luce. A quella vista fui sul punto di mancare alla mia risoluzione, e d'invocare, ad alta voce, nel silenzio, il suo nome. Pure mi feci forza. Ella rimase a lungo affacciata, seguendo forse nel bujo il volo luminoso dei proprii pensieri; poi, quando un tardo menisco di luna calante si fu levato dietro il fianco discosceso dei Pizzoni di Laveno, ella si ritrasse, e di lì a poco anche la luce della sua finestra si spense. In quel punto mi parve che intorno a me e dentro di me non ci fosse più nulla.

Due ore dopo salii nella vettura che doveva condurmi sino ad Arona. Il cielo cominciava a schiarirsi in oriente, ed io, volgendomi indietro, un'ultima volta, esclamai: “Addio, Viviana! addio vita!„

VI.

Non conducevo con me se non quel Piero che più anni innanzi avevo preso al mio servizio in Venezia, e che m'era molto affezionato. Da Arona andai difilato a Milano; ma non per fermarmivi. Conoscevo Viviana, e sapevo ch'ella non si sarebbe acchetata alla mia risoluzione. Perciò bisognava prima di tutto ch'io le facessi perdere le mie tracce, che non le lasciassi modo di venirmi a raggiungere, d'aver mie nuove, di scrivermi. Era questa una gran crudeltà, ma una crudeltà necessaria. Mi venne l'idea di esular dall'Italia, di recarmi in qualche paese remoto; ma l'uomo è fatto di contraddizioni, e non ebbi cuore d'appigliarmi a questo partito. La separazione mi sembrava meno assoluta, men disperata la solitudine, finchè Viviana ed io rimanevamo, in qualche modo, sotto il medesimo cielo. Risolsi d'andarmi a nascondere a Venezia. Nessun'altra città poteva meglio di quella convenirsi al mio disegno e al mio stato. Mi trattenni a Milano poche ore, e senza lasciare

il mio recapito a nessuno, partii quella medesima sera.

In Venezia cercai un alloggio appartato, perchè all'albergo non volevo rimanere. Il quartierino che avevo abitato nel tempo della mia prima dimora colà, sulle Fondamenta delle Zattere, era affittato. Trovai in quelle vicinanze un palazzotto antico, che appigionavasi intero con la sua mobilia, e fermatolo, v'andai a stare quel giorno medesimo. Stanza più appropriata di quella non avrei potuto desiderare. Ogni cosa lì dentro sentiva di rifinito: in un cortiletto interno l'erba cresceva come in un camposanto. Parvemi buono asilo ad aspettarvi la morte.

Ma alla morte poco pensavo. Viviana mi era sempre dinanzi agli occhi; Viviana occupava tutto il mio spirito. M'andavo figurando nella fantasia ciò che doveva essere succeduto dopo la mia partenza. Mi pareva di veder Viviana turbarsi nel ricevere la mia lettera; mi pareva di vederla impallidire e venir meno alla lettura delle prime parole. Tale era in certi momenti la forza di quella immaginazione, che io tendevo le braccia per sorreggere la cadente, movevo la voce per farle animo. Che cosa aveva poi fatto Viviana? Certamente era súbito corsa a casa mia, aveva chiesto di me, cercato d'aver qualche indizio. Nessuno stolto rispetto umano,

nessuna ritrosia pusillanime la poteva trattenere. E dopo? In villa non era rimasta di sicuro. N'era partita quel giorno stesso; n'era partita sola, per essere più spedita e più libera. Oh, cara anima, così afflitta e così sola! E dov'era andata? a Milano? a Genova? a Soprammare? forse a Rippoldsau?

Mi struggevo di pietà nell'immaginarmela così abbandonata ed errante, torturata dall'incertezza, angosciata dal timore di non riuscire, o di giungere troppo tardi. Come l'adoravo! Come in quel cimento supremo, ella s'irradiava a' miei occhi d'un lume divino, tutta sfavillante di bellezza e di bontà, tutta pura e piena di grazia, e così animosa, e così alta! la donna eletta e perfetta, che arreca gioja e salute, e fa dell'amore una redenzione! Sentivo lacerarmi il cuore dal rimorso, pensando a tutto il male che le facevo, alla infelicità che le davo in cambio della felicità che avrebbe voluto darmi. Accusavo me stesso di non essere stato cauto abbastanza; di non aver saputo assicurare in tempo col sacrificio mio la sua pace; e davo in ismanie; e solo aveva virtù di tranquillarmi un poco, e quasi di farmi riconciliar con me stesso, il sentire, nel più profondo dell'anima, che per risparmiare dolore a lei sarei stato pronto a sopportare qualsiasi tormento.

Passò una settimana, e non mi giungeva da nessuna parte nè una voce, nè un segno. Credevo talora di sprofondare in un mar di tenebre e di silenzio. Sebbene l'avessi io stesso voluta, quella morte anticipata mi sembrava cosa troppo fuori del naturale, troppo crudele, troppo orrenda. Come mai ero così subitamente passato da quella dolcissima compagnia a quell'amarissima solitudine? Come poteva essere, che dopo avere udita ogni giorno la cara sua voce, d'improvviso più non la udissi, e non dovessi in avvenire udirla più mai? Era stata un sogno la mia vita di prima, o era un sogno la mia vita d'allora? Mi sembrava che l'anima mia si fosse infranta, e che gli sparsi frammenti più non si potessero commettere. Il pensiero della morte vicina, rispuntando alcuna volta in mezzo a quel tumulto d'immaginazioni e d'affetti, m'era cagione di nuova perplessità e di nuovo tormento. Ora mi sembrava di dover desiderare la morte come quella che avrebbe sciolto finalmente ogni nodo e liberata Viviana per sempre; ora mi sembrava di non poter morire se prima non sapevo che Viviana s'era acquetata, e che vincendo il proprio amore s'era scordata del mio. E devo dirlo? Fra tanta confusione e instabilità di pensieri, anche sorgeva dal fondo dell'animo mio un desiderio timido e vacillante che

ella potesse ritrovare le mie tracce, venirmi innanzi d'improvviso; e gli si accompagnava non so qual vaga speranza d'una sua virtù redentrice, per cui ella potesse strapparmi al mio destino, e facendomi dono di sè, ridonarmi alla vita. Più d'una volta, cedendo ad un subitaneo impulso, presi la penna e fui per iscrivere a Baveno, donde la mia lettera le sarebbe stata di certo recapitata, dovunque ella fosse; ma come appena avevo tracciato le prime righe, l'immagine di mio padre mi si rizzava nella mente, e la penna mi cadeva di mano, e laceravo il foglio spasimando e fremendo.

Così vissi alcuni giorni, e mi meravigliavo io stesso di poter durare a quello strazio. Non trovavo requie nè in casa nè fuori di casa; nè in luoghi frequentati nè in solitarii; nè il dì nè la notte. I miei pensieri non sentivan più freno, e anche una volta io credetti di dover perdere la ragione prima di perder la vita.

Il 22 d'agosto sul far della sera, io me ne stavo seduto presso a una finestra, col viso tra le palme, immerso in una specie di stupefazione, quando a un tratto udii schiudersi l'uscio, e la voce di Piero che diceva: “ Una signora domanda di lei. „ Mi si rimescolò tutto il sangue, balzai in piedi.... “ Viviana, Viviana ! „

Come ci trovammo nelle braccia l'uno dell'al-

tra? Le nostre labbra si congiunsero, le nostre lacrime si confusero insieme. Era pur dessa, Viviana, l'adorata, la salvatrice!

Stemmo così alcun tempo, senza poterci sciogliere, senza poter altro dire ch'ella il mio nome, io il suo. Poi d'improvviso vidi che la si faceva tutta bianca in viso e sentii che le si piegavano le ginocchia. La sollevai di peso, l'adagiai sopra un canapè, le posi un cuscino sotto il capo, e me le inginocchiai vicino. Il suo volto mostrava i segni del dolore sofferto; ma mentre io lo guardavo con inquietudine, quel volto si illuminò d'un divino sorriso e d'una indicibile espressione di letizia. L'amore e la gratitudine mi sommergevano il cuore. Presi una di quelle candide mani e la copersi di baci. Viviana mi posò l'altra sul capo, in atto di possessione e di tutela.

“Oh cara anima,„ diss'io con voce stemperata dalla passione, “chi ha guidato i tuoi passi? Come sei tu giunta sino a me? Seppe l'anima tua che la mia l'invocava?„

Ella sospirò e sorrise. “Quella tua lettera, Aurelio.... se tu sapessi il mal che mi fece! Ma non mi smarrii.... Che forza, che forza è l'amore! Nulla è nel mondo più forte che l'amore! Súbito mi posi in traccia di te, così tutta sola. Corsi a Milano, corsi a Genova, corsi a Sopram-

mare, tornai a Milano; nessuno mi sapeva dir niente. Dovettero credermi pazza. Ero sul punto di partire per Rippoldsau, quando, a Milano, mi imbattei in un'amica di Stresa, la quale credeva d'averti riconosciuto alcuni giorni prima a quella stazione, nell'ora che parte il treno di Venezia. Fu per me un lampo di luce. Ripensai al tuo primo soggiorno qua, a ciò che allora t'accadde, a certe tue parole, e lì per lì si formò in me la convinzione che qua t'avrei ritrovato. Venni di volo, e all'albergo Danieli ebbi l'indizio del tuo passaggio. Ah buon per me che mi scorre nelle vene il sangue di mio padre! Corsi di qua e di là, mettendo in moto una quantità di persone, e dopo tre giorni di ricerche affannose, ecco che t'ho trovato. E se non t'avessi trovato, seguitavo a cercarti, finchè mi rimaneva un soffio di vita. „

Io bevevo le sue parole, senza trovar altro da dire se non: “ Anima mia! Anima mia! „ E baciavo senza fine quella cara mano, che si abbandonava tra le mie, come una cosa donata per sempre.

Allora ella compose il volto a un'espressione di tenera gravità, e mi fissò negli occhi, e con voce che pareva venire dall'alto, tanto era pura ed augusta: “ Aurelio „, disse, “ tu intendi che questo dev' essere. Nulla ci può più separare.

Nulla può vincere il nostro amore. Tu sei mio, com'io son tua: per la vita e per la morte. „

Di nuovo le nostre labbra si cercarono e si congiunsero. Un sacro entusiasmo sollevava tutta l'anima mia. Mi tolsi un piccolo anello che da molti anni portavo, e ponendolo in dito a Viviana: “ Che tu sia benedetta „, esclamai: “ per la vita e per la morte! „ . . . .
. . . .
. . . .

VII.

. . . .
. . . .
. . . .

Da quattro anni Viviana è mia moglie, e l'amor che ci strinse non muta, dacchè le nostre anime si son come fuse l'una nell'altra. Abbiam fatto nostra divisa di quelle parole dell' *Imitazione: Amem te plus quam me, nec me nisi propter te.* Ci son nati due bambini, un maschio e una femmina, i quali somiglian tutto alla madre loro. Per certo ad essi più non so-

vrasta l'antico destino della mia razza; anzi, sento ed ho fede ch'io medesimo sono a quello sottratto. L'anima mia è ridivenuta così sgombra e serena come fu già nel tempo della sua giovinezza; ed io, senza timor nè sospetto, ripenso talora la sostenuta battaglia. Così un viandante, dalla cima soleggiata d'un colle, si volge a rimirar la procella che lo colse a mezzo il viaggio e che ancora nereggia all'orizzonte.

L'amor di Viviana m'ha rinnovellato. Mi sono rimesso con nuovo ardore a' miei studii, e Viviana m'incoraggia, m'ajuta, m'applaude. Delle nostre due ville di Baveno ne abbiamo formata una sola e vi passiam parecchi mesi dell'anno. Accanto alla pergola dei glicini sorge ora un tempietto di candido marmo, e sopra un'ara che dentro v'è posta leggonsi incise queste parole: NULLA È NEL MONDO PIÙ FORTE CHE L'AMORE.

FINE.

DICHIARAZIONE AI CRITICI.

Pubblicatosi la prima volta nella *Nuova Antologia* dello scorso anno questo racconto, non tardarono alcune persone amiche a farmi osservare che lo scioglimento da me immaginato non può troppo accordarsi con le deduzioni della scienza *positiva;* che l'amore non basta a vincere la fatalità ereditaria; che Aurelio Agolanti dovrebbe finir col suicidio, sia che rimanga celibe, sia che s'ammogli. Federico Garlanda, fra gli altri, temperava le lodi con le seguenti parole (*Minerva*, 28 ottobre 1900): " La soluzione, però, non mi pare che corrisponda all'altezza e alla gravità della tesi: essa mi sembra più sentimentale che vera. Data la ferrea, misteriosa potenza della legge dell'eredità, non è una soluzione quella che sottrae a essa l'eroe del romanzo per via della forza dell'amore. Grande, infinita è la potenza salvatrice dell'amore, ma nel caso nostro neppure essa offre rimedi; può far indugiare la catastrofe, ma non può salvare dagli effetti delle

leggi fisiche. L'amore è grande, ma non ha mai guarito nè la tubercolosi, nè la pazzia ereditaria, nè mai ha ucciso quei germi fatali che si tramandano di padre in figlio, per le misteriose leggi della generazione. „

Non è mia intenzione di preoccupare la critica; ma stimo opportuno, più per chiarire un non facile dubbio che per difendere me, recare qui alcune ragioni che possono togliere forza alle ragioni de'miei censori, i quali parmi che troppo risolutamente affermino alcune cose che non sono provate.

E prima di tutto vediamo i fatti. Io non dico che un amore felice sia quello che salva il mio personaggio. Che questi sel creda, non è meraviglia, perchè l'uomo fortemente innamorato è troppo disposto a dar grazie all'amore d'ogni ben che gli avvenga. Notisi che l'innamoramento di Aurelio è preceduto da casi che già potrebbero aver prodotta in lui una gran mutazione, o far manifesta una mutazione già, in qual si voglia modo, avvenuta. Quanto vigore propriamente serbasse in lui la tabe ereditaria, voi non sapete, com'egli stesso non sapeva. Potrebbe darsi ne serbasse tanto da travagliarlo sino a certo segno e non più; da infestarlo con immagini e idee di suicidio senza sospingerlo all'atto. Così talora un'occulta malizia incalza l'uomo sino sul limitare della pazzia, e quivi il sofferma e trattiene per tutta la vita. Voi non sapete, ed egli stesso non sa, di qual natura sia stata quella crisi violenta da Aurelio sostenuta e superata a Vienna; ma nessuno ci può

vietar di credere che per essa avvenisse nell'organismo di lui una mutazione tale che la legge di eredità ne rimanesse, non contraddetta nel suo principio, ma frustrata nell'effetto. E che così fosse si può quasi argomentare da quella pace che súbito dopo Aurelio ricomincia a godere; dal suo riconciliarsi con la natura; dal gusto che in lui rinasce per lo studio e l'occupazion consueta; e finalmente dall'amore che così pronto s'impossessa di lui: tutte cose le quali provano che l'uomo risorge e rivive. Che egli vada immaginando il contrario, e reputi più che mai inevitabile e vicina la propria fine, non vuol dire: può esser questo un semplice error di giudizio dovuto alla ossessione di certi ricordi e di certe dottrine.

Quanto poi alle deduzioni della scienza e alla contraddizione appostami, troppe cose ci sarebbero da osservare. E primieramente la scienza ignora in che consista e come si perpetui l'eredità. C'è eredità fisica e c'è eredità psichica. Quale abbiam delle due nel suicidio ereditario? o le abbiam tutt'e due? Nessuno lo può dire: siamo nella piena oscurità dell'ignoto. Facciamo l'ipotesi che meglio vi aggrada. Sieno nell'uomo due nature o una sola: sempre dovrete riconoscere che tra quello che diciamo corpo e quello che diciamo spirito è unione strettissima ed intima; che l'uno opera senza interruzione sull'altro; che l'organismo è un tutto vivente, dove azioni e reazioni inestricabilmente s'intrecciano; e tutte in ogni parte si ripercotono; e non può nessuna sua parte alterarsi senza

che s'alteri in qualche misura l'intero. Chi segna qui i limiti? chi fa la sicura spartizione del possibile e dell'impossibile? Voi sentenziate che l'amore "non ha mai guarito nè la tubercolosi, nè la pazzia ereditaria, nè mai ha ucciso quei germi fatali che si tramandano di padre in figlio, per le misteriose leggi della generazione." Rispondo: il fatto morale della esaltazione mistica può produrre il fatto fisico delle stimmate. Una forte eccitazione psichica opera su tutto il sistema nervoso, su tutti i visceri, sulla circolazione superficiale e profonda, e conseguentemente sugli scambi e sulla nutrizione: gli è quanto dire che essa altera il ritmo e l'economia di tutto l'organismo. Se oltre ad essere forte, l'eccitazione è durevole, come nel caso di certe passioni, chi è in grado di dire quali mutazioni può essa produrre? Se certe commozioni repentine danno la morte, perchè non potrebbero certi stati psichici durevoli restaurare la vita? L'esperienza di tutti i giorni ci prova che possono. Si muore di tristezza, e per letizia sopraggiunta si rivive.

Io non dico che Aurelio sia salvato dall'amore; ma non istupirei che fosse; e nessuno può asserir con certezza che l'amore non ha tal virtù. L'amore, principio e ragione della vita, è il più possente degli affetti umani, irradia il suo ardore e il suo spirito in tutto l'organismo fisico. Per esso due anime si compenetrano, si fondono insieme, si trasformano mutuamente e s'integrano, e nuovo uomo ne nasce, non solamente in chi è generato, ma ancora

in chi genera. I casi, dirò così, classici sono rari; ma sempre che si dieno, gli uomini se ne ammirano, quasi con senso di religioso terrore, e la poesia ne eterna il ricordo.

> Call me but love, and I'll be new baptized;
> Henceforth I never will be Romeo,

esclama l'amator di Giulietta nel dramma dello Shakespeare.

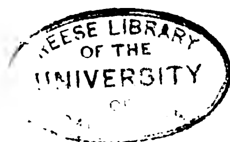
Un amore infelice può uccidere: chi misurerà la forza vitale di un amore felice? Voi ammettete che un amor così fatto possa *indugiar* la catastrofe; ma allora le leggi della eredità non sono così *ferree* come voi dite. E di quanto indugiarla? E perchè indugiarla e non impedirla? Gli psichiatri affermano che condizioni favorevoli di vita possono rattenere sullo sdrucciolo della pazzia chi, per natura, sarebbe disposto a ruzzolar fino in fondo. Perchè non potrà avere egual beneficio chi da natura sia predisposto al suicidio?

Noi ci siamo formati della umana persona e della sua duplice vita un concetto troppo meccanico e troppo rigido; e troppe volte cerchiamo ajuto alle nostre necessità dove non giova cercarlo. L'igiene fece sì che scemasse di molto fra i medici la fede (oh quanto incerta e mutabile!) nelle droghe: forse, in un avvenire non lontano, la psicologia farà sì ch'essi tornino a una più giusta estimazione delle energie della psiche e della loro virtù riparatrice. Capisco, per altro, come sia più facile prescrivere droghe che rimedii morali; procacciar quelli che

questi: e per questi soprattutto bisogna che ognuno sia, quanto più può, medico di sè stesso.

Mentre una scuola s'ingegnava di materializzare i fatti psichici, un'altra vedeva la materia spiritualizzarsi, e l'atomo, seme dei corpi, perdere la corporeità, diventare una monade di energia, un punto in movimento, un'entità metafisica. E i seguaci così dell'una come dell'altra stupirono allo spettacolo delle forze della natura trasformantisi, con agilità portentosa, l'una nell'altra. Dove finisce il possibile? dove comincia l'impossibile? Io chiedo che, sino a prova contraria, non si neghi alla vita quella virtù di trasformazione e di sostituzione che pervade l'universa natura.

A. Graf.



INDICE.

